

Rivista di

PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Year XLVII

January-June 2019

Number 85

Editorial	by Secondo Fassino and Andrea Ferrero	3
R. von Musil	<i>The Psychology of the Apprentice of Hugo Lukács</i>	9
E. Todesco C. Galassi E. Bignamini	<i>Connecting Mind and Culture. Reflecting on Psychotherapy in Technological Environment</i>	17
S. De Dionigi	<i>The Simplicity of the Self</i>	37
F. Casolari	<i>Resistance to Psychotherapy, a Relational Perspective</i>	91
S. Fassino A. Ferrero	<i>Brief Considerations about Change in Psychotherapy</i>	107
Announcements	111



Editoriale

SECONDO FASSINO, ANDREA FERRERO

In questo numero...

Gli articoli del presente n° 85 della nostra rivista portano contributi significativi a livello diverso al vasto e complesso tema dei fattori di funzionamento e di efficacia degli interventi di linea IP.

I vissuti del paziente e le sue più o meno dichiarate opinioni su quello che accade *qui e ora* col suo terapeuta, l'influenza degli aspetti compresi quelli tecnologici e digitali, dell'ambiente culturale di appartenenza di entrambi gli attori del setting, la complessità unitaria del Sé-Stile di vita di paziente e terapeuta concorrono ad affrontare, superare gli aspetti ambivalenti dell'alleanza e della resistenza, osservabile e trasformabile soprattutto nelle componenti relazionali.

La psicologia dell'apprendista di Hugo Lukács di R. von Musil, primo articolo di questo numero è presentato e commentato da E. Marasco.

Musil, l'autore tra l'altro di *L'uomo senza qualità* espone il suo punto di vista sul funzionamento del metodo di cura della Individual Psicologia (IP). I suoi commenti verosimilmente sono anche, forse soprattutto, supportati dall'esperienza personale della psicoterapia sostenuta come paziente con il Dott. H. Lucas, psicoterapeuta di formazione adleriana. Musil ritiene che gli accadimenti psichici possano concretizzare la ricerca ed il collaudo di una nuova morale che apre le porte della società ai singoli individui che, con un trattamento individualpsicologico si possono *riappropriare del loro destino*.

I fatti di vita pene, sofferenze ed errori quotidiani grandi e piccoli connessi a fallimenti lavorativi, sentimentali, famigliari, etc., come pure le inclinazioni criminali, le perversioni, le gravi nevrosi, ecc., non sono che il risultato di un meccanismo atto a garantire la sopravvivenza ma che, osserva Musil, alla prova dei fatti, si è rivelato completamente inutile tanto che deve essere eliminato.

Qual è il metodo clinico della psicoterapia IP? *“Una serie di colloqui, solo un pò più intrusivi di una conversazione amichevole, nel corso dei quali si procede a sman-*

tellare questo patologico meccanismo di compenso, sostituendolo con un più lieve approccio al mondo...osserva Musil. (...) Questa tecnica attualmente non è nulla di più che una scuola di vita in cui un medico fa da insegnante e, senza tema di smentita, mi sento di affermare che essa aiuta a far sì che il paziente possa riappropriarsi del proprio destino”.

Lo scritto di Musil, commenta Marasco, testimonia in quale milieu culturale sia intervenuto il rivoluzionario apporto delle teorie adleriane, offrendo inoltre per esse una nuova, feconda, chiave di lettura e al contempo metodo di cura per la quale disvelando le finzioni sottese ai sintomi dolorosi del paziente consente di far emergere dalle profondità dell'inconscio e dalle paludi della nevrosi anche la “qualità” dei personaggi, come accade nel capolavoro di Musil.

L'articolo di Musil è del 1928 e la sua esperienza clinica come paziente risale a qualche anno prima: esso fornisce le caratteristiche essenziali del trattamento adleriano inteso -già all'epoca-esperienza di vita trasformativa, *scuola di vita* appunto, che aiuta il paziente a riappropriarsi del proprio destino...!

*

Nel secondo articolo *Connessioni mente e cultura. Riflessioni per la psicoterapia in ambiente tecnologico* di E. Todesco, C. Galassi, E. Bignamini gli autori *enfaticizzano il ruolo della cultura non solo negli aspetti anamnestic del passato, consolidati nella prima infanzia nell'interazione con i caregivers, ma anche di quelli attuali come insieme di condizioni, vincoli, credenze, atteggiamenti e valori che si reificano nell'ambiente di vita delle persone, contribuendo a plasmarli.*

L'Homo Eligens della società *liquida* consumistica secondo gli AA. prova e sperimenta vari stili in maniera anche casuale, abbandonandoli laddove riesce ad individuarne di nuovi, in un'identità discontinua e dai confini imprecisi che mutano nel tempo. La dimensione della superficialità *aprogettuale* predomina su quella della profondità.

Le conseguenze della digitalizzazione del mondo sono un altro esempio di realtà con cui lo psicoterapeuta non può non confrontarsi. Esse si ripercuotono a livello individuale sullo stato di salute del cervello e dell'organismo in generale, così come sulle relazioni tra individui. *“Coloro che sono nativi digitali ricevono un imprinting culturale che influenza radicalmente il loro funzionamento mentale”.*

Osservando l'uso di social digitali correla con un numero minore di contatti reali e con una diminuzione delle competenze sociali. Gli AA. riconsiderano i collegamenti tra la dimensione intrapsichica e quella intersoggettiva, relazionale e sociale al fine di richiamare l'attenzione degli psicoterapeuti sulle caratteristiche sociali e culturali dell'ambiente in cui tutti noi viviamo.

Grazie alle conoscenze sviluppatesi sia nell'ambito delle neuroscienze sia in quello sociale e culturale, possiamo essere consapevoli delle ricadute dell'ambiente sociale sul cervello e sulla mente, chiudendo il cerchio tra le rispettive influenze e confermando, in modo empiricamente fondato, l'unità biopsicosociale dell'essere umano.

Le interconnessioni tra l'individuo e gli aspetti di contesto costituiscono una mappa complessa e continuamente mutevole in cui, rifacendosi - concludono gli AA. - alla teoria della complessità, provare ad orientare il nostro pensiero partendo da una posizione "al margine del caos".

Il processo di cambiamento - accadimenti che trasformano il terapeuta insieme al suo paziente (Adler 1935) - è inserito in questa complessità. L'Alleanza Terapeutica cuore e motore del cambiamento costituisce per Rovera (2014) una rete complessa con funzioni di interconnessione, di contenimento e di sostegno (holding), in essa si svolge la terapia psicodinamica adleriana. Per accertarsi che la cura giunga ad un buon risultato, uno psicoterapeuta deve essere consapevole che l'Alleanza Terapeutica fin dall'inizio del trattamento ha un ruolo più importante di ogni tecnica specifica (usata singolarmente) e che favorisce altresì un *outcome* favorevole.

*

Il terzo articolo *La Semplicità del Sé* di S. De Dionigi propone un'articolata riflessione sulla simplicity: teoria emergente che propone una possibile relazione complementare tra complessità e semplicità. Il termine si ispira alla teoria dei sistemi generali, alla dialettica e perfino al design... L'A. considera diverse teorie sulla struttura del Sé: in particolare evidenzia il contrasto tra le teorie che affermano la coesistenza di molteplici Sé antitetici con una visione unitaria di tale struttura, come fa la psicoanalisi interpersonale statunitense e alcuni filosofi contemporanei, che arrivano persino a negare l'esistenza di un Sé. De Dionigi discute con passione argomentativa l'unitarietà del Sé, supportando quest'ultima ipotesi anche con le recenti ricerche neurobiologiche brain imaging di Georg Northoff.

Egli ha individuato un'organizzazione cerebrale che permette la *predisposizione neurale del sé fin dalla nascita*, coincidente con ben identificate strutture cerebrali: in queste è evidenziata un'alta attività a riposo associata al *default mode network* che si ritiene collegata all'introspezione o all'attenzione e a contenuti Sé-specifici rappresentati da stati mentali interni.

Secondo la teoria della semplicità di Alain Berthoz (2009) gli organismi viventi nonostante la complessità dei processi naturali, sono dotati di un cervello in grado di preparare l'atto e anticiparne le conseguenze. La semplicità favorirebbe la risoluzione di una serie di problemi complessi, rinunciando al determinismo puro e accettando di includere la probabilità, il caso, l'idea che dal disordine possa emergere l'ordine.

De Dionigi propone di intendere Il Sé adleriano come un *Sé semplice* orientato da un finalismo morbido (Rovera, 1992).

La *semplicità* si rilevarebbe inoltre anche in quelle componenti specifiche del Sé-Stile di vita del terapeuta – lo *Stile terapeutico* (Rovera, 2015). Come pure nel *patient-therapist matching* (Rovera, 2014) i movimenti gestaltici di atteggiamento e contro-atteggiamento possono essere letti come l'incontro di due campi mentali semplici.

Osserva ancora De Dionigi come si effettui un intervento semplice quando nell'ambito della psicoterapia psicodinamica breve adleriana (Fassino, 1995) viene individuato il focus, inteso come “una problematica attuale della vita del paziente che sia correlata in modo significativo alla personalità e allo Stile di Vita, e di conseguenza, alla sintomatologia” (Ferrero, 2009). Probabilmente si potrebbe ritenere come le componenti Creative del Sé – il Sé Creativo (Fassino, 2015) – come anche le specifiche strategie dell'incoraggiamento nelle psicoterapie *time limited* (Ferrero, 2009) agiscano con modalità *semplice* quando fanno procedere la psicoterapia, e al contempo attivano, nel caso di buona coesione del Sé, il bisogno di indipendenza, la liberazione dalla psicoterapia stessa. Come se il Sé creativo del terapeuta attivasse per contagio il Sé Creativo del paziente.

Uno degli aspetti più *complessi* del processo psicoterapeutico secondo il modello psicodinamico riguarda il persistente fronteggiarsi nel paziente del desiderio di cambiamento e la paura del cambiamento, con effetti che riguardano sia la formazione inconscia dei sintomi, i meccanismi di difesa, che gli atteggiamenti più o meno inconsci di alleanza e quelli di opposizione al terapeuta, resistenze, fenomeni di drop-out, burn-out, etc...

“La resistenza si accompagna al trattamento ad ogni passo (...) rappresentando un compromesso tra le forze tendenti alla guarigione e quelle che si oppongono ad esse”, osservava Freud nel 1912; Adler pure nel 1912 scriveva: “Le crisi che seguono a ogni miglioramento sono strumenti che il paziente usa per svalutare tutti, medico compreso, ogni paziente che giunge all'analisi porta con sé la propria resistenza che prima o poi avrà modo di manifestarsi”.

Rovera (2001) ritiene che l'ambivalenza concorra alla formazione dei sintomi “...una prima valenza, segnale di conflitto tra istanze o di deficit e al contempo una seconda valenza, di reazione allo stesso, vissuta dal paziente come troppo svantaggiosa (...). Il trattamento delle resistenze è un'area delle più importanti dell'attività clinica del terapeuta. Occorre consapevolezza degli aspetti transferali e controtransferali non solo quando il paziente è *in psicoterapia* (...), visto che si tratta di proteggere il paziente e la sua relazione terapeutica (...) è richiesta costante revisione, ricalibrazione del progetto terapeutico e più in generale della strategia dell'intervento” (Rovera, 2001).

La Resistenza alla psicoterapia, una prospettiva relazionale di F. Casolari è l'ultimo contributo di questo fascicolo. La sfida alla resistenza al trattamento è oggi fondamentale nella pratica clinica psichiatrica e psicoterapeutica rappresentando un problema di sanità pubblica: ricerche recenti evidenziano che in malattie come schizofrenia, disturbi depressivi e bipolari, disturbi ossessivo-compulsivi, di personalità, dell'alimentazione etc., una risposta modesta, una non risposta o risposta cessata è la regola piuttosto che non l'eccezione (Nemeroff, 2012)!

Negli scritti di Alfred Adler, secondo l'A., emerge una visione del problema della resistenza che supera e arricchisce quella freudiana, grazie ad una maggiore attenzione alle dinamiche della relazione paziente-terapeuta.

Questa risulta utile per evitare alcuni rischi, presenti nel momento in cui ci si interfaccia con lo stile di vita del paziente, come quello di colludere o al contrario contrapporsi eccessivamente con le sue caratteristiche. Inoltre queste dinamiche, se non sufficientemente considerate, possono ostacolare l'instaurarsi di un'alleanza terapeutica, principale strumento di "cura" degli approcci psicoterapeutici psicodinamici.

L'articolo affronta il complesso tema della resistenza alla psicoterapia, cercando dapprima di comprenderne il ruolo all'interno dell'impianto teorico-metodologico psicoanalitico, per poi considerare la visione adleriana dello stesso, sottolineandone l'utilità nella pratica psicoterapeutica.

Infine, in veste di curatori e per fornire qualche ulteriore stimolo di riflessione sul tema così complesso del cambiamento in psicoterapia, abbiamo inteso proporre alcune nostre brevi considerazioni a proposito del cambiamento in psicoterapia, con la speranza di sottolineare e sintetizzare alcuni degli aspetti più rilevanti che sono stati evidenziati dalla Psicologia Individuale nella sua accezione psicodinamica, anche a confronto con i contributi più recenti delle neuroscienze e della psicologia clinica.

La psicologia dell'apprendista di Hugo Lukács*

ROBERT VON¹ MUSIL

* MUSIL von R. (1928), Rezension von Hugo Lukács², *Psychologisches Lehrlings*, Kammer für Arbeiter und Angestellte, Wien 1928, *Derwiener Tag*, May 30, 1928, in MUSIL, R. *Gesammelter Werke*, a cura di Adolf Frisé, vol. 9, Kritik, Literatur, Theater, Kunst, Reinbek, Rowohlt, 1981.

Traduzione italiana e note di Egidio Ernesto Marasco e Luigi Marasco

Summary – THE PSYCHOLOGY OF THE APPRENTICE OF HUGO LUKÁCS. The brief review of the Adlerian manual demonstrates how Musil's encounter with Individual Psychology was not limited to his analytic therapy, which also changed his life and ended his creative block, but also consisted of a prolonged study and a profound reflection that has enriched his original and independent system of thought that was formed in the context of the Mach's logical positivism of the "Wiener Kreis" and the Gestalt. Combining Mach's functionality with the ordering power of Adler's finalism, Musil realizes that psychic events can concretize the research and testing of a new morality that opens the doors of society to individuals who, with an individual psychological treatment, have reclaimed their destiny. The writing of Musil testifies in which cultural milieu the revolutionary contribution of the Adlerian theories has intervened, moreover offering for them a new fruitful reading key, as the Adlerian reading key, revealing their fictions, allows for to bring out from the depths of the unconscious and from the swamps of neurosis also the "quality" of the characters of Musil's masterpiece so that, despite the incompleteness of the work, they can be proposed for their goals and destiny.

Keywords: ETICA, FINALISMO, FUNZIONE, IMPEGNO SOCIALE, SOCIOPELAGOGIA

La psicologia è una disciplina in cui non vengono fissate leggi e regole, ma che raccoglie un'inusuale gran quantità di fenomeni e di correlazioni. In altre parole: le ricerche sistematiche eseguite in questo campo hanno fatto conseguire risultati eccezionali, se considerati singolarmente, senza però rendere possibile un sistema per comprenderli nel loro insieme. Esiste così almeno una dozzina di psicologie e non si tratta solamente dell'esistenza di diverse scuole, ma anche dell'applicazione di diverse modalità di ricerca³.

La pratica applicazione di una simile disciplina – in questi ultimi decenni anche nei confronti della psicologia applicata ha iniziato ad esserci un notevole interesse – si

riduce pertanto a nulla di più che a discrezionalità personale (persönliche Feingefühl) come, nelle generazioni precedenti, in campo ingegneristico, un buon tecnico poteva aver consapevolezza della precisione del suo modo di operare, anche a dispetto di ogni matematica, fisica e chimica⁴. Ho ricordato tutto ciò perché l'Autore del manualetto che sto recensendo, pubblicato a cura della Camera di Commercio di Vienna, è un noto psichiatra che, già in passato, ha pubblicato tutta una serie di saggi in cui esponeva gli eccezionali risultati ottenibili in ragazzi talmente difficili da far credere che non avrebbero potuto essere in alcun modo educati.

Il metodo da lui impiegato deriva nel suo insieme dai concetti teorici della Psicologia Individuale, elaborati in modo originale da Alfred Adler e tali concetti vengono avvalorati anche da questo saggio. Psicoanalisi e Psicologia Individuale hanno già compiuto studi sistematici dei Sentimenti e della natura dei conflitti quotidiani e simili ma, siccome, allo stato presente, le correnti teoriche della psicologia non li considerano ancora maturi per soddisfare i canoni dell'ortodossia, molti medici ritengono che le linee guida da loro tracciate siano qualche cosa di facoltativo. Una volta che si siano messi da parte i troppo raffinati punti di vista, invece, gli assunti della Psicologia Individuale, che concernono il decorso degli accadimenti psichici (Ablauf des seelischen Geschehens⁵), sono in perfetta e stretta assonanza con le conclusioni a cui sono pervenuti tutti gli altri orientamenti psicologici.

Quello che emerge con particolare chiarezza in Lukács è una netta caratterizzazione sociopedagogica o eticocostruttiva che, indirettamente ma significativamente, è accostabile alle descrizioni della vita che, a partire dai tempi di Dostoevskij, troviamo in letteratura⁶ dove, di fatto, da allora si prediligono le descrizioni di personaggi che sono "malsani", per nessun'altra profonda ragione se non perché personificano quanto gli autori stessi ritengono sia dannoso per la società. Ma persino gli estremi delle due valutazioni di utile e dannoso dipendono dal fatto che un identico comportamento può essere differentemente valutato.

Questo convincimento che tutti i fenomeni umani siano non solo simili, ma sovrapponibili l'uno all'altro, così come l'affinità che fra loro hanno tutti i contrasti morali, costituiscono il contrassegno che distingue la letteratura contemporanea da quanto veniva detto in precedenza. Dapprima c'è come un sentimento di "ambiguità" della morale o come una glorificazione della "decadenza", simile a quei fenomeni che, più o meno consciamente, provocano o costituiscono una componente della tendenza alla dissoluzione nell'impressionismo⁷.

Il secondo passo, che deve ancora essere compiuto, porterà alla sintesi di quella nuova morale che ha già preso l'abbrivio con la dissolvenza della vecchia morale, che si traduce nei luoghi comuni della vita di ogni giorno allorché persone e azioni vengono giudicate buone o cattive a seconda delle circostanze⁸, cosa che si tradurrà più avanti in una morale funzionale (funktionale Moral), che farà finalmente superare tanto

l'obsoleta maniera di pensare moralistica secondo le opposte categorie del bianco e del nero, quanto quel sempre insano scendere a compromessi della prassi, fortemente legato alla subordinazione (Abhängigkeitsbeziehung), che l'ha sostituita.

Ed è proprio per la comprensione di questa dipendenza (Abhängigkeit) che sono essenziali i concetti su cui si fonda la Psicologia Individuale. Si tratta del concetto di funzione⁹ (Funktionsbegriffe) o quanto meno di un concetto che può essere interpretato come funzionale dal momento che in alcuni casi si è documentato il carattere finalizzato a uno scopo di tutti gli accadimenti mentali (zweckhaft Charakter alles seelischen Geschehens) e si è estesa la validità dell'osservazione anche per i casi in cui mancano questi prerequisiti [di un'indagine osservativa che documenti al paziente e all'operatore il finalismo del suo comportamento e dei suoi pensieri anche inconsci].

Per parlare in termini pratici: si resta fortemente impressionati allorché si osservano i risultati ottenuti da Lukács sui ragazzi disadattati e ribelli. Egli infatti, con interventi relativamente semplici e con il suo carisma è stato in grado di trasformare nel suo opposto il comportamento antisociale e immorale di questi piccoli mostri, funzione null'altro che di determinate circostanze. Siccome mi sembrava estremamente importante il significato sociale del suo lavoro, mi sono messo in contatto con l'Autore della monografia ed ho potuto così personalmente osservare i risultati che Egli otteneva. Come abbiamo già avuto modo di dire, ancor oggi, [le applicazioni] in campo psicologico si limitano alla sensazione di avere una personale scientifica appropriatezza (persönlichen wissenschaftlichen Taktgefühl). Qui ci si può sentire in sintonia con lo stato dell'arte anche per la sensazione di aver conseguito il successo persino nei casi in cui il paziente è stato vittima dei più catastrofici conflitti della vita.

I fallimenti nel lavoro e nel matrimonio, le delusioni per i figli, le inclinazioni criminali, le perversioni, le gravi nevrosi, ecc., che sono accompagnati tutti da inferiorità fisiche apparentemente non compensabili o, più semplicemente, che sembrano tali per un fraintendimento morale e mentale, non sembrano aver bisogno di cure mediche perché tutti quelli che, in sintesi, possiamo definire pene, sofferenze ed errori quotidiani grandi e piccoli, nella maggior parte dei casi non sono che il risultato di un meccanismo atto a garantire la sopravvivenza ma che, alla prova dei fatti, si è rivelato completamente inutile tanto che deve essere eliminato. Ciò si può ottenere con una serie di colloqui, solo un po' più intrusivi di una conversazione amichevole, nel corso dei quali si procede a smantellare questo patologico meccanismo di compenso, sostituendolo con un più lieve approccio al mondo¹⁰.

Questa tecnica attualmente non è nulla di più che una scuola di vita in cui un medico fa da insegnante e, senza tema di smentita, mi sento di affermare che essa aiuta a far sì che il paziente possa riappropriarsi del proprio destino.

Naturalmente la *Psicologia dell'apprendista* di Lukács espone solo una minima parte della dottrina di Adler, ma è pur tuttavia estremamente importante che con essa si sia

acceso l'interesse nei confronti di problemi sociali, come questo degli apprendisti che, fra essi, è uno dei più urgenti. In genere, infatti, si sa molto poco di come questi ragazzi venissero addestrati dalle precedenti generazioni o, se si sa qualche cosa, lo si sa per l'una o per l'altra di quelle lamentele fuorvianti secondo cui "ormai" questi ragazzi sono stati "radicalizzati" e strappati dal loro stato di innocenza infantile dai "democratici".

Sarebbe invece estremamente importante indagare quale sia la realtà delle cose e conoscere in che condizioni vengano formati gli apprendisti. Queste, infatti, sono le situazioni in cui crescono i figli del proletariato e della piccola borghesia durante la loro adolescenza. Se correggeremo queste situazioni anche questi ragazzi, negli anni a venire, potranno avere maggior influenza politica, contribuendo al benessere della società.

Note

1. Alfred Musil, docente di ingegneria delle macchine a Brünn (Brno), era stato insignito di titolo nobiliare ereditario per i suoi meriti scientifici. Il "von" spetta quindi di diritto anche al figlio Robert che, inoltre, nel Politecnico di quella Università ha conseguito il diploma in ingegneria di macchine [7].

2. Hugo Lukács (1875-1939), psichiatra di origine ungherese, fu un seguace di Adler di cui adottò i metodi psicopedagogici nel *Erziehungsberatungsterlle* di Vienna, sponsorizzato dall'amministrazione socialdemocratica di quella città. Nonostante l'indubbia propensione per Adler di quegli amministratori pur tuttavia in questi centri, così come nell'Istituto di Pedagogia, Adleriani e Freudiani collaborarono fianco a fianco, come poi faranno anche nel buio periodo dell'occupazione postbellica di Vienna dopo il 1945 [23, 24].

3. La mente dello psicologo è infatti, allo stesso tempo, il soggetto che studia e l'oggetto delle sue investigazioni ed anche Kant, che nella *Critica della ragion pura* [9] derivava la tavola delle categorie da quella dei giudizi in senso logico trascendentale, non riteneva che la psicologia avesse dignità di scienza, essendo insuperabile la distinzione fra passività della sensazione e attività oggettivante dell'intelletto, tra materia data ai sensi e forma data ai concetti, se non per il piacere senza interesse della rispondenza dell'oggetto al soggetto, della finalità intrinseca all'oggetto con l'interiore armonia del soggetto della *Critica del giudizio* [10]. Adler è riuscito a superare le obiezioni kantiane alla legittimità di scienza della psicologia, perché le facoltà psichiche si istituiscono come proprio oggetto nel momento in cui si attivano, perché il movimento può essere congelato in forma [4, 16]. Ma ancor oggi «la psicologia avverte il disagio di non essere mai sicura di fare della scienza o, quando ritiene di farlo, di non essere sicura che si tratti di psicologia» [8].

4. La “discrezionalità” musiliana richiama molto da vicino il concetto di “comprensione istintiva” introdotto da Mach, che riteneva anche che le scienze descrivono la realtà, ma non possono pretendere spiegarla e che non esistono termini di causalità perché tanto la fisica che la psicologia hanno il solo ed identico compito di registrare le sensazioni, di modo che la scienza ha così solo un valore economico. Questo pensatore ebbe enorme influenza su Musil che scelse il suo pensiero come tema per la sua tesi di laurea in filosofia con il professor Stumps che, dal momento che al Congresso internazionale di Psicologia di Monaco del 1896, aveva “dissolto nel nulla il monismo sensualistico di Mach” affermando che esistono anche processi estranei ai fenomeni sensoriali attraverso i quali si affermano le leggi scientifiche, accettò il tema solo quando Musil glielo propose sotto forma di critica [17] affermando a sua volta che, se da un lato esiste l'esperimento scientifico irripetibile, dall'altro, esiste pur sempre una continuità (Beständigkeit) che permette l'osservazione scientifica in cui la ripetizione dell'esperimento è essenziale.

Nonostante questa nota critica, Musil apprezza che Mach abbia sostituito un'esposizione “funzionale” a quella causale, per cui le relazioni che gli elementi hanno tra loro sono regolate da rapporti di funzioni. Il mondo resta un mondo di sensazioni poiché dalle scienze risultano soltanto rapporti di sensazioni e la natura resta priva di regole e leggi [13]. Ciò si traduce nei primi racconti di Musil nella scomparsa di ogni differenza fra impressione soggettiva e realtà obiettiva [18, 19]. L'interesse per i rapporti di funzioni che fra loro hanno gli elementi farà poi accostare Musil alla Scuola della Gestaltpsychologie che, influenzata da Husserl, vede i fenomeni in termini di interdipendenza di tutte le parti in un insieme che però ha anche un valore proprio. Musil esprimerà la sua ammirazione per Köhler [11] nell'articolo Dashilflose Europa [20]. Anche qui, come per la Psicologia Individuale e Lukács, le contaminazioni delle idee si accompagnavano a rapporti personali perché Musil conosceva il suo coetaneo austriaco Max Wertheimer che è stato uno degli iniziatori della Gestalt [21].

5. Dizione sicuramente più densa di significati rispetto a psicodinamica.

6. Adler dedica molta attenzione alla letteratura [1, 2] e, proprio nel 1928, inoltre, illustra la sua tecnica interpretando il diario di Klarerl Macht [3].

7. Paul Werner, nella sua traduzione in inglese di questa recensione [27], sottolinea i parallelismi tracciati da Van Stockum e Van Dam e da Leigten fra disgregazione dei costrutti mentali aristotelici e positivistici con l'anarchismo e la dissoluzione della forma nell'arte dell'impressionismo [12, 26].

8. Ovvero, essendo impossibile separare nettamente la moralità dall'immoralità, il significato morale di un'azione è condizionato dal campo di energia e dalla costellazione delle circostanze in cui essa avviene. Morale nietzschiana questa esemplificata in Schmitzler [23] e poi trattata dalla Arendt [5].

9. Il termine “funzione” viene adoperato anche nel suo senso etimologico di “adempimento”, oltre che in quello di “valore assunto tanto dalla variabile dipendente che da quella indipendente” del lessico matematico. Musil, che nelle sue opere giovanili riteneva che la visione del mondo secondo una prospettiva matematica permettesse di descrivere anche i rapporti umani, mantiene il suo lessico anche aprendosi al modo di vedere kantiano-adleriano in cui il concetto di finalità unifica, col suo potere ordinativo, la visione dell’insieme del mondo fenomenico ed in cui ogni persona giudica il suo agire in base alla funzione ordinativa dei suoi finalismi [4, 10, 15, 16]. Anche in campo morale, così, gli imperativi che normano il comportamento sarebbero “funzione” delle forme apriori del sentimento del proprio valore e di comunità che ordinano i dati di realtà da cui non dipendono.

10. L’ironia e l’autoironia, che Musil tanto apprezzava in Lukács (che oltre ad essere adleriano proveniva anche da un ambiente culturale ebraico), è un mezzo di conciliazione di quegli opposti che sono alla base delle nevrosi e di altri disagi e patologie psichiatriche. Una volta che, anche col suo utilizzo, si è capito che la brama di potere o il rassicurante isolamento è solo una ridicola e patologicamente fittizia forma di compenso di una percepita inferiorità rispetto al proprio ambiente, che nulla ha a che vedere con la legittima aspirazione all’autoaffermazione ed alla sicurezza, si può realmente progredire senza più soffocare, reprimere e rimuovere il proprio sentimento comunitario.

L’ironia caratterizzerà e impregnerà in seguito tutti gli scritti di Musil che, con questo psichiatra, ha compiuto un percorso analitico tanto positivo che, sulla copia del primo volume dell’*Uomo senza qualità* che gli donò, scrisse: «Al dr. Lukács, a cui questo libro deve la sua esistenza!» [7]. Paul Werner si chiede se la sua analisi con Lukács ed i suoi successivi colloqui con René Spitz gli abbiano fatto avere completa conoscenza delle sue inconscie dinamiche psichiche, dell’origine della sua forma ossessivo compulsiva, del suo carente sentimento comunitario, della sua volontà di potenza e lo abbiano fatto pervenire a quell’evoluzione morale qui prospettata [27].

La teoria adleriana ha sicuramente inciso sulla conoscenza di Musil di se stesso e dell’uomo [25], facendogli superare quel suo sistema psicologico “empiricamente e sperimentalmente di basso pescaggio”, che considerava nietzschianamente le pulsioni, dei suoi scritti giovanili [6]. Musil infatti, quando era già in esilio a Zurigo e, nel 1939, apprese del suicidio di Lukács a Parigi, si rammaricò che ormai fosse troppo tardi per aiutarlo e noi riteniamo che lo avrebbe potuto realmente fare, avendo colto meglio del suo stesso analista il messaggio di Adler. I cicloni, generati dalla catastrofica dissoluzione di un impero che hanno per sempre distrutto tutto un mondo e la sua capitale soffocando il dibattito scientifico che colà si svolgeva, disperdendo e facendo morire lontano i suoi protagonisti, hanno però trasformato questi in tanti Prometeo che donano a tutti gli uomini il fuoco della conoscenza.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1913), Individualpsychologische Bermekungzu Alfred Berger's Ho-fred Eysenhardt, tr. it. Commento individualpsicologico a "Il presidente della Supre-ma Corte di Giustizia Eysenhardt" di Alfred Berger, *Riv. Psicol. Indiv.*, 81: 7-28.
2. ADLER, A. (1918), Dostoevskij, tr. it. Dostoevskij, *Riv. Psicol. Indiv.*, 78: 87-106.
3. ADLER, A., MACHT, K. (1928), *Die Teknikder Individualpsychologie, I*, tr. it. *L'arte di leggere la vita. Storia di una malattia*, Mimesis, Udine-Milano 2019.
4. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, Newton Com-pton, Roma 2012.
5. ARENDT, H. (1963), *Eichmann in Jerusalem*, tr. it. *La banalità del male*, Feltri-nelli, Milano 2007.
6. COETZEE, J. M. (2007), *Inner workins: literary essays: 2000-2005*, Haervill, London.
7. DINKLAGE, K. (1960), *Robert Musil: Leben-Werk_Wirkung*, Zurich-Leipzig-Wien.
8. GRECO, P. (1967), Epistémologie de la psychologie, in PIAGET, J., *Logique et conneissance scientifique*, Enciclopedia del la Pléiade, Gallimard, Paris.
9. KANT, I. (1788), *Kritik der reinen Vernunft*, tr. it. *Critica della ragion pura*, Later-za, Bari 1971.
10. KANT, I. (1790), *Kritik der Urteilskraft*, tr. it. *Critica del giudizio*, Laterza, Bari 1970.
11. KÖHLER, W. (1920), *Die psysischen Gestalten in Ruhe und imstationären Zu-stand*, Braunschweig.
12. LEIGTEN, P. (1989), *Reordering the Universe; Picasso and the anarchism*, PUP, Princeton.
13. MACH, E. (1896), *Beiträgezur Analyse der Empfindungen*, tr. it. *Contributi all'a-nalisi delle sensazioni*, Bocca, Torino 1903.
14. MARASCO, E. E. (2016), Il male della banalità, *XXVI Congresso Nazionale della Società Italiana di Psicologia Individuale*, Bologna, 15-17 aprile 2016.
15. MARASCO, E. E., MARASCO, L. (2010), Funzione ordinativa del finalismo adleriano, *XXII Congresso Nazionale della Società Italiana di Psicologia Individuale*, Sanremo, 23-25 aprile 2010.
16. MARASCO, E. E., MARASCO, L. (2011), Veteris vestigia flammis. Kantians concepts in Adler. Kant's psychology. Psychoanaliticcriticism, *25° International Con-gress of Individual Psychologie*, Vienna, July 14-17, 2011.
17. MUSIL, von R. (1908), *Beitrag zur Beurteilungtder Lehren Machs*, Tesi di laurea, Istituto di Psicologia Sperimentale diretto dal prof. Carl Stumpf, Berlino, tr. it. *Sulle teorie di Mach*, Adelphi, Milano 1993.
18. MUSIL, von R. (1911), Die Versuchung der stillen Veronika, in *Vereinigungen*, tr. it. La tentazione della silenziosa Veronica, in *Tre donne*, Einaudi, Torino 1960.
19. MUSIL, von R. (1911), Die Vollendung der Liebe, in *Vereinigungen*, tr. it. Il com-pimento dell'amore, in *Tre donne*, Einaudi, Torino 1960.
20. MUSIL, von R. (1920), Das hilflose Europa in *Tagebücher, Aphorismen, Essays und Reden*, Rowohlt, Hamburg 1955.

21. RENDI, A. (1963), *Robert Musil*, Edizioni di Comunità, Milano.
22. SCHNITZLER, A. (1908), *Das Weg ins Freie*, tr. ingl. *The road into the open*, University of California, Berkeley 1992.
23. SPIEL, W. (1990), Historische Reminiszenzen zur Entwicklung der Tiefenpsychologie, besonders der Individualpsychologie in Wien, *Deutschen Gesellschafts für Individualpsychologie*, Konstanz, Mai 25-27, 1990.
24. TITZE, M. (1993), The adlerians in search of identity, tr. it. Gli adleriani in cerca di identità, *Riv. Psicol. Indiv.*, 33: 29-48.
25. TRAMONTI, M. A. (2001), Il paziente Robert Musil, *Riv. Psicol. Indiv.*, 50: 95-104.
26. VAN STOCKUM, Th., VAN DAM, J. (1966), *Gesichte der deutschen Literatur [1934-1935]*, Wolters, Groningen.
27. WERNER, P. (2017), Commentary a Robert Musil: Psychology of the Apprentice, <http://roteswien.com>

Egidio Ernesto Marasco
Via Santa Maria Valle 7
20123 Milano
E-mail: egidiomarasco@yahoo.it

Luigi Marasco
6, Stonecrop Avenue
Harrogate UK HG32WS
E-mail: lumar80@gmail.com

Connessioni mente e cultura. Riflessioni per la psicoterapia in ambiente tecnologico

ENRICO TODESCO, CRISTINA GALASSI, EMANUELE BIGNAMINI

Summary – CONNECTING MIND AND CULTURE. REFLECTING ON PSYCHOTHERAPY IN TECHNOLOGICAL ENVIRONMENT. The latest evidence resulting from neuroscientific research is emphasizing and confirming the role of experiences and environment in shaping neural circuits. The indications provided by the studies on epigenetics allow us to grasp even more the importance of shared culture, which has to be considered the matrix that shapes the mind of individuals from generation to generation. The role of culture is particularly emphasised, not only in the anamnestic aspects of the past -consolidated during early childhood with in interaction with caregivers, but also in actual ones, as asset of conditions, constraints, beliefs, attitudes and values that are reificated in the real life contexts of people, helping to shape them. While maintaining the central importance of working, in the clinical practice, on the unique and particular way in which these experiences are experienced by our patients (*Omnia ex opinione suspense sunt*), we will explore which environmental characteristics directly or indirectly by people daily experience. Starting from Bauman's (2008) considerations on the "liquid society" and mass consumerism, we will analyze the characteristics of power systems and institutions, the messages conveyed by the mass media, the possibilities opened up by technological innovations and the hybridization of languages and customs. The interconnections between individual and context aspects constitute a complex and constantly changing map in which, by remaking ourselves to the theory of complexity, we will try to orient our thinking starting from a position "on the sidelines of chaos".

Keywords: NEUROSCIENZE DELL'AFFETTIVITÀ, SOCIETÀ LIQUIDA, TECNOLOGIE, COMPLESSITÀ

I. Introduzione

La psicologia adleriana sottolinea l'importanza degli aspetti intersoggettivi ed enfatizza l'importanza dell'ambiente sociale e culturale nel quale l'individuo è immerso. Nella nozione di comunità in senso adleriano sono racchiuse la struttura dei legami familiari e sociali, le attività creative e le funzioni etiche. Il senso di comunità è la percezione di questi principi alla base delle relazioni reciproche tra gli uomini. Come afferma Ferrero [17] "Per comprendere le variabili di contesto che intercorrono nel mantenimento o nella risoluzione di un dato disturbo, la Psicologia Individuale adleriana tiene conto del fatto che ogni manifestazione dell'individuo possiede anche

un significato relazionale, influenzato dalla cultura di appartenenza e dai vincoli che le condizioni sociali impongono in ogni momento della vita". (17, p. 11).

Con il modello bio-psico-sociale [15], derivato dalla teoria dei sistemi e a cui come adleriani facciamo riferimento, cerchiamo di inquadrare i nostri pazienti tenendo in considerazione:

- a) Il sistema biologico, ovvero il substrato anatomico, strutturale e molecolare della malattia
- b) Il sistema psicologico, nei suoi risvolti intrapsichici e inter-relazionali che comprendono i fattori psicodinamici profondi e di personalità
- c) Il sistema sociale negli aspetti familiari e socio-culturali

Fassino, Abbate Daga e Leombruni [16] nel Manuale di psichiatria bio-psico-sociale descrivono il funzionamento sociale in riferimento al comportamento della persona in relazione a famiglia, amici, autorità, gruppo di coetanei, così come anche alle aspettative culturali e alle istituzioni della comunità ed affermano: *"La psichiatria certamente non può non essere tematizzata dall'intersoggettività e dalle infinite relazioni psicologiche e umane, culturali e sociali, che intercorrono tra chi è curato e chi cura"* (16, p. 12).

Questo approccio globale che utilizziamo nel processo di conoscenza del paziente consiste in un paradigma che non vuole rischiare di incorrere in riduzionismi. Ci si propone in queste pagine di approfondire il ruolo degli aspetti socio-culturali e degli aspetti di contesto, andando a esplorare territori di conoscenza in cui psicologi e psicoterapeuti potrebbero essere meno abituati ad avventurarsi.

Prima di andare ad inquadrare queste tematiche, passando anche dalle recenti indicazioni delle neuroscienze, può essere utile partire dalle considerazioni di Adler che, nel suo scritto *La conoscenza dell'uomo* [1], sottolineava quanto i doveri dell'individuo siano da inquadrare nella logica della vita collettiva, condizione essenziale dell'esistenza umana. Adler ribadisce infatti come la dotazione genetica degli uomini (si pensi al lungo periodo di dipendenza dai caregivers che citeremo più avanti) da sola non è sufficiente alla sopravvivenza, per la quale è necessaria un'interdipendenza positiva con gli altri.

È tramite questa interdipendenza che il piccolo dell'uomo può garantirsi i mezzi offensivi e difensivi di sopravvivenza che Adler riassume nel concetto di cultura. Le regole dell'ordine sociale, i concetti di giustizia, morale, le strutture della religione, i principi dell'educazione sarebbero da inserirsi nella logica dell'utilità in senso collettivo.

Ricordiamo infatti l'enfasi che viene posta da Adler sull'istanza del sentimento sociale non solo nella sua valenza intrapsichica, ma anche nei suoi risvolti concreti in seno alla società nella direzione di ciò che è collocabile sul lato utile della vita:

"È possibile definire buono o cattivo il carattere di un uomo, solo dopo averlo giudi-

cato da un punto di vista sociale. I caratteri, infatti, come d'altra parte tutto quanto l'uomo produce nell'ambito della scienza, della politica e delle arti, devono essere ritenuti in vario modo grandi e validi, secondo la validità e l'utilità che essi presentano nei confronti della collettività." (1, p. 46).

Possiamo inoltre ricordare che Adler dopo la carriera universitaria lottò per l'affermazione di una medicina sociale ed è significativo in questo senso il suo primo scritto "Gesundheitsbuch für das Schneidergewerbe", "Manuale sulla salute dei sarti" [2], dove viene analizzato il rapporto tra situazione economica e malattia in un campo dell'attività produttiva, evidenziando i danni che ne conseguono per la salute pubblica. Obiettivo di questo lavoro, evidenzia Ellenberger [14], è quello di "provare che la malattia può essere un prodotto della società, il che allarga l'indagine sulle cause di malattia, ampliando i presupposti comunemente accettati negli ambienti medici." (14, p. 687).

In questo testo Adler osserva come il progresso tecnico porta vantaggi per i proprietari delle industrie che preparano confezioni in serie, mentre il sarto artigiano diversamente lavora per il mercato locale ed è più esposto alle fluttuazioni economiche. Adler in maniera molto pragmatica analizza il ritmo del lavoro durante l'anno, le caratteristiche del luogo di lavoro e perfino del quartiere dove questo luogo si trova. Non viene trascurato nessun aspetto, da quelli più "macro" come le tutele offerte dallo Stato fino a quelle più "micro" come la postura (l'ergonomia diremmo oggi) che il sarto assume durante il lavoro od i materiali utilizzati (coloranti tossici, polvere dei tessuti).

Questi fattori vengono quindi ricollegati alle patologie statisticamente più frequenti nei sarti: malattie polmonari, disturbi circolatori, artrite del braccio destro, lussazione del pollice destro, scoliosi, reumatismi, malattie della pelle, scabbia, infezioni alla bocca e allo stomaco. In sintesi Adler analizza tutte queste cause, individuando un programma per porre rimedio a queste condizioni, un programma che sostanzialmente è una serie di rivendicazioni di diritti e tutele specifiche. Così come le malattie contagiose sono state contenute dalla medicina tradizionale con l'introduzione di norme di igiene pubblica, allo stesso modo le malattie professionali si sarebbero potute ridurre con i contributi della medicina sociale.

Nelle prossime pagine tenteremo in parte di fare un'operazione analoga, provando ad allargare il nostro sguardo sui sistemi in cui gli esseri umani sono inseriti, cercando di individuare fattori di rischio intrinseci all'attuale società globalizzata e di delineare alcune caratteristiche dell'ambiente e della tecnica (che sempre più si fa ambiente) le quali inevitabilmente producono effetti (positivi o negativi) sulla salute degli individui, sul loro modo di funzionare e di relazionarsi.

Rifletteremo sulle condizioni in cui gli uomini si trovano a inscrivere le proprie esistenze nell'evoluzione dalla società industriale a quella post-moderna, cercando di

contestualizzare le ripercussioni dei cambiamenti sociali e culturali che stanno avvenendo ed i loro riverberi a livello individuale e di massa.

II. *Il cervello sociale*

“Ogni individuo è una marionetta manipolata da ciò che è prima, da ciò che è interno e da ciò che è esterno e nello stesso tempo è un essere che si auto-afferma nella propria qualità di soggetto”.

MORIN, E. (2001), *La Méthode 5. L'Humanité de l'Humanité. Tome 1*, tr. it. *Il metodo 5. L'identità umana*, Raffaello Cortina, Milano 2002, p. 271.

Le modalità di cura e il conseguente apprendimento rendono l'*umano* l'essere vivente più complesso perché *responsabile* del suo essere umano, se con questa definizione immaginiamo di riprendere la tematica adleriana del necessario armonico sviluppo, all'interno di ogni singolo *individuo*, di Sentimento Sociale da un lato e Volontà di Potenza dall'altro.

Dal punto di vista evolutivo, l'essere umano presenta una particolarità: una necessità di accudimento prolungato che, se confrontata con quella di altre specie, corrisponde ad una sorta di nascita “anticipata”. Per nascere con una dotazione sufficiente ad affrontare l'ambiente con maggiore autonomia, si ipotizza sarebbe necessaria un'gestazione di almeno 24 mesi, come avviene in altri Primati. Sappiamo infatti come sono proprio gli animali dall'etogramma più complesso quelli che, a fronte di una maggiore flessibilità esperienziale, necessitano di un apprendimento parentale e sociale per costruire la loro identità specie-specifica [22].

I piccoli dell'uomo nascono con un cervello ancora immaturo che deve essere modellato dalle esperienze relazionali, generando l'acquisizione e il modellamento di quelle strutture che permetteranno loro di sopravvivere tramite l'appartenenza al gruppo. Per Cozolino [10] è proprio l'im maturità del nostro cervello e la dipendenza iniziale dai caregivers che rinforzano il modellamento del cervello nella direzione di un organo di adattamento sociale. Il *cervello sociale* cresce col crescere delle relazioni grazie anche all'acquisizione evolutivamente più recente del linguaggio, facoltà che porterà al pensiero simbolico ed astratto. Cozolino afferma che: “*la prevalenza dell'apprendimento non verbale nell'infanzia riflette forse la nostra storia evolutiva più antica, mentre lo sviluppo del linguaggio riflette l'inizio di un corso soltanto umano.*” (10, p. 40).

Caratteristica esclusivamente umana è dunque quella di richiedere una sorta di prolungata gestazione “esterna” e questo ci rende da un lato in grado di utilizzare l'interscambio con l'ambiente esterno con modalità adattive uniche e complesse, dall'altro crea una dipendenza ed una vulnerabilità *affettiva* e sensoriale rispetto all'ambiente stesso.

Il filosofo tedesco Peter Sloterdijk ha sottolineato l'importanza di quelle che ha definito le *incubatrici della civiltà* [31], civiltà che propongono e insistono su tradizioni, usi, abitudini, condivisioni che echeggiano ed influenzano la relazione diadica adulto/infante, primo incontro intersoggettivo che predispone allo sviluppo del Sé.

Non esiste un essere umano che non sia *già* inserito in un sistema culturale addirittura già nella formulazione del suo concepimento. Ogni esistenza viene caricata da un ambiente culturale che viene agito, in modo conscio e inconscio, dalle figure di riferimento affettivo all'interno del contesto di crescita individuale.

Negli ultimi decenni una grande parte della ricerca scientifica si è focalizzata sullo studio del cervello e del suo funzionamento, realizzando scoperte e formulando ipotesi affascinanti, ma anche rischiando talvolta di scivolare in semplificazioni dal sapore riduzionistico, perdendo di vista quella complessità che caratterizza l'umano. Ed è a questo rischio che fa riferimento il filosofo argentino Benasayag [5] quando ci ricorda che *"I cervelli esistono in corpi e in ecosistemi: un cervello isolato non funziona; ecco perché studiare il cervello implica la comprensione di interazioni complesse e multiple."* (p. 31), riportando in primo piano soprattutto l'importanza delle precoci esperienze relazionali e di attaccamento nel modellare la capacità di regolare le emozioni e di mentalizzare.

È ormai riconosciuto il ruolo svolto dall'ambiente sul funzionamento del cervello, organo instancabile, che utilizza la sua storia recente e passata per ri-organizzare continuamente il suo stato interno in modo da rendere la scena della risposta adeguata alle perturbazioni che arrivano.

Alcune ricerche neuro scientifiche [27, 24, 25] prodotte negli ultimi decenni ci hanno informato sull'esistenza di un lavoro neuronale intrinseco al cervello, attivo in condizioni di assenza di stimoli, che ci fa supporre che l'attività cerebrale è sia rivolta all'esterno, sia generata a livello endogeno e in questo senso anche l'azione deve essere riconsiderata, nel senso che non è solo la risposta ad uno stimolo ma è una modalità di selezionare il *prossimo* stimolo. Il cervello dunque come organo *informato* dal corpo (come nella tradizione classica delle neuroscienze cognitive) ma anche *informante* il corpo (come nelle più recenti acquisizioni neuro-affettive), muta continuamente in base alle esperienze ed è utile raffigurarselo come "un architetto della realtà" che adempie alla funzione di rapido confronto delle informazioni per formulare ipotesi di carattere predittivo.

Fin dai livelli più elementari questo è il lavoro che il cervello del neonato svolge dando un'organizzazione al complesso e caotico insieme di stimoli di cui è composta la realtà a partire da un *nucleo affettivo ancestrale organizzatore* [25]. In contrasto con il paradigma neurocognitivista, l'approccio delle neuroscienze affettive ci fornisce una visione dell'umano intrinsecamente relazionale, affettiva, sociale, che non riduce la complessità dell'esistenza del singolo individuo nel contesto sociale.

Se consideriamo il rapporto di un essere vivente con il suo ambiente come un'interazione di parti che co-variano e si adattano reciprocamente e non come un processo meccanico derivante da stimoli esterni, allora l'apprendimento non sarà più una reazione ad uno stimolo, bensì la ricerca da parte della reazione di stimoli adeguati a scatenare la reazione stessa. Visto in questa luce, l'apprendimento non è solo una procedura imposta dall'esterno, ma la rete creata da un intreccio di rapporti che si sviluppano su un terreno di condivisione emotivo-affettiva.

Cozolino [10] sottolinea soprattutto quanto il cervello sia da considerarsi un organo sociale, mettendo in primo piano il ruolo dell'esperienza in uno scambio circolare tra corpo-cervello-esperienze, in particolar modo quelle sociali. Il ruolo dell'influenza dell'ambiente ampiamente enfatizzato dalla psicologia individuale adleriana trova dunque conferme dalle evidenze scientifiche. La mente è *incarnata* nel corpo [30], ma al contempo anche inserita nelle relazioni esterne, come un processo emergente auto-organizzantesi che dà forma ad un flusso di energia ed informazioni: emozioni e pensieri, ricordi, consapevolezza della propria esperienza interiore sono reali e per quanto empiricamente difficili da rilevare costituiscono l'essenza della nostra vita.

La mente, le relazioni, il cervello e il corpo sarebbero parte di un unico insieme di flussi di energia e informazioni dove *“il contesto culturale plasma in modo diretto la nostra mente: la cultura, infatti, è una forma di processo relazionale fondamentale per il funzionamento mentale e lo sviluppo cerebrale.”* (30, p. 2-3).

Siegel [30] vede la cultura come la matrice relazionale da cui le nostre menti vengono plasmate: interazioni fatte di comunicazioni condivise (nella famiglia ed in seguito scuola, comunità e società) formano i “mattoni” per lo sviluppo della mente nel momento presente e nel corso del tempo.

Nell'interpretazione oggi culturalmente condivisa di *Sapiens*, le caratteristiche che ne garantiscono la sopravvivenza non sembrano essere solo più quelle più primariamente fisiche, ma quelle comunicative, a livelli diversi di complessità. Gli esseri umani, legando la loro sopravvivenza individuale all'appartenenza e all'accettazione del gruppo, si sono trovati a sviluppare reti neurali per interagire in modo sempre più complesso con il resto del vivente [9].

Ci muoviamo in un mondo pre-costituito [23] nel quale umani e mondo esterno si co-definiscono attraverso una storia di adattamento reciproco; esiste tuttavia un margine di libertà nella possibilità di cambiare il movimento adattivo (e quindi di scegliere), ponendoci in una condizione che da predefinita diventa acquisita e che ritrova l'esito *affettivo* nel movimento da cui è derivata [6]. Da questo punto di vista, se la riorganizzazione si realizza nella relazione con l'ambiente *interno* ed *esterno*, significa che è in continuo dispiegamento ed è soggetta a caos, complessità e riaggiustamenti e che la nostra inevitabile *dipendenza socio-culturale* è contemporaneamente risorsa e limite del nostro vivere.

III. *Interdipendenza, società e cultura*

Dato il ruolo delle interconnessioni reciproche e della cultura possiamo riconnetterci qui alle considerazioni di Bignamini e Galassi [7] sul ruolo patoplastico della società che si riverbera nell'individuo immerso nella cultura collettiva. Emerge dunque la necessità di includere nei ragionamenti clinici gli aspetti di contesto in cui i pazienti vivono le loro vite: la comunicazione di massa, i modelli veicolati dal marketing, le caratteristiche delle Istituzioni, la regolazione del potere individuale e della ricchezza in relazione all'accessibilità ad oggetti di consumo gratificanti sono alcune delle variabili da tenere in considerazione così come anche i tempi e le tecniche della comunicazione e le influenze derivate dalla tecnologia.

Tutto ciò incide sulla persona, contribuendo a plasmarne la mente. Date quindi le prospettive che evidenziano il ruolo dell'ambiente e la predisposizione del cervello di adattarsi ad esso apriamo qui alcune considerazioni circa le caratteristiche della nostra epoca post-moderna. Viviamo in quella che Bauman [3] descrive come l'epoca liquida della modernità: un sistema caratterizzato da grande imprevedibilità dove tutto sembra essere precario ed incerto. La passività sembrerebbe l'attributo più diffuso in condizioni ambientali connotate da una paralisi della progettualità e dall'insignificanza delle scelte.

Le situazioni in cui gli uomini agiscono nei contesti di vita della fase liquida della modernità si modificano prima che questi modi di agire si possano consolidare in abitudini che abbiano una continuità. La velocità con cui condizioni di contesto e strategie per farvi fronte si susseguono impedirebbero agli attori sociali di avere degli strumenti efficaci per incidere sulla realtà. Secondo Bauman è centrale nella vita liquida l'aspetto del consumismo di massa in cui gli oggetti di consumo hanno una durata di vita necessariamente limitata ed il consumo definisce e totalizza la funzione degli oggetti.

Bauman mette in evidenza i paradossi di una società che, sovra-alimentandosi di un'infinita abbondanza di consumatori ed oggetti di consumo, corre sul ciglio dell'euforia del consumo da un lato e della paura della sovrapproduzione di rifiuti, dall'altro. Gli standard sociali, le credenze e gli stili di vita della cultura consumistica (dove benessere e consumo sono forzatamente collegati) portano a vissuti di inadeguatezza in coloro che non hanno le risorse economiche per seguire il ritmo dei nuovi prodotti, alimentando un senso di deprivazione.

Come scrivono D'Egidio e Lucchini [12] gli oggetti di consumo, investiti di significato simbolico, possono servire come placebo per ripararsi dalle paure ed incertezze da un lato e per poter distinguersi ed affermare la propria identità dall'altro. Le persone sarebbero in continua ricerca di autoaffermazione per cui è necessario munirsi di segni di unicità e tratti distintivi. Chi vive in condizioni di marginalità soffre l'onta della vergogna in una società dove ricchezza e capacità di acquisto sembrano essere gli

indicatori di valore più importanti. Possiamo riportare qui le considerazioni di Adler [1] sul denaro in relazione alla tendenza all'aspirazione della superiorità e ai tratti del carattere della vanità e dell'ambizione: *“L'unica cosa che, nella nostra civiltà, ha un'importanza quasi magica è il denaro. È infatti abitudine corrente ritenerlo indispensabile alla realizzazione di qualunque obiettivo; non ci si deve quindi meravigliare se ad esso si rivolge anche l'ambizione. Potremmo addirittura essere indotti a pensare che il desiderio di possesso abbia un fondamento patologico o razziale. Anche qui però, è solo la vanità che spinge l'uomo a prendere sempre di più, per raggiungere una forza magica e sentirsi così superiore agli altri.”* (1, p. 170).

Con la crisi del welfare unitamente al perdurare dei suoi effetti, la disoccupazione, la precarizzazione del lavoro e la generale contrazione economica, si è giunti negli ultimi anni ad un aumento del numero dei “nuovi poveri”, una massa frammentata dai contorni sfumati con un'alta diversificazione di provenienza sociale, caratterizzata da una condizione di vulnerabilità. Nell'ambito della post-modernità all'individuo, disorientato e privo di riferimenti stabili, sembra venire meno anche il riferimento dello Stato che, sottolineano ancora D'Egidio e Lucchini [12], non sembra più in grado proteggere il cittadino dai rischi connessi agli equilibri delle forze di mercato in concorrenza.

Nello squilibrio tra le Istituzioni ed attori economici svincolati da responsabilità politiche, ma in possesso di grande potere, incombe sempre più sopra l'individuo l'incognita del “rischio”, concetto che, ci ricorda Luhmann [20], nacque dal bisogno di non porre limiti eccessivi nel campo dell'azione e della decisione, in modo da consentire anche azioni che possono avere effetti negativi a patto che la stima di questi sia ritenuta accettabile.

I rischi devono essere dunque calcolati. Tuttavia oggi ci troviamo di fronte a dei rischi che non sono più neanche calcolabili e i cui effetti possono o potrebbero ricadere su più generazioni (il disastro di Chernobyl per esempio). In questo senso Beck [4] sostiene che di fronte alle proporzioni dei rischi che attualmente si stagliano sulla società, le consuete modalità di calcolo del rischio vanno al collasso. Beck analizza l'evoluzione della società nel suo passaggio da una società industriale ad una società (industriale) del rischio inscritta nel solco del processo di modernizzazione.

I presupposti della società industriale (comprensione della scienza e della tecnica, modalità di vita familiare, ruoli), sono andati tramutandosi in un passaggio da una “modernizzazione lineare” ad una “riflessiva” (in cui la modernità deve problematizzare se stessa). Gli elementi del *tradizionalismo intrinseco all'industrialismo*, ad esempio i modelli di classe, famiglia, lavoro, i modi in intendere la scienza, il progresso e la democrazia, vengono messi in discussione dal processo di modernizzazione che nell'evoluzione dalla società industriale fino a quella post-moderna si insinua nella vita delle persone e nella loro organizzazione sociale, politica ed economica.

La modernità riflessiva equivale ad una maggiore modernità, capace di svincolarsi dalle categorie e dai costrutti della cornice industriale. Beck [4] sottolinea come per Weber il processo di modernizzazione avesse dato avvio ad un allontanamento dalle forme di vita tradizionali, in relazione soprattutto anche all'attenuarsi dei vincoli e delle tradizioni religiose.

La modernità, accelerando di pari passo con il disincanto nei confronti degli stili di vita tradizionali, dall'inizio del XX secolo porta alla perdita della dimensione divina a cui è corrisposto lo sforzo degli uomini di trovare in se stessi, grazie alla produttività del capitalismo industriale, un nuovo contenitore di certezze. In questa spinta innovativa rimaneva comunque spazio per situazioni sociali di classe dove norme, valori e stili di vita sopravvivevano in forma di *relitti* di tradizioni pre-industriali, filtrate sì dalla cultura del capitalismo, ma con una continuità rispetto alle tradizioni e agli orientamenti socio-morali delle sub-culture premoderne di stampo cetuale.

Tuttavia dalla seconda metà del XX secolo questa continuità viene sempre più messa in discussione, non solo a livello di classi sociali, ma fin dentro i confini delle famiglie. Le prime forti spinte all'individualizzazione avvengono in un percorso che ha visto cambiare le condizioni strutturali dello stato sociale, l'espandersi dei nuovi insediamenti urbani, l'affermazione del lavoro salariato, l'impennata e la successiva svalutazione del sistema scolastico-formativo a cui si è affiancata una progressiva disintegrazione della società di classe tradizionale.

L'aumentare del tempo libero ed il miglioramento degli standard di vita, l'accrescersi delle possibilità economiche con una *democratizzazione* dei beni di consumo, carichi di valore simbolico, le nuove esigenze/opportunità di mobilità e l'accesso all'istruzione (che dagli anni '60 a prescindere dall'effettivo ritorno in termini professionali ha facilitato l'avvio di processi di auto-riflessione e di ricerca di identità) vanno a modificare le strutture sociali, rivoluzionando i contesti di vita familiari e di classe.

I percorsi di vita si individuano e si distanziano dalle condizioni dell'ambiente da cui provenivano, costituendo una realtà a parte, disgiunta dal modo in cui le cose erano prima e in cui emerge il profilo del destino individuale. L'evoluzione culturale degli stili di vita porta uomini e donne a smarcarsi dai vincoli tradizionali di una vita centrata sull'appartenenza di classe e sulla famiglia, mentre *"il denaro rimescola le cerchie sociali facendole svanire al tempo stesso nel consumo di massa"* (4, p. 120).

Bauman [3] descrive la sindrome consumistica come un insieme di credenze e atteggiamenti diversificati ma interconnessi, retto da disposizioni cognitive, sistemi di valore e di orientamento rispetto a se stessi e al mondo, connotate da un certo modo di intendere la felicità e di perseguirla: un tipo di ambiente culturale che concepisce la vita in modo profondamente diverso da quello della società industriale con un rovesciamento dei valori connessi alla durata e alla transitorietà.

L'aspetto virtuoso della dilazione e del saper rinviare il soddisfacimento, pilastri assiologici della società dei produttori, nella sindrome consumista vengono invece rinnegati. Eccesso e scarto caratterizzano un nuovo sistema industriale che mira alla profusione delle offerte e, nel rapporto con gli oggetti, possesso e godimento duraturo vengono sostituiti dall'appropriazione e subito dopo dallo smaltimento.

Il modello consumistico poggia su una ricerca di appagamento continua in cui qualsiasi promessa di felicità legata ad un oggetto è ingannevole. Nell'infinita offerta di promesse (e non nella possibilità che almeno una di queste sia risolutiva) l'economia del consumo poggia le sue basi. In una società di questo tipo gli individui vengono valutati in base alle proprie capacità e comportamenti legati al consumo, in una logica che collega il superamento dei problemi all'acquisizione delle soluzioni offerte dal mercato e in cui il consumatore esprime il suo valore d'essere nella misura in cui accede al mercato dei consumi.

Questa tendenza si realizza in uno scenario dove i riferimenti tradizionali del passato sono andati dissolvendosi in una pluralità di culture differenti che rimangono su uno stesso livello di equivalenza, in cui però nessuna di esse avrebbe da offrire dei riferimenti più validi (o duraturi) rispetto alle altre.

A differenza delle culture della fase moderna, organizzate in maniera gerarchica, in cui c'era un alto ed un basso e le evoluzioni culturali si muovevano con strategie di assimilazione, la cultura liquida è costituita da questa pluralità in cui c'è una contaminazione "orizzontale" che si muove con le strategie dell'ibridazione, in una molteplice competizione tra interpretazioni diverse di approccio alla vita. Nessuna di queste riuscirebbe ad offrire una dimensione di continuità in cui le persone possano riconoscersi ed investire la propria progettualità di vita, ostacolando la possibilità di attivare meccanismi di fiducia.

Dufour [13] ha osservato che i riferimenti dell'epoca pre-moderna e moderna sono ancora oggi disponibili, ma di fatto non avrebbero più autorevolezza e credibilità, essendo inseriti in un ventaglio di molteplici riferimenti in concorrenza reciproca. In questo contesto non può trovare spazio un "enunciatore collettivo credibile" in cui gli individui possano sentirsi parte di un "noi" collettivo capace di sostenere ciò che il singolo non può sostenere.

La questione dello status sociale tende ad essere inquadrata come compito individuale come ribadisce anche Beck [4] sottolineando la difficoltà dell'individuo nel dover cercare soluzioni di tipo biografico a fronte di una serie di contraddizioni che sono invece sistemiche. Le potenzialità della vita sociale vedono esaurirsi la fiducia che gli individui le attribuiscono, aumenta la diffidenza ed il sospetto reciproco, gli sforzi per cercare di comunicare si assottigliano in un contesto dove con difficoltà l'individuo riesce a collocare i problemi pubblici nella sfera individuale e viceversa.

Bauman [3] sottolinea che per chi ne ha la possibilità economica le strade che l'individualismo offre sono stimolanti e permettono una continua evoluzione della propria identità in termini di massima espansione della libertà, una condizione di continuo rinnovamento descritta come "indefinitezza" (unfixedness).

Bauman chiama *Homo Eligens* – l'uomo che sceglie (ma non che ha mai davvero scelto) – l'uomo attraversato da questo continuo cambiamento: un tipo d'uomo mai compiuto che grazie a questa incompiutezza può godere del continuo dispiegarsi, grazie alle continue offerte del mercato, di un ventaglio di possibilità in cui cercare i tasselli per la propria identità provvisoria. L'*Homo Eligens* prova e sperimenta vari stili in maniera anche casuale, abbandonandoli laddove riesce ad individuarne di nuovi, in un'identità discontinua e dai confini imprecisi che mutano nel tempo.

La dimensione della superficialità aprogettuale predomina su quella della profondità.

Un modello di uomo ben adattabile al contesto della cultura liquido-moderna che si fonda sulle dimensioni del disimpegno e della discontinuità, a differenza delle manifestazioni culturali del mondo produttivista, improntate all'apprendimento e all'accumulazione.

Possiamo qui interrogarci criticamente sui rischi di una società dove le spinte di autoaffermazione individuali sono filtrate principalmente dalla capacità di acquisto. Possiamo pensare ai giovani che, vivendo una realtà di continua incertezza, differente da quella che ha caratterizzato le generazioni precedenti, hanno minori possibilità di realizzare progetti personali (o di poterli anche solo immaginare) e la dimensione del consumatore rischia di essere l'aspetto prevalente della loro identità (consumo dunque sono).

Adler [1] sottolinea l'importanza del senso di attività per l'uomo, indicando nella capacità creativa un fattore essenziale per la costruzione di progetti di vita in generale dello stile di vita individuale. Ma quando le possibilità di azione sono sempre più limitate e le scelte che gli individui possono compiere dal "cosa potrei essere – cosa potrei voler realizzare" vengono sostituite sempre più dal "cosa posso comprare" a quali conseguenze andiamo incontro? Se come terapeuti adleriani riteniamo importante rinforzare e riattivare le risorse del sé creativo dei pazienti dobbiamo tenere presente che queste caratteristiche dell'ambiente sociale siano un fattore prognostico sfavorevole.

D'Egidio [11] sottolinea il ruolo dei mass media nel determinare le modificazioni culturali che legano il valore dell'uomo più alla capacità di consumare che non, come era sempre stati in passato, a quella di produrre e realizzare. Inoltre possiamo cogliere qui delle similitudini tra il mondo dei consumi e quello della droga, tra i consumatori di sostanze e i consumatori di oggetti.

D'Egidio prosegue infatti sottolineando che nella società odierna è presente la tendenza all'anticipazione dei desideri, unitamente ad un ricorso continuo al consumo

di beni, in cui sarà sempre il prossimo oggetto quello capace di soddisfarci davvero. In maniera analoga ad un funzionamento tossicodipendente anche nella società dei consumi si è sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo che possa compensare un senso di mancanza, alleviare le difficoltà o farci sentire euforici.

IV. La tecnologia come ambiente

Le condizioni ambientali attuali sono sicuramente segnate dai crescenti progressi in campo tecnico-scientifico. I prodotti tecnologici si moltiplicano e si insediano stabilmente nella vite delle persone sotto forma di oggetti di consumo. Spitzer [32] tenendo presente che il nostro cervello è il risultato dell'evoluzione dei corpi degli uomini nel tempo in relazione alle determinanti ambientali, osserva che Internet e i media digitali sono entrati tra queste determinanti, rappresentando rispetto alla storia degli esseri umani una novità recente, ma radicale.

Benasayag [5] osserva in modo incisivo quanto la nostra temporalità e le nostre esigenze si stiano allineando a quelle di una macchina, evidenziando che in tutta la storia dell'umanità gli uomini contemporanei sono i primi a dover vivere una vita perennemente sotto il segno della fretta. Con l'avvento del telefono cellulare gli individui si sono abituati alla possibilità di essere sempre connessi "in tempo reale" con una simultaneità a cui non siamo naturalmente predisposti. Infatti ciò che caratterizza il funzionamento del cervello è non reagire mai in "tempo reale" poiché il tempo fisico lineare non è quello del cervello. La corrispondenza con il tempo fisico è solo parziale e i processi di percezione, appercezione ed elaborazione ci permettono forse solo di accostarci ad un tempo lineare che dobbiamo in qualche modo interpretare.

Benasayag [5] sottolinea che il cervello, essendo iscritto nel mondo biologico, possiede anche una temporalità di tipo biologica, fatta di cicli e di ritmi che non seguono la temporalità lineare della fisica. Un aspetto trasversale che emerge nell'impatto del processo di modernizzazione è sicuramente quello di allontanare l'uomo dalla sua dimensione biologica, in cui sono compresi anche i tempi di riposo ed il ciclo sonno-veglia scandito dall'alternanza del giorno e della notte. Per esempio in uno studio svedese [33] è emerso che l'utilizzo in fascia serale dei media digitali (chat, e-mail, video giochi) insieme al costante controllo del cellulare correla positivamente con i disturbi del sonno.

Anche l'alternarsi delle stagioni ambientali ha un influsso anche sui cicli del nostro cervello. Pensiamo in senso allargato anche alle stagioni della vita, dove non sembra più la biologia a marcare i confini, ma gli stili di vita. Sembra che Internet e nuovi media, all'interno del contesto della vita liquida, contribuiscano ad appiattire il modo in cui gli esseri umani percepiscono il tempo e a collocarli in un continuamente ripetuto presente. Ci si riferisce qui alla concezione del "presentismo" che si genera dal ritmo incessante dei continui cambiamenti.

La velocità con cui tutto cambia fa perdere l'importanza del passato e la percezione di un futuro minimamente prefigurabile; tutto ciò che resta è un presente espanso da affrontare in maniera pragmatica con una segmentazione dei vissuti quotidiani plasmata dalla contingenza del momento. Le possibilità di connessione a una rete internet grazie ai dispositivi mobili stanno diventando ormai un aspetto di normalità nella vita delle persone.

Wallace [34] sottolinea la crescente commistione tra vita privata e vita di lavoro dettata da confini sempre più sfumati tra questi due ambiti: *“Con un accesso ubiquitario a Internet e ai dispositivi mobili, i semplici confini definiti dal tempo e dallo spazio sono diventati illusori”* (34, p. 428).

Spitzer [32] sostiene che nell'epoca digitale diventa centrale la capacità di fare più cose nello stesso momento, con un maggior ricorso ad un pensiero di tipo multi-tasking, aggiungendo che il tempospeso davanti a televisione, smartphone, tablet e internet può avere degli effetti sulla salute (fisica/psicosociale) e soprattutto sullo sviluppo quando si tratta di bambini.

A livello evolutivo l'esposizione dei bambini agli stimoli digitali racchiusi dentro ad uno schermo rende superficiale l'elaborazione cognitiva che si può avere da stimoli che transitano in maniera solo minimale dal corpo. Occuparsi in modo approfondito di un contenuto permette al cervello di raccogliere le sue caratteristiche in diverse aree cerebrali, mettendo in moto e in connessione un numero maggiore di sinapsi.

Anche Benasayag [5] afferma: *“Ogni volta più separato dal corpo, dalla sua fonte principale di conoscenza e di pensiero, il cervello si trasforma così, a poco a poco, in una lastra di gestione di informazioni, informazioni che non modellano il cervello perché non passano per il corpo”* (5, p. 72). La presenza di dispositivi come gli smartphones, tramite cui siamo sempre connessi a Internet, diventa sempre più ingombrante nella vita degli esseri umani. La velocità della società liquida si alimenta anche delle possibilità che Internet permette. I messaggi del marketing suggeriscono che offrire alla propria famiglia possibilità di connessione ultra-veloce ci renderà dei buoni padri, capaci di guadagnare così il rispetto e l'affetto dei figli.

Le nuove tecnologie stanno sempre più cambiando il mondo e con esso cambia inevitabilmente il modo in cui l'essere umano si rapporta al reale. Parallelamente i progressi scientifici aprono nuove inimmaginabili frontiere nel campo delle ibridazioni umano-biologiche con gli artefatti.

Le conseguenze della digitalizzazione del mondo sono una realtà con cui non si può non confrontarsi. Esse si ripercuotono a livello individuale sullo stato di salute del cervello e dell'organismo in generale, così come sulle relazioni tra individui. È innegabile che siano stati molti i benefici introdotti dal progresso tecnico-scientifico, ma ciò che si vuole discutere qui è come l'uomo abbia possibilità di porsi rispetto a questo

progresso e, in termini adleriani, domandarci come collocare gli strumenti della tecnica sul lato utile della vita. Limitarsi a considerare che nel rapporto con le nuove tecnologie basti avere buon senso ci sembra riduttivo, per quanto vero. Possiamo prendere l'esempio della dipendenza da video-giochi: le evidenze delle neuroscienze hanno sottolineato come vengano sollecitate le stesse aree cerebrali solitamente coinvolte nei casi di dipendenza da sostanze.

In una ricerca di Rehbeinet al. [28] sono state sottolineate anche alcune caratteristiche intrinseche dei videogiochi che avrebbero un potenziale di dipendenza: l'attribuzione di vari tipi di ricompense virtuali in relazione al tempo trascorso a giocare; meccanismi di rinforzo intermittente; ambienti di gioco "persistente"; complessità ed ampiezza dell'ambiente di gioco organizzato con sistemi multilivello. Al di là dell'ambito della dipendenza da videogiochi quello che sembrerebbe emergere in maniera diffusa è che la fruizione dei nuovi media in generale e il relativo accesso ad Internet favoriscano l'instaurarsi di una dipendenza grazie alla facilità di accesso ed utilizzo da un lato e lo schema di ricompense che il cervello percepisce come piacevoli dall'altro.

Secondo Spitzer [32] è il fenomeno dell'imprevedibilità che rende così attraente Internet per molti. Anche Wallace sottolinea che nei soggetti con diagnosi da Dipendenza da Internet è stata riscontrata una differenza neurochimica rispetto ai soggetti dei campioni di controllo. È appunto il sistema neurale della dopamina, connesso all'elaborazione delle emozioni e delle ricompense, ad avere delle alterazioni. Tra i vari ambienti digitali quello dei social, dovel'utente gode di uno spazio di auto-presentazione ed aggregazione virtuale, sembra essere uno dei più attrattivi. In un sondaggio di Rosen [29] che indagava in un campione trasversale la frequenza di utilizzo dei social, è emerso che circa un terzo degli adolescenti e dei giovani adulti dichiarava di controllare Facebook ogni quarto d'ora. Wallace riporta che questo bisogno di guardare cosa succede sui social in maniera continuativa è collegato a una sorta di paura di perdersi qualcosa che sta avvenendo online.

Dagli anni '90 è stato coniato l'acronimo FOMO (Fear Of Missing Out), che l'Oxford English Dictionary, definisce: "L'ansia che in quel momento possa verificarsi da qualche altra parte un evento interessante o eccitante, frequentemente generata da post visionati su un social medium".

La posizione critica che esprime Spitzer in riferimento ai social e alle nuove tecnologie potremmo sintetizzarla così: tanto più l'uomo ricorre alla tecnologia per l'adempimento di determinate funzioni, tanto meno abitua il proprio cervello a fare pratica di quelle funzioni e a farle proprie. Possono esser esemplificativi gli studi di Maguire et al., Woollett et al. [21, 35] che hanno correlato il volume dell'ippocampo di campioni di taxisti londinesi con l'esperienza di diventare abili nell'orientarsi in una città che conta di più di 25.000 strade diverse: il numero di anni di esperienza come taxista si rifletteva in un aumento del volume dell'ippocampo.

In questo senso comprendiamo che la rete neuronale che sostiene una determinata funzione si mantiene tramite gli sforzi e l'esercizio. La facilità con cui le nuove tecnologie, in questo caso i navigatori satellitari, offrono delle scorciatoie rispetto alle situazioni di vita farebbe sì che il nostro cervello venga sempre meno "allenato", perché viene meno il bisogno di farlo.

In maniera analoga anche le competenze sociali hanno un loro substrato neurale il cui sviluppo viene innescato dal numero e dalla qualità delle relazioni che l'individuo ha. Alcune ricerche [8, 19] hanno messo in correlazione l'attività sociale e l'ampiezza della rete sociale con il volume dell'amigdala e con la parte anteriore e centrale della corteccia prefrontale. Un ruolo particolarmente importante per la cognizione sociale [26], è quello svolto dalla corteccia orbito frontale, la cui attivazione permette l'adattamento alle situazioni sociali. Anche il volume di questa struttura cerebrale varia in proporzione alle competenze cognitive sociali e all'ampiezza della rete sociale della persona.

Spitzer [32] sottolinea che si fa riferimento alla rete sociale reale (e non al numero di amici che si hanno sui social) con cui l'individuo può esercitare le proprie competenze sociali, affermando che l'uso di social digitali correla con un numero minore di contatti reali e con una diminuzione delle competenze sociali. I dati riportati da Spitzer effettivamente descrivono adolescenti che spendono più tempo nelle relazioni virtuali che in quelle reali anche se è importante fare una distinzione: per i soggetti che erano già giovani-adulti nel momento in cui c'è stato l'avvento di Facebook sembrerebbe che il social network potesse essere uno strumento per mantenere delle relazioni sociali che pre-esistono nel mondo reale. Diversamente gli individui in fase di sviluppo che hanno incontrato i social in un'età più precoce sembrerebbe che vivano le proprie relazioni più nel virtuale che non nel reale.

Possiamo inserire qui la ormai conosciuta distinzione tra i *nativi digitali* ed *immigrati digitali*. La generazione nata a cavallo tra gli anni '80 e '90 è la prima ad essere cresciuta incrociando gli albori dell'era dei PC e di Internet. Coloro che erano già adulti in quegli anni vengono definiti immigrati digitali. Da allora i nati negli anni successivi tenderanno ad incrociare in fasi sempre più precoci livelli di tecnologia sempre crescenti con un corollario di possibilità inedite con cui le generazioni precedenti non hanno dovuto confrontarsi.

I giovani di oggi vivono ambienti online con caratteristiche a loro congeniali che contribuiscono a co-costruire, creando nuove regole e sviluppando nuovi pattern comunicativi. È possibile rilevare una tendenza con cui i giovani di oggi sembrano approcciarsi a una tecnologia di difficile comprensione, ma di facile impiego.

La tecnologia della società liquida si propone per un utilizzo immediato che risparmia la fatica (ben conosciuta dalle generazioni precedenti) di imparare come funziona una cosa prima di poterla usare. È interessante notare che in questo contesto gli anziani, forse per la prima volta nella storia, perdono quel ruolo di valore legato alla

trasmissione della conoscenza. Oggigiorno, in un mondo in cui il ruolo del digitale è preponderante ormai in tutti gli ambiti di vita, sono i giovani (quando non stanno nel loro mondo virtuale) che spiegano ed insegnano agli anziani delle cose. Dal canto loro gli anziani, depauperati di valori che siano utili nella società liquida, si isolano e si ritirano, scoraggiati da un rapporto con la tecnologia che solo a loro appare complicato.

Possiamo osservare quanto il mondo dei nativi digitali sia conciliabile con le caratteristiche della società liquida, in cui gli utenti possono facilmente far funzionare gli oggetti con cui interagiscono, usarli in maniera strumentale immediata in un processo di prove ed errori in cui un pensiero analitico, la capacità di rimanere concentrati, di tollerare la frustrazione connessa all'apprendimento, diventano superflui. Collochiamo qui le considerazioni di Bignamini e Galassi [7] che sottolineano quanto il modello identitario fondato sulla simulazione sia *“fortemente amplificato e stressato dai mezzi di comunicazione digitali, in particolare dal ruolo che ha assunto la comunicazione via WEB. Coloro che sono nativi digitali ricevono un imprinting culturale che influenza radicalmente il loro funzionamento mentale.”* (7, p. 81).

Bignamini e Galassi [7] riprendono infatti la cornice concettuale del “digi-modernismo” proposta da A. Kirby [18] per descrivere le caratteristiche culturali veicolate dai media digitali che prendono forma a partire dalle nuove modalità comunicative del Web, luogo della massima ibridazione culturale. Il mondo digitale permette una revisione continua dei modi di esprimersi e raccontarsi, operando scelte, immettendo contenuti o modificando quelli intercettati.

Wallace [34] ci ricorda come siano sempre più numerose le ricerche che cercano di analizzare il comportamento umano online nella complessa interazione tra le caratteristiche individuali dell'utente, la situazione in cui va a collocarsi e le peculiarità dello strumento digitale usato. Dunque sembrano essere profondi i riverberi che il mondo digitale ha sugli individui, specialmente sui più giovani che, se paragonati alla generazione dei nonni mostrano non solo abitudini e modi di approcciarsi alla vita radicalmente differenti, ma anche cervelli funzionalmente diversi.

Diverso è stato l'universo culturale che ha fatto da scenario alle loro vite fin dalle primissime fasi evolutive, e dunque diverse sono state anche le esperienze andate a scolpirsi nel funzionamento cerebrale.

Spitzer sottolinea che anche la ricerca di informazioni diventa superficiale nell'epoca di Google. Da quando tramite smartphone abbiamo sempre a disposizione un motore di ricerca gli individui si predispongono ad ottenere con poco sforzo qualsiasi informazione (tanto che “googlare” inizia a diventare parte del lessico comune). Tuttavia avere virtualmente a disposizione tutte le informazioni di questo mondo non significa saperle comprendere e maneggiare (pensiamo alle *fake news*). La possibilità di trovare in rete con il minimo sforzo ciò di cui si ha bisogno tende a promuovere un alleggerimento mentale che può facilmente sconfinare nella dipendenza.

Benasayag [5] similmente osserva che questo alleggerimento derivato dalle possibilità tecnologiche ha l'effetto di de-territorializzare delle funzioni che invece dovrebbero essere insediate stabilmente nel cervello mediante l'attivazione delle tracce mnestiche corrispondenti.

Benasayag, problematizzando un uso acritico di strumenti digitali per implementare la didattica nelle scuole pone questo esempio: se un alunno delle elementari ha possibilità di imparare a fare operazioni logiche complesse (calcolare una radice quadrata) si scolpiscono nel suo cervello modificazioni neuro plastiche. Qualora in futuro l'alunno dimenticasse come si effettua quell'operazione nel suo cervello quelle reti neurali di cui ha esercitato l'utilizzo rimarranno comunque a disposizione per effettuare altre operazioni complesse.

Se invece quell'alunno giunge all'informazione da ricercare solo tramite l'impiego della calcolatrice non ha modo di imprimere nelle sue reti neurali quella struttura cerebrale. Vale la pena di ricordare qui le recenti preoccupazioni espresse da alcuni rettori di facoltà universitarie italiane circa le difficoltà nel produrre testi scritti dei neo-diplomati che affrontano i test d'ingresso, tanto da sollecitare l'esigenza che gli istituti secondari prendano delle contromisure per le sempre più grandi lacune nell'italiano scritto degli studenti. In conclusione l'influenza dei mezzi tecnologici sono una variabile che si fonde e si mescola con gli altri elementi della società liquida improntata al consumo.

Gli aspetti osservati finora si compenetrano reciprocamente, rendendo difficile articolare degli spazi di riflessione in cui ritrovare elementi di significato che siano genuinamente umani, e non semplice espressione del funzionamento dei sistemi in cui siamo inseriti.

V. Conclusioni

In questo lavoro abbiamo ripreso i collegamenti tra la dimensione intrapsichica e quella intersoggettiva, relazionale e sociale al fine di richiamare l'attenzione anche degli psicoterapeuti sulle caratteristiche sociali e culturali dell'ambiente in cui tutti noi viviamo. La necessità di esperienze, di feedback ambientali, per portare a maturazione le funzionalità del cervello e della mente, necessità geneticamente determinata e fondamentale per l'adattamento vincente all'ambiente, rende l'ambiente stesso un fattore critico per il funzionamento psichico.

Non sono solo le più strette relazioni d'amore con i caregivers a orientare lo sviluppo psicoaffettivo e l'espressione epigenetica attraverso le dinamiche dell'attaccamento: anche le condizioni generali di scambio sociale e di clima culturale intervengono, durante tutta la vita, nel condizionare l'affettività, la motivazione, le modalità di autoaffermazione, il progetto di vita, la strutturazione dell'identità, il linguaggio e il pensiero (e quindi la "forma" del mondo).

Come richiamato nella premessa, Adler ha colto i collegamenti tra i macro cambiamenti sociali e le ricadute sulla salute, in particolare sul corpo, di una specifica popolazione (i sarti). Oggi, grazie alle conoscenze sviluppatesi sia nell'ambito delle neuroscienze sia in quello sociale e culturale, possiamo essere consapevoli delle ricadute dell'ambiente sociale anche sul cervello e sulla mente, chiudendo il cerchio tra le rispettive influenze e confermando, in modo empiricamente fondato, l'unità biopsico-sociale dell'essere umano.

L'ambiente sociale non resta fuori dall'incontro psicoterapeutico, anzi ne determina i modi e ne permea le comunicazioni, essendo terapeuta e paziente uomini del loro tempo e frutto del loro ambiente culturale. Non è realistico pensare di trattare la persona che si presenta in seduta come fosse un essere identico a se stesso nel tempo, astratto da ogni condizione storica e culturalmente determinata e soggetto a leggi immutabili.

Quanto da noi sopra descritto è la sintesi di alcuni elementi che interrogano il terapeuta e richiedono attenzione; il loro peso nello sviluppo degli aspetti tecnici della psicoterapia come dei contenuti della stessa va attentamente considerato e, certamente, è meritevole di ulteriori riflessioni che dovranno essere sviluppate anche nell'ambito della formazione dei terapeuti.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo nella Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1994.
2. ADLER, A. (1898), *Gesundheitsbuch für das Schneidergewerbe*, tr. ingl. Health Manual for the Tailoring Trade, in STEIN, H. T. (2012), *The Collected Clinical Works of Alfred Adler*, Volume 2: *Journal articles*, 1898-1909, (tr. it. *Manuale per la salute dei sarti*, *Dialoghi adleriani*, 6: 72-88, 2016).
3. BAUMAN, Z. (2008), *Vita liquida*, Editori Laterza.
4. BECK, U. (2000), *La società del rischio, verso una seconda modernità*, Carocci Editore.
5. BENASAYAG, M. (2016), *Il cervello aumentato, l'uomo diminuito*, Edizioni centro studi Erickson, Trento.
6. BERGSON, H. (1896), *Matèire et mémoire*, tr. it. *Materia e memoria*. Saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito (a cura di PESSINA, A.), Laterza, Roma-Bari, 2015.
7. BIGNAMINI, E., GALASSI, C. (2014), Per uno sviluppo della comprensione psicopatologica-culturale dell'addiction e per un fondamento dell'intervento psicoterapeutico, *Riv. Psicol. Indiv.*, 76: 71-99.

8. BICKART, K. C., WRIGHT, C. I., DAUTOFF, R. J., DICKERSON, B. C., BARRET, L. F. (2011), Amygdala volume and social network size in humans, *Nature Neuroscience*, 14: 163-164.
9. CHENEY, D. L., SEYFARTH, R. M., SMUTS, B. (1986), Social relationships and social cognition in nonhuman primates, in *Science*, 234: 1361-1366.
10. COZOLINO, L. (2008), *Il cervello sociale. Neuroscienze delle relazioni umane*, Raffaello Cortina Editore.
11. D'EGIDIO, P. F. (2014), *La prevenzione nelle dipendenze e la cultura dell'eccesso. Per un cambio di paradigma che coinvolga tutti*, in D'EGIDIO, P. F., *La società dipendente. Il sistema di competenze e responsabilità per comprendere, decidere e agire*, Milano, Franco Angeli.
12. D'EGIDIO, P. F., LUCCHINI A. (2014), *La società dipendente. Il sistema di competenze e responsabilità per comprendere, decidere e agire*, Milano, Franco Angeli.
13. DUFOUR, D. R. (2003), *L'Art de réduire les têtes. Sur la nouvelle servitude de l'homme libéré à l'ère du capitalism total*, Denoel, Paris.
14. ELLENBERGER, H. F. (1970), *The Discovery of Unconscious*, tr. it. *La scoperta dell'inconscio*, Bollati Boringhieri, Torino 1972.
15. ENGEL, G. L. (1977), The Need for a New Medical Model: A Challenge for Biomedicine, *Science*, 196(4286):129-136.
16. FASSINO, S., ABBATE DAGA, G., LEOMBRUNI, P. (2007), *Manuale di psichiatria biopsicosociale*, Centro Scientifico Editore, Torino.
17. FERRERO, A. (2009), *Psicoterapia psicodinamica adleriana (APP): un trattamento possibile nei dipartimenti di salute mentale*, Editrice Centro Studi e Ricerche in Psichiatria, Torino.
18. KIRBY, A. (2009), *Digimodernism. How New Technologies Dismantle the Post-modern and Reconfigure Our Culture*, Continuum Publishing, New York.
19. LEWIS, P. A., REZAI, R., BROWN, R., ROBERTS, N., DUNBAR, R. I. M. (2011), Ventromedial prefrontal volume predicts understanding of others and social network size, *Neuroimage*, 57: 1624-1629.
20. LUHMANN, N. (1991), *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano.
21. MAGUIRE, E. A., GADIAN, D. G., JOHNSRUDE, I. S., GOOD, C. D., ASHBURNER, J., FRACKOWIAK, R. S. J., FRITH, C. D. (2000), Navigation-related structural change in the hippocampi of taxi drivers, *Proceedings of the National Academy of Science*, 97: 4398-4403.
22. MARCHESINI, R. (2016), *Etologia filosofica. Alla ricerca della soggettività animale*, Mimemis, Milano-Udine.
23. MATURANA, U., VARELA F. (2001), *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia.
24. NORTHOFF, G. (2011), *Neuropsicoanalisi in Practice. Brain, Self, Objects*, Oxford University Press, NY.
25. PANKSEPP, J., NORTHOFF, C. (2008), The trans-species concept of self and the subcortical-cortical midline system, *Trends in Cognitive Science*, 12 (7): 259-264.
26. POWELL, J., LEWIS, P. A., DUNBAR, R. I. M., GARCIA-FINAMA, M., RO-

- BERTS, N. (2010), Orbital prefrontal cortex volume correlates with social cognitive competence, *Neuropsychologia*, 48: 3554-3562.
27. RAICHLER, M. E. (2009), A paradigm shift in functional brain imaging, *J. Neurosci.*, 29, 12729-12734.
28. REHBEIN, F. KLEIMANN, M., MOBLE, T. (2009), Computer spielabhängigkeit im Kindes- ans Jugendalter. Empirische Befunde zu Ursachen, Diagnostik and Komorbiditäten und erbesonderer Berücksichtigung spielimmanenter Abhängigkeitsmerkmale, *Kriminologisches Forschungsinstitut Niedersachsen (KFN)*, Schriftenreihe BD. 108.
29. ROSEN, L. (2012), *Disorder: Understanding Our Obsession with Technology and Overcoming Its Hold on Us*, Palgrave Macmillan, New York.
30. SIEGEL, D. J. (2014), *Mappe per la mente. Guida alla neurobiologia interpersonale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
31. SLOTERDIJK, P., (2009), *Du must dein Lebenaendern. Ueber Anthropotechnik*, tr. it. *Devi cambiare la tua vita*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2010.
32. SPITZER, M. (2013), *Demenza digitale, come la nuova tecnologia ci rende stupidi*, Garzanti, Milano.
33. THOMEE, S., HÄRENSTAM, A., HAGBERG, M. (2012), Computer use and stress, sleep disturbances, and symptoms of depression among young adults: a prospective cohort study, *BMC Psychiatry*, Oct 22;12:176. doi: 10.1186/1471-244X-12-176.
34. WALLACE, P. (2017), *La psicologia di Internet*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
35. WOOLLETT, K., SPIERS, H. J., MAGUIRE, E. A. (2009), Talent in the taxi: a model system for exploring expertise, *Philosophical Transactions of the Royal Society*, B 364: 1407-1416

Enrico Todesco
Strada antica di Francia 55/b
10090 Buttigliera alta (TO)
E-mail: todesco.enrico87@gmail.com

Cristina Galassi
Via San Sudario 39
10051 Avigliana (TO)
E-mail: galassi.cristina@virgilio.it

Emanuele Bignamini
Via Filadelfia 237/8
10137 Torino
E-mail: emanuele.bignamini@gmail.com

La Semplessità del Sé

SERGIO DE DIONIGI

Summary – THE SIMPLEXITY OF THE SELF. In this article several theories on the structure of the Self are taken into consideration: in particular the contrast between the theories that affirm the coexistence of multiple antithetical Self with a unified vision of such structure, a concept enunciated in particular by the AAs. that refer to US interpersonal psychoanalysis, and the theories enunciated above all by even contemporary philosophers, who even go so far as to deny the existence of a Self. It is described how these visions have descended into the *Zeitgeist* of postmodern culture. With regard to these theories, the unitary and integrated Adlerian vision of the Self is exposed in the light of the concept of *simplicity*.

Keywords: SÉ, SEMPLESSITÀ

I. Introduzione

In Psicologia Individuale il Sé viene concepito in modo unitario. Gli Ansbacher [8] pongono in risalto l'identificazione effettuata da Adler [4] tra i concetti di stile di vita e Sé.

Shulman e Mosak [152] hanno articolato in diverse parti il Sé unitario:

- a) il Sé corporeo (come io sono fatto);
- b) l'identità (chi sono);
- c) l'immagine di Sé (come sono);
- d) l'autovalutazione e l'autostima (quanto valgo);
- e) la nozione di Sé come oggetto (che cosa mi realizza).

Tutte queste parti del Sé si armonizzano in un tutto integrato. Come scrivono Fassino, Abbate Daga e Leombruni (56, p. 123): "...la personalità è rappresentata dai concetti integrati del Sé e dell'altro significativo che formano «l'identità» dell'Io. Una sufficiente integrazione del concetto di Sé consente di identificare i propri desideri e le proprie aspirazioni, di mettere in atto progetti a lungo termine finalizzati alla loro rea-

lizzazione. D'altro canto, è indispensabile una visione integrata dagli altri al fine di provare empatia e di attuare un adeguato investimento emotivo sugli oggetti significativi. L'integrazione delle due funzioni è infine indispensabile all'instaurare una dipendenza matura dagli oggetti relazionali che mantenga l'identità e l'autonomia individuali”.

A rendere coese le diverse componenti del Sé-Stile di vita nei loro aspetti biologici, intrapsichici e relazionali è quell'istanza di aggregazione costituita dal sentimento sociale [54, 58].

Attualmente sia nell'ambito della psicoanalisi relazionale sia nell'ambito delle neuroscienze, in particolare della neurofilosofia, si stanno affermando due visioni secondo cui il Sé è fisiologicamente dissociato oppure è addirittura inesistente.

II. *Il mio nome è Legione*

1. La concezione di un Sé fisiologicamente dissociato è stata elaborata essenzialmente da esponenti della psicoanalisi interpersonale. Gli autori che sono raggruppabili in tale corrente sono caratterizzati dal rifiuto della teoria pulsionale e dalla individuazione dell'origine dell'angoscia non in conflitti intrapsichici bensì in problematiche interpersonali precoci. I padri della psicoanalisi interpersonale sono gli psicoanalisti neofreudiani che Ellenberger [51] definisce come neoadleriani (Karen Horney, Eric Fromm, Clara Thompson, Frieda Fromm-Reichmann e Harry Stack Sullivan).

A proposito di Sullivan a cui si rifanno tutti gli autori che parlano di un Sé fisiologicamente dissociato, ritengo utile effettuare una precisazione: come scrive Donnel B. Stern (158, p. 212): “Sebbene alcune idee psicoanalitiche siano state parzialmente ispirate da una parte del suo pensiero, Sullivan, tuttavia, non era uno psicoanalista, e non pretendeva di esserlo. Non voleva neppure esserlo”.

Sullivan (164, p. 48) scrive: “Tutti gli organismi vivono in continua comunità con il loro ambiente necessario”. Dichiarò che nel caso dell'ambiente umano l'individuo si trova in continua interazione con gli altri e con la cultura in cui si trova immerso. Queste dichiarazioni potrebbero essere tratte da un testo di Adler, ma non lo troviamo mai citato nei suoi scritti.

Egli [162, 164, 165] afferma che fin dai primi giorni di vita si stabilisce un legame affettivo intenso tra il neonato e la madre, il bambino quando comunica i propri bisogni alla madre fa nascere in lei l'esigenza complementare di soddisfarli; in questo modo si ha un'integrazione reciproca ed il bambino si trova ad esperire il comportamento *tenero* materno.

Ciò avviene in quanto la relazione è contraddistinta dall'*empatia materna*. Se invece la madre risponde con ansia alle richieste filiali il neonato si trova ad essere invaso da un catastrofico stato di panico (trasmesso per via *interpersonale*). Può darsi che la reazione infantile sia sproporzionata allo stimolo poiché manca di difese. Queste difese dall'angoscia strutturano il *sistema del Sé* o *dinamismo del Sé*.

Al proposito si deve chiarire che tale sistema non configura una personalità unica e coesa bensì un complesso di strategie (*operazioni di sicurezza*) che con la crescita divengono sempre più raffinate. Se col tempo le figure genitoriali falliscono nell'integrazione dei processi reciproci i bambini svilupperanno una *supina obbedienza* o una *sistemica ribellione* oppure una *capacità di nascondere ciò che accade dentro di loro*. Tornando al rapporto madre-figlio, classifica le esperienze con il caregiver (*apprensioni*) come esperienze con una *madre buona*, vale a dire una madre non ansiosa che accudisce e rassicura e una *madre cattiva* che genera ansia. Nei primi mesi le esperienze del Sé e degli oggetti non sono ben differenziate. Il Sé si forma gradualmente in base a *valutazioni riflesse* di come vengono apprezzati da parte del caregiver gli atteggiamenti del neonato.

Si viene pertanto a strutturare una personificazione tripartita formata dal *me buono*, dal *me cattivo* e dal *non-me*. Le esperienze infantili che hanno indotto il soddisfacimento dei suoi bisogni materiali ed emotivi ed hanno goduto di *supplementi-premio di tenerezza* vengono organizzate nel me buono. Nel me cattivo vengono organizzate le esperienze che hanno indotto da parte della madre risposte d'ansia o in generale negative. Il me cattivo condiziona in modo negativo l'autostima individuale e se l'individuo non è in grado di proteggersi tramite operazioni di sicurezza dall'angoscia indotta dal me cattivo non potrà arrivare al soddisfacimento dei propri bisogni. Il me buono tende a negare qualsiasi responsabilità per ciò che commette il me cattivo come se si trattasse di un'altra personalità che agisce al suo posto.

Il non-me invece viene strutturato in base ad esperienze di angoscia estremamente grave provate dal genitore (e che vengono trasmesse al bambino) per cui si manifesta nei periodi cruciali dell'esistenza quali adolescenza e menopausa oppure negli incubi o negli esordi psicotici sotto forma di emozioni intense come terrore o odio.

Un'altra psicoanalista interpersonale, Clara Thompson [166] afferma che vi è un certo stato di confusione nell'opera di Sullivan e al proposito ritiene che il Sé nella teoria interpersonale non sia identico al sistema del Sé, anche se lo comprende.

Nondimeno il Sé, secondo la teoria interpersonale, è quasi interamente modellato dalla società in cui nasce. Mitchell e Black (114, p. 96) scrivono che il sistema del Sé “consente l'accesso al me buono, escludendo completamente il non-me” e Sullivan scrive (163, p.191): “la desiderabilità essenziale di essere il *me buono* equivale alla essenziale indesiderabilità dell'angoscia”, in pratica il sistema del Sé svolge la sua attività dinamica controllando l'angoscia e cercando di mantenere i contenuti della coscienza a livello del me buono.

Nell'interazione coi genitori il bambino sviluppa gradualmente la capacità di mettersi in sintonia con loro, imparando ciò che da essi viene convalidato o scoraggiato in modo più o meno intenso o aggressivo acquisisce la capacità di sviluppare le operazioni di sicurezza.

Una è la *disattenzione selettiva* per cui trascura selettivamente alcuni aspetti di sé sia distruttivi, ma anche a volte creativi, cessando di esserne consapevole, in questo modo non può appropriarsi del vero significato di emozioni o pensieri. E qui a mio parere non siamo molto lontani da quanto scrivono gli Ansbacher (8, p. 255): “L'inconscio non è altro che quanto non siamo capaci di formulare in concetti chiari...abbiamo a che fare con parti del nostro conscio il cui significato non è compreso pienamente”.

Sullivan scrive anche (164, p. 29): “Dell'espressione di tutte le caratteristiche esistenti nella personalità, che non siano quelle che furono approvate o disapprovate dai genitori e da altre persone importanti, l'io, per così dire, rifiuta la consapevolezza, non ammette che vi sia coscienza e non le nota; così questi impulsi, desideri e bisogni vengono fuori senza associazione con l'io, cioè dissociati”.

Non si capisce pertanto quale sia lo spartiacque tra disattenzione selettiva e dissociazione. In *Studi clinici* [164] stabilisce però una gerarchia della consapevolezza distinguendo in base ai livelli di essa (dal maggiore al minore): soppressione, repressione e dissociazione.

Al proposito scrive (p. 63): “Si comincia con la disattenzione selettiva, dove il riconoscimento è perfetto, ma le conclusioni ... non vengono tratte. Il passo successivo (cioè la seconda posizione astratta dalla quale osservare i fatti) consiste nel dover fare degli sforzi per non vedere le cose che non si vogliono vedere, o per non avere gli impulsi che non si vogliono avere. Nella posizione astratta successiva ... è sparito tutto: e sarà un bel lavoro riuscire a far ricordare la cosa come un evento realmente accaduto nella vita della persona. Nella posizione finale non succede niente: il paziente non ne vuole semplicemente sapere di questa storia di essere consapevoli degli avvenimenti”.

Come sottolinea Donnel B. Stern [158] un certo tipo di materiale psichico viene mantenuto non formulato per non essere conosciuto e Sullivan scrive (162, p. 185): “Gran parte del materiale che siamo soliti chiamare *rimosso* è semplicemente non formulato. D'altra parte ciò che viene dissociato non è mai stato cosciente e quindi *non esiste*”.

Posta in quest'ottica la dissociazione è una delle operazioni di sicurezza verosimilmente collegate al non-me vista anche l'intensità di mancanza di consapevolezza collegata a traumi che hanno indotto quello stato di terrore che contraddistingue il non-me.

Ma, a mio parere, me buono, me cattivo e non-me non sono altro che strutture di un Sé nel complesso unitario come può esserla una psiche tripartita nella visione freudiana in Io, Es e Super-Io e non l'indizio di una pluralità dei Sé come diversi AA. [22, 158] dichiarano e il fatto che Sullivan affermi [163] che ogni individuo ha tante personalità quante relazioni interpersonali intrattiene rispecchia unicamente l'importanza che egli annette alle relazioni interpersonali nello sviluppo psichico della persona e non che l'individuo sia una specie di Zelig che si plasma sempre e nuovamente in base a chi ha di fronte.

2. Philip Bromberg, autorevole esponente della psicoanalisi interpersonale, si rifà nell'esposizione delle sue teorie a Sullivan.

Egli scrive (23, p. 2): “gli stati del Sé sono ciò di cui è fatta la mente. La dissociazione è ciò che la mente fa. La relazione fra stati del Sé e dissociazione è ciò che la mente è. È la stabilità di questa relazione che consente a un individuo di fare esperienza di una continuità come “Io”: una relazione flessibile fra stati del Sé attraverso l'uso della dissociazione normale è ciò che permette a un essere umano di affrontare le richieste sempre mutevoli della vita con creatività e spontaneità”.

Per Bromberg [22] il Sé si struttura in modo discontinuo e decentrato. Sussistono diverse rappresentazioni del Sé e degli oggetti configurati in *stati* tra loro discreti e non lineari in rapporto dialettico tra loro e caratterizzati da diversi livelli di consapevolezza. Sarebbe una mera illusione la convinzione dell'individuo di essere dotato di un Sé unitario e persistente nel tempo.

Per Bromberg la psiche si organizza in base a processi dissociativi di tipo verticale (al contrario della rimozione che effettua una suddivisione orizzontale tra conscio ed inconscio) che formano nuclei indipendenti nell'ambito della personalità, ognuno con una propria configurazione di affetti, memorie storiche, fantasie e pensieri ognuno discontinuo rispetto agli altri. La dissociazione, a suo dire, favorisce la funzione integrativa del Sé illusorio poiché allontana dalla coscienza quegli stimoli disturbanti o irrilevanti per lo stato del Sé presente in quella data circostanza.

La dissociazione pertanto non è patologica per sua natura, ma può divenirlo. Essa è essenziale per il funzionamento mentale umano e su di essa si basano la stabilità e la crescita della personalità. È una funzione intrinsecamente adattiva che rappresenta la vera natura di quella che viene definita “consapevolezza”. La dissociazione non è sinonimo di frammentazione [20]. Essa permette il passaggio attraverso stati di coscienza non compatibili e tale capacità è favorita da un armonico rapporto con le figure di attaccamento. “La misura in cui i propri stati del Sé individuali sono accessibili alla consapevolezza (quella che è stata chiamata la presenza di un “Io osservante”) è il criterio tradizionale che gli analisti hanno utilizzato per determinare l’“analizzabilità” di un paziente” (22, p. 222). Asserisce che l'equilibrio psichico non consiste unicamente nell'integrazione, ma nella capacità di *stare negli spazi* fra differenti realtà senza perdere nessuna.

Sentirsi se stessi e contemporaneamente una moltitudine costituisce un indice di auto-accettazione ed il fondamento della creatività.

Non appare chiaro chi o che cosa svolga questa funzione di “stare fra gli spazi” degli stati del Sé discreti: l'Io osservante oppure un Super-Sé? Bromberg rimarca che prima che il bambino acquisisca il linguaggio verbale, la comunicazione tra madre e figlio si sviluppa a livello sub-simbolico, è regolata esclusivamente a livello affettivo e codificata a livello di memoria procedurale.

Se il genitore accoglie i bisogni affettivi del bambino si ha lo sviluppo di un armonico *me* (qui le ascendenze sullivianiane sono evidenti). Tuttavia, data la complessità del processo interattivo che porta ad un reciproco riconoscimento, si possono verificare dei momenti di mancanza di sintonizzazione.

Questi possono indurre, a causa del mancato riconoscimento, dei *buchi dell'esperienza* come li definisce Sullivan oppure come chiarisce Bromberg che uno stato del Sé del bambino in quanto vissuto come destabilizzante dal genitore venga dal bambino dissociato nel non-me in quanto memoria implicita di un evento traumatizzante. Quando il bambino provi la sensazione del riconoscimento da parte del genitore in modo discontinuo interverrà una compromissione della naturale *continuità* degli stati del Sé poiché la dissociazione sospenderà le connessioni tra gli stati del Sé coesivi impedendo l'emergere a livello di coscienza di certi aspetti del Sé [31].

Queste “memorie somatiche” in quanto impossibilitate ad essere elaborate simbolicamente, quindi non rappresentabili a livello conscio, assumono le caratteristiche di un'*ombra dello tsunami* [24] che a sua volta svolge anche una funzione di *sistema di allarme precoce* [23].

A questo punto viene da chiedersi come possa esserci questa naturale continuità se gli stati del Sé sono discreti e se la winnicottiana “madre sufficientemente buona” potrà bastare per non indurre un eccessivo sviluppo del non-me bromberghiano.

In più egli parla di un *Sé nucleare* nel bambino [23] che si lega intimamente alle figure oggettuali genitoriali (ibidem, p.7): “Affinché il senso di Sé del bambino rimanga stabile durante la nascita, egli deve preservare i pattern di attaccamento precoci su cui il suo Sé nucleare si fonda”. Non sembrerebbe che questo Sé nucleare sia una mera illusione da come è descritto bensì l'armonico risultato di un attaccamento sicuro.

Anche per Bromberg la dissociazione può avere sviluppo da traumi precoci come descritto anche da altri AA. [156, 104, 73, 168, 169, 170, 171] e pone nel non-me aspetti intollerabili del mondo circostante salvaguardando il senso di coerenza del Sé (la *me-iness*) evitando la *dissoluzione traumatica* [31]. L'esperienza traumatica dissociata mantiene i suoi aspetti terrificanti, ma viene retrospettivamente falsificata, non solo, ma arriva anche a falsificare la capacità di prevedere il futuro. Siccome la memoria autobiografica è alterata, ma quella esperienziale è relativamente intatta, la persona “sente” che gli sta succedendo qualcosa, perché quel qualcosa d'inconoscibile ed indicibile “già lo sentiva”.

Al posto della memoria vi è una *condensazione temporale* che fa rivivere il passato come una *replica congelata* che struttura il presente ed il futuro. La fisiologica dissociazione che consente di sentirsi un Sé pur essendo contemporaneamente molti si trasforma in una rigida struttura mentale pur salvaguardando una certa coesione della *me-iness* poiché è “la via di fuga quando non c'è via di fuga” (130, p. 104).

Anche Loewenstein (105, p. 312) la considera “una parte fondamentale della psicobiologia della risposta umana al trauma”. È mia opinione che la dissociazione debba essere intesa appunto come estrema difesa di fronte ad un trauma che rischia di sconvolgere le rappresentazioni delle relazioni oggettuali e l'integrità del Sé. Per quanto concerne l'integrità del Sé non possiamo dimenticarci di quanto scrive Francesco Parenti (122, pp.35-36): “La Psicologia Individuale di Alfred Adler può essere compresa solo tenendo conto della sua concezione di una psiche unitaria, interamente partecipe dei suoi dinamismi interni, a volte consci a volte inconsci: dei dinamismi che possono agire in modo autonomo, compenetrarsi in un processo di osmosi o sfiorarsi appena ... L'unità dell'organo psichico è dimostrata dal fatto che, in molti casi, le finalità conscie e quelle inconscie confluiscono nel determinare il comportamento, delineando il coesistere, compenetrato e ambivalente, di opposte esigenze”.

Ora tale dichiarazione non mi risulta conciliabile con una fisiologica strutturale dissociazione in differenti Sé o stati del Sé discreti e indipendenti tra loro.

A mio parere sicuramente un Sé unitario è caratterizzato da molteplici stati del Sé, ma in condizioni fisiologiche tali stati sono in comunicazione tra loro sfumando a seconda della consapevolezza in condizioni conscie, preconscie o inconscie. Gli stati del Sé sono sicuramente cangianti in risposta agli stimoli esterni ed interni (psichici e somatici) e nel tempo, ma, a mio parere, in un'ottica adleriana il Sé non presenta una fisiologica dissociazione.

Lo stile di vita può modificarsi nel tempo a volte, a seconda delle circostanze, ma solo in quanto epifenomeno di un Sé unitario anche se duttile e non certo monolitico.

Anzi la duttilità caratterizza un Sé sviluppatosi armonicamente, un Sé rigido o se vogliamo “pervasivo ed inflessibile” (7, p.747) contraddistingue i disturbi di personalità. Si concorda invece pienamente sui processi dissociativi che avvengono a seguito di un trauma e che si sviluppano negli ambiti dei Disturbi Dissociativi, dei sintomi dissociativi che si possono sviluppare nell'ambito di un Disturbo da Stress Post-traumatico o nel Disturbo borderline di personalità come descritti nell'ambito del DSM5.

3. Bromberg senza porsi eccessivi scrupoli epistemologici cerca dei *correlati neurali* alla sua costruzione psicodinamica della dissociazione sia come struttura che come processo quando Northoff [119] evidenzia che al più possiamo individuare delle *pre-disposizioni neurali*.

Bromberg si rifà a Le Doux e trova un grosso alleato in Schore. Bromberg trova una prova della “molteplicità del Sé” (23, p. 193) nel passo di Le Doux (98, pp. 44-45) in cui il neuroscienziato scrive: “Sebbene (il Sé) sia un'unità, non è unitario (...) Il fatto che tutti gli aspetti del Sé non siano generalmente evidenti simultaneamente, e che aspetti differenti possano anche rivelarsi contraddittori, può dare l'impressione di costituire un problema disperatamente complesso.

Tuttavia ciò significa semplicemente che componenti diverse del Sé riflettono il funzionamento di differenti sistemi cerebrali, che possono essere sincronici oppure no. Mentre la memoria esplicita è mediata da un unico sistema, esiste una varietà di differenti sistemi cerebrali che memorizzano l'informazione in modo implicito, consentendo la coesistenza di diversi aspetti del Sé". Mi sembra che nel Sé possano esistere contemporaneamente diverse funzioni senza che queste implicino la presenza di più Sé che siano indipendenti l'uno dall'altro.

Bromberg evidenzia che Le Doux ha descritto due modalità di elaborazione delle informazioni: una, attraverso il tronco cerebrale ed il sistema limbico, che codifica a livello non verbale (e quindi non simbolico o subsimbolico per dirla con la Bucci) e l'altra mediata dalla corteccia cerebrale che sovrintende alla simbolizzazione verbale. Bromberg poi descrive il fisiologico processamento della componente emotiva dell'informazione: viene valutata dall'amigdala (per la precisione Panksepp [119] ha evidenziato che l'amigdala svolge unicamente un ruolo d'interfaccia tra gli aspetti emotivi e cognitivi: la prima elaborazione della componente emotiva avverrebbe nel grigio periacqueduttale e per quanto concerne l'elaborazione di reazioni emotivamente coerenti come correre o fuggire avverrebbe a livello mesencefalico nella regione del nucleo locomotorio), quindi trasmessa all'ippocampo (e in contemporanea viene inviata dall'amigdala alle aree ipotalamiche e del tronco cerebrale che regolano sistemi ormonali ed autonomici).

L'ippocampo integra l'informazione con quelle preesistenti e con gli input provenienti dalla corteccia. In questo modo l'informazione può essere "archiviata" e si attiva la *simbolizzazione* dell'informazione legata all'emisfero destro per i dati sensoriali e legata all'emisfero sinistro per quanto riguarda il linguaggio.

In una situazione di eccessiva stimolazione emotiva abbiamo un iperarousal dell'amigdala che interferisce con l'attività ippocampale ed impedisce la trasmissione a livello corticale con una iperfunzione dei sistemi autonomici (simpatico e parasimpatico) ed ormonali (asse ipotalamo-ipofisi-surrene). Ma qui siamo sempre a livello di una stimolazione non più fisiologica.

Qui Bromberg utilizza l'alleanza con Schore che ha prefatto il suo ultimo libro [24]. Schore [146, 147] ha elaborato una *Teoria della regolazione affettiva*, supportata dal neuroimaging, che ha delineato un modello neurobiologico interpersonale dell'attaccamento. Tra madre e neonato viene stabilita una comunicazione visuo-facciale, uditivo-prosodica e tattile propriocettiva che pone in sintonia gli emisferi destri delle due persone.

I segnali vocali, visivi e cinetici vengono percepiti dal neonato nella forma di un "pacchetto" unitario di messaggi [143]. Il caregiver che si sintonizza sul piano psicobiologico col neonato regola a livello di memoria implicita gli stati di attivazione cerebrale di quest'ultimo.

Gli stimoli che la madre invia al bambino devono essere modulati ad un livello né troppo elevato né troppo basso poiché potrebbe indurre un eccesso o un'assenza di attivazione. Se ciò avviene in modo armonico grazie alla sintonizzazione dei due si ha una *condivisione di stati*.

Schore ammette che in questa comunicazione possano insorgere dei momenti di mancata sintonizzazione e rotture del legame (che Bromberg definisce *collisioni intersoggettive*), ma un genitore *sufficientemente buono* (egli usa proprio questo termine winnicottiano), a suo parere, è in grado di rimediare alla situazione ed a rimediare l'esperienza negativa attraverso la sua compartecipazione (che Bromberg definisce *negoiazione intersoggettiva*).

Mi sembra che la situazione descritta sia meno drammatica rispetto a quella definita da Sullivan. Questa *percezione dei cambiamenti di stato* avviene a livello dei centri cortico-limbici dell'emisfero destro, in particolare a livello della corteccia orbitofrontale, che Schore definisce "il locus del sistema di attaccamento descritto da Bowlby" (147, p. XXIII).

L'emisfero destro promuove anche un'efficace regolazione delle funzioni autonome dei nuclei vagali che sovrintendono alla risposta emotiva sottocorticale descritta da Porges [128] della cui teoria si è effettuata una lettura anche in chiave adleriana [26, 95, 35, 36].

Schore nei suoi lavori ha fornito evidenze interdisciplinari indicative per il fatto che il Sé implicito che può essere "fatto corrispondere al sistema *Inc* di Freud" (148, p. XXX) (neanche Schore si pone eccessivi problemi epistemologici), sia localizzato nell'emisfero destro. I sistemi sottocorticali più profondi dell'emisfero destro (l'inconscio profondo) contengono i principali sistemi motivazionali (che di fatto possiamo far corrispondere ai sette sistemi di Panksepp) a livello autonomico ed ormonale mentre a livello orbitofrontale-limbico destro vengono espressi gli stati emotivi consci che esprimono l'output di questi sistemi motivazionali. Egli dichiara che il sistema cortico-sottocorticale destro è deputato all'elaborazione neurobiologica delle comunicazioni simboliche-subsimboliche.

Schore cita studi effettuati con la fRMN [52, 80] che hanno evidenziato un'intensa iperattivazione delle aree prefrontali corticali e limbico-sottocorticali destre in pazienti che presentavano tendenze dissociative.

Nulla da obiettare al proposito, stiamo parlando di situazioni patologiche ed il fatto che le alterazioni siano evidenziabili solo a livello dell'emisfero destro è legato al fatto che tale emisfero è deputato all'elaborazione degli stimoli emotivi, ma non che vi sia un Sé fisiologicamente dissociato. Sarebbe come dire che, poiché i centri del linguaggio si trovano prevalentemente nell'emisfero sinistro e presentano alterazioni nei vari tipi di afasie, il linguaggio sia fisiologicamente dissociato.

A Bromberg deve essere riconosciuto il merito di aver ricercato delle basi biologiche per le sue interpretazioni di tipo psicodinamico e ciò non è poco tendendo conto che si tratta di uno psicoanalista della scuola interpersonale. Irwin Hoffmann [87], importante esponente di tale corrente, ha infatti dichiarato che la ricerca empirica porta ad un “essiccamento dell'esperienza umana” ed Eagle (50, p. 86) riporta un'asserzione di Stephen A. Mitchell relativa ad un analista che aveva supportato le sue dichiarazioni con dati di ricerca e metodologia empirica: “[lo] stato clinico che ho avuto modo di osservare e che ho battezzato la 'sindrome di Grünbaum'... Ciò che colpisce l'analista affetto da sindrome di Grünbaum sono alcuni giorni di sofferenza e di senso di colpa per non essersi occupato di ricerca in psicoanalisi... Altri sintomi sono disturbi del sonno e scarsa concentrazione nel lavoro.

Ma scompaiono invariabilmente più o meno in ventiquattr'ore, e il paziente può tornare a una vita produttiva”.

4. Bromberg propone d'integrare gli studi di Le Doux (e verosimilmente anche quelli di Schore) con le ricerche della Bucci [25] per ottenere “una fonte aggiuntiva di dati indicativi di una ragguardevole convergenza tra ricerca cognitiva, neuroscientifica e un approccio psicoanalitico interpersonale /relazionale che lavora all'interfaccia tra dissociazione, conflitto e comunicazione fra gli stati del Sé” (23, p. 193). Ella con la sua *Teoria del Codice Multiplo* spiega l'elaborazione emotiva descrivendo tre sistemi: un codice subsimbolico, un codice simbolico non verbale ed un codice simbolico verbale.

L'elaborazione subsimbolica risulta essere centrale nella processazione di stimoli viscerali, cenestesici e sensoriali, in particolare per il gusto e l'olfatto. Il codice simbolico non verbale è caratteristico delle rappresentazioni mentali e rispetto al formato del codice multiplo l'immagine costituisce una transizione in quanto combina caratteristiche sia del dato subsimbolico che del simbolo verbale.

Le immagini, come le parole, sono entità discrete che rappresentano altre entità e possono essere poste in relazione in base a modalità che seguono regole. Il codice simbolico verbale si basa sulle parole, che per la Bucci rappresentano gli elementi simbolici per eccellenza in quanto espressione delle caratteristiche centrali del simbolo nella forma più diretta, esse infatti a parte poche eccezioni, come avviene nell'onomatopeia, hanno un riferimento arbitrario a ciò che indicano. Introduce quindi i concetti di *attività referenziale* e di *processo referenziale* per descrivere la funzione d'integrazione delle diverse componenti del codice di elaborazione dell'informazione che consente la connessione delle rappresentazioni modalità-specifiche del sistema non verbale tra loro e con le parole.

A livello di elaborazione dei contenuti affettivi Bucci parte dal concetto di *schemi dell'emozione* che si sviluppano a livello subsimbolico e preverbale fin dai primi mesi di vita. Essi presentano analogia con le *Rappresentazioni di Interazioni che sono state Generalizzate* (RIGs) di Daniel. N. Stern [159].

Tuttavia a causa di difficoltà nella relazione del bambino con i genitori si possono sviluppare schemi emotivi patologici, che sviluppano la dissociazione difensiva che definisce come *desimbolizzazione* e a cui possono seguire tentativi disfunzionali di porvi rimedio che definisce *risimbolizzazione*.

L'A. le descrive come proprie della nevrosi. La persona (Bucci non utilizza il termine Sé) che prova angoscia non è in grado di agire direttamente sulle componenti sub-simboliche mentre è in grado di controllare l'attività simbolica per cui agisce in modo distruttivo su oggetti, immagini e parole che sono connessi allo schema emotivo patologico e che potrebbero attivarlo. La desimbolizzazione recide le connessioni tra gli elementi subsimbolici e simbolici dello schema effettuando un'attività inversa rispetto al processo di costruzione degli schemi emotivi.

Si ha l'impressione che il concetto di dissociazione negli scritti della Bucci equivalga al concetto di meccanismo di difesa. Ma qual è il rapporto tra rimozione e dissociazione?

Al proposito scrive: (p. 264): “La *rimozione*, definita come dissociazione di connessioni referenziali, può verificarsi (1) tra processi subsimbolici, (2) tra processo sub-simbolico e immagini, e (3) tra immagini e parole. Sono dell'idea che il concetto di rimozione debba essere riservato al blocco o alla distruzione di connessioni che sono state precedentemente stabilite. Dissociazioni che si verificano a causa di connessioni che non si sono mai formate dovrebbero essere caratterizzate come *dissociazione* senza rimozione, e dovrebbero costituire il caso più generale.

Ciò che ho chiamato svelamento in realtà si riferisce alla costruzione di connessioni referenziali tra rappresentazioni e processi non verbali, sia di tipo simbolico che non simbolico, come anche tra immagini e parole.

Questo comporterebbe la riconnessione di sistemi attraverso la ricostruzione di connessioni referenziali, o potrebbe richiedere la costruzione di nuove connessioni; di nuovo, il secondo potrebbe essere il caso più generale”. Bucci costruisce un estremamente interessante modello con la sua teoria del codice multiplo (di cui è anche stata formulata una lettura adleriana [35]) e il termine dissociazione sembra essere semplicemente indicativo di una disconnessione tra le tre diverse componenti del codice a livello difensivo senza che venga però postulata una fisiologica molteplicità dei Sé.

5. Un altro autore che si riferisce a Sé fisiologicamente multipli è Donnel B. Stern [157]. Il suo concetto di *esperienza non formulata* che deriva dal concetto sullivaniano di disattenzione selettiva, ha molto in comune con la concezione adleriana dell'inconscio.

Egli si rifà agli scritti del filosofo Herbert Fingarette [61, 62], secondo cui molti dei fenomeni psichici attribuiti a meccanismi di difesa inconsci possono essere riconducibili ad un nostro rifiuto di prendere coscienza del nostro contributo personale a quanto ci

accade e di renderci conto di tale rifiuto. Noi ci guardiamo bene di esplicitare agli altri ed a noi stessi tale contributo personale a ciò che ci capita e non per nostra incapacità bensì per evitare l'angoscia, il senso di colpa e mantenere l'autostima. Stern sottolinea che l'esperienza non formulata non è ciò che è stato eliminato dalla coscienza, ma ciò che non è mai stato cosciente.

Ciò avverrebbe, secondo l'A., perché si attiva la dissociazione che impedisce l'interpretazione del vissuto e non l'evitamento dell'interpretazione di qualcosa che è già cosciente. La dissociazione è caratterizzata dal rifiuto inconscio di renderla verbalizzabile tramite il linguaggio. Siccome l'esperienza non formulata è formata da tendenze vaghe che non assumono un significato univoco, per divenire consapevole devono essere formulate tramite un linguaggio immaginativo e creativo. Questo è differente dal linguaggio *scientista* ed *empirista*, come definito da Stern, rifacendosi a Merleau-Ponty [110], il quale distingue tra *discorso empirico* e *discorso creativo*, quest'ultimo capace di far emergere i veri significati intrappolati nei pensieri. Il linguaggio empirico sarebbe dissociativo poiché impedirebbe nuove esperienze al contrario del linguaggio creativo.

Stern riconosce che il linguaggio è sempre interpretativo (egli si rifà all'ermeneutica di Gadamer), ma l'interpretazione si articola attraverso diversi gradi di creatività poiché la rivelazione di un significato è sovente più una creazione che non la scoperta di una verità preesistente. L'esperienza non formulata può andare incontro a due destini. Può divenire una forma di *disordine creativo* che farebbe emergere nuove modalità di espressione di se stessi oppure *caos familiare* che tende a mantenere l'esperienza nello stadio della non formulazione. Il termine "caos" indica la forma propria del pensiero non formulato e la necessità che rimanga tale deriva dal contesto della famiglia originaria. L'aggettivo "familiare" deve essere inteso nella doppia lettura di "intimo" e di legato alla famiglia.

Nell'ottica sullivaniana (da cui Stern si ripete e trae gran parte delle sue teorie) l'origine di tale caos deriva dai rapporti interpersonali. Tale lettura interpersonale implica per Stern il rifiuto della metapsicologia freudiana in quanto intrapsichica. Come si è detto il rifiuto d'interpretare o chiarire l'esperienza costituisce l'elemento essenziale della dissociazione che assume la caratteristica di un processo difensivo attivo. Egli non la percepisce come una frammentazione della coscienza secondaria e passiva ad un trauma psichico bensì di un processo fisiologico attivo a disposizione della mente per impedire di riflettere sull'esperienza. Fa parte dell'attività con la quale organizziamo l'esperienza. Potremmo dire che gli addentellati con i concetti adleriani di *appercezione selettiva* e *finzione* sono notevoli.

Sempre rifacendosi a Sullivan egli sottolinea che la dissociazione è una co-creazione relativa al campo interpersonale tra bambino e genitori. E finché tale campo non viene formulato "seguiamo ciecamente i suoi ordini" (ibidem, p.158). Quanto detto finora

è riconducibile al concetto di *dissociazione forte*, ma Stern descrive anche una *dissociazione debole*, di tipo passivo limitata al semplice distogliere l'attenzione dalle esperienze in un modo così sistematico da non poter arrivare a cogliere i significati alternativi e pervenendo a formulazioni rigide di *narrazioni stereotipate del Sé*. I due tipi di dissociazione si possono anche intrecciare come avviene negli episodi dissociativi clinici.

Per quanto concerne il Sé Stern oscilla tra descrizioni di Sé multipli e multipli stati del Sé usando tali espressioni in modo intercambiabile e ciò non aiuta a chiarire il discorso. Egli parte dalla dichiarazione di Sullivan [162] secondo cui le persone non possono esistere al di fuori del campo interpersonale ed hanno tante personalità quante sono le loro relazioni interpersonali. Stern ribadisce che contrariamente ad interpretazioni più edulcorate di altri psicoanalisti Sullivan “intendeva *davvero* escludere il Sé individuale, unico” (158, p. 209). Secondo Stern non si può prescindere dal concetto di *campo interpersonale* che deve essere descritto non solo in termini di angoscia e di manovre di evitamento di essa, ma anche in termini che si riferiscano alle intenzioni ed agli scopi che gli attori che sono implicati nel campo cercano di realizzare interagendo, compresi intenzioni e scopi inconsci. Noi saremmo continuamente occupati ad inviare inviti agli altri, ma anche a rispondere incessantemente agli inviti degli altri.

Per Stern “Questa è la vita interpersonale” (ibidem, p. 213). Noi ci troviamo a sondare il terreno incessantemente ed inconsciamente al fine d'inviare quegli inviti che non rischiano di essere rifiutati. Ciò “rende le interazioni più complicate, ma nel rendere possibile comprendere quanti diversi Sé o stati del Sé agiscano in ambienti diversi” (ibidem). Come si è già detto Stern utilizza in modo intercambiabile le espressioni *Sé* e *stati del Sé*. Egli dichiara che questo gioco di scambi interpersonali è ben concettualizzato nella teoria del transfert di Racker [132] poiché quando “sondiamo il terreno” contattando un'altra persona cerchiamo di valutare i vissuti dell'altro e in qualche modo cerchiamo d'identificarci in essa. Racker distingue due tipi d'identificazione: il primo tipo consiste nell'*identificazione concordante* o *omologa* in cui ogni parte della nostra personalità (Io, Es e Super-Io) si identifica con la corrispondente parte dell'altro.

Questo tipo d'identificazione potrebbe essere espresso dalla frase: “Posso condividere il desiderio che prova quella persona ed anch'io non mi farei problemi a soddisfarlo”. Il secondo consiste nell'*identificazione complementare* in cui l'Io della persona più in particolare dell'analista, s'identifica solo in alcuni oggetti interni o figure salienti dell'altra persona o più in particolare dell'analizzato.

Questo tipo d'identificazione può essere espresso dalla frase: “mi sento commosso per l'amore che questa donna prova verso il marito”. L'identificazione concordante si basa sul *sentire con* mentre quella complementare si basa sul *sentire verso*. Stern afferma che basta sostituire l'espressione “parti della nostra personalità” con Sé multipli o stati del Sé ed abbiamo l'espressione dell'incessante e quotidiana attività di “sondare

il terreno”. Stern afferma che il futuro della psicoanalisi consiste nel “proseguire nella rinnovazione creativa di sé che l’ha rinvigorita fin dal momento in cui il primo analista dissidente ruppe i ponti con Freud. La psicoanalisi deve iniziare ad immaginare le implicazioni del fatto che la coscienza sia un fenomeno molto più sociale di quanto non l’abbiano dipinta fino ad ora” (ibidem, p. 220). Peccato che non citi il nome di quel primo dissidente: ignoranza o dimenticanza voluta?

6. Se Stern usa in modo abbastanza intercambiabile le espressioni Sé multipli e stati del Sé, Stuart A. Pizer è molto più esplicito usando l’espressione *isole del Sé* [126, 127]. Per Pizer la psiche non è unitaria, ma costituita da realtà molteplici, un arcipelago di isole separate di esperienze soggettive unite da ponti, la coscienza è distribuita in una miriade di centri di affetto e significato che entrano in connessione se lo sviluppo emotivo e cognitivo del bambino è armonico. Esiste la dissociazione fisiologica del Sé in isole (*Sé distribuito*) che sono tuttavia connesse da ponti, se traumi psichici distruggono questi ponti insorge la dissociazione patologica.

Tra le singole isole esistono degli *spazi transizionali*, che non sussistono solo tra realtà interna ed esterna come descritto da Winnicott [177], ma anche tra le diverse realtà interne che possono anche trovarsi in contraddizione. La creatività individuale si esprime nell’esplorazione di questi spazi tra le isole del Sé, per cui la creatività consiste nella capacità di negoziare il paradosso all’interno del Sé e tra il Sé e la realtà esterna. Come per Bromberg non è chiaro chi o che cosa sia ad esplorare gli spazi tra le isole se il Sé è formato da queste isole. Le personalità multiple sono caratterizzate dall’incapacità di comunicazione tra le isole. Tale realtà interna paradossale implica la capacità di porre in continua relazione attraverso incessanti negoziazioni le simultanee realtà interne ed esterne.

7. Se per Pizer il Sé distribuito esprime la condizione dell’uomo postmoderno per Peter Goldberg [72] la condizione di dissociazione è propria della nostra cultura e della nostra società industrializzata in quanto l’indispensabilità di un “lavoro produttivo” necessita di questa capacità di dissociazione (che si rende necessaria anche nell’attività di svago). La dissociazione avviene quando eccessive stimolazioni esterne che vengono registrate dai sensi determinano un distacco tra mente e stimolazione sensoriale.

La dissociazione non è altro che il ritiro della mente dalla stimolazione sensoriale. I sintomi dissociativi che compaiono nei quadri clinici insorgono quando questa mancata integrazione difensiva tra mente ed apparato sensoriale fallisce. La mente esercita un’egemonia sul sensorio e quando questo controllo dissociativo fallisce emerge la sintomatologia clinica.

8. Onno van der Hart, Ellert Nijenhuis e Kathy Steele [169] hanno elaborato un modello di dissociazione collegato al trauma psichico. Per gli AA. gli eventi non traumatici o lievemente stressanti vengono codificati a livello preconscious in forma simbolica.

Invece le esperienze senso-motorie ed emotive eccessive rimangono non integrate e quindi non elaborabili a livello simbolico e non codificabili nella memoria episodica. L'incapacità ad elaborare i vissuti traumatici induce la comparsa di una serie di fenomeni a livello psichico e somatico che sono propri della *dissociazione peri-traumatica*. Tale manifestazione compromette anche la capacità di *personificazione* intendendo con questo termine la capacità mentale di sintetizzare gli stimoli relazionali in un senso generale del Sé che grazie a tale azione di sintesi diviene *adattato*. In questo modo l'evento traumatico può essere registrato come non avvenuto personalmente.

Gli AA. sottolineano che l'attaccamento disorganizzato non necessariamente è *disorganizzato* ed implicante un *disorientamento*, ma è sicuramente un sistema di attaccamento strutturalmente dissociato. Si ha in tal modo una *dissociazione strutturale primaria* che sfocia nella formazione di una *personalità emotiva* (EP) ed una *personalità apparentemente normale* (ANP). Ognuna di queste personalità è caratterizzata da un diverso senso del Sé ed una differente memoria del trauma.

L'EP è il sistema difensivo ed in essa sono depositate le memorie dell'abuso e della trascuratezza e sono soggettivamente contraddistinte dall'assenza di tempo e quindi sono immutabili ed inducono la sensazione che l'evento traumatico stia avvenendo *qui ed ora* e d'altra parte impediscono l'accesso ad altri ricordi determinando un restringimento della coscienza.

Il sistema ANP si trova invece a svolgere la “normale” vita quotidiana basata anche sui *sistemi operativi della specie* descritti da Panksepp [119] come l'accudimento e l'attaccamento. Nell'ANP non vi è traccia della memoria traumatica né di quello che vi può essere associato, al massimo possono esservi intrusioni della memoria traumatica sotto forma di sensazioni spiacevoli non ben definibili o risposte motorie improvvisate. L'ANP può essere improvvisamente disattivata dall'improvvisa comparsa dell'EP, tuttavia l'ANP ne avrà amnesia.

Nei bambini che hanno subito traumi precoci e non hanno ancora sviluppato una personalità ben strutturata che possa consentire l'integrazione di diverse esperienze, un nuovo trauma non indurrà solo una dissociazione tra EP ed ANP, ma nuove dissociazioni all'interno di esse. Quando è l'EP ad essere dissociata in sottosistemi comparirà una *dissociazione strutturale secondaria*. Emerge un deficit d'integrazione di difese con diverse configurazioni psicobiologiche come *freeze* (immobilizzazione), *fight* (attacco), *flight* (fuga) e *submit* (completa sottomissione).

Le parti dissociate della personalità che evitano la consapevolezza del bisogno di attaccamento svilupperanno una *fobia per l'attaccamento* caratterizzata da una pseudo-indipendenza; le parti della personalità che invece sono volte a soddisfare il bisogno di attaccamento e che manifestano paura dell'abbandono tramite paura della solitudine e dipendenza patologica dall'altro svilupperanno una *fobia per la perdita emotiva*. In casi di traumatizzazione estrema si possono anche dissociare i sistemi dell'ANP

sviluppando una *dissociazione strutturale terziaria* che contraddistingue il Disturbo Dissociativo d'Identità.

Gli AA. parlano di *the Haunted Self* per esprimere la perturbante esperienza di un senso d'identità reso irreali dai molteplici stati dissociati del Sé temporaneamente e continuamente invasi dalle *presenze* delle memorie implicite traumatiche accompagnate da un senso spettrale d'irrealtà. Stimoli (*triggers*) della vita quotidiana riattivano memorie traumatiche attraverso il processo di apprendimento generalizzato. Nei casi gravi di dissociazione secondaria ed in tutti i casi di dissociazione terziaria più di una singola parte è contraddistinta da un articolato grado di elaborazione (nome, età, genere e comportamenti) e sviluppa anche uno stato di emancipazione nel senso di separazione ed autonomia dalle altre parti.

Gli AA. nell'ottica nosografica del DSM IV-R elaborano corrispondenze tra i diversi livelli di dissociazione ed i quadri clinici: la dissociazione strutturale primaria (ANP predominante e una EP non particolarmente elaborata ed autonoma) sarebbe presente in tipi semplici di Disturbo Acuto da Stress, in tipi semplici di PTSD e nei disturbi dissociativi non DID; la dissociazione secondaria (una ANP e più EP, che possono essere più elaborate ed autonome rispetto alla dissociazione primaria, ma non come nella dissociazione terziaria): PTSD complesso, Disturbo da Stress Non Altrimenti Specificato e Disturbo Borderline di Personalità legato a traumi; la dissociazione terziaria (più NP ed EP in cui parecchie ANP ed EP sono elaborate ed autonome): DID. Van der Hart, Nijenhuis e Steele approfondiscono la diagnosi differenziale tra sintomi dissociativi e sintomi schizofrenici, al proposito è bene chiarire che quando usano il termine dissociazione non la intendono nel senso bleuleriano bensì nel senso proprio dei disturbi dissociativi sopradescritti.

Essi partono dall'osservazione che il PTSD cronico può presentare sintomi psicotici di gravità tale da essere paragonabili ai sintomi positivi e negativi della schizofrenia solo che i pazienti sarebbero riluttanti a riferirli in quanto non avrebbero i cambiamenti emozionali ed i deliri bizzarri propri della schizofrenia. Nijenhuis, van der Hart e Steele riferiscono la sovrapposizione fenomenologica dei sintomi dissociativi e dei sintomi schizofrenici.

A questo punto si rende necessario un chiarimento: Kurt Schneider nella sua *Klinische Psychopathologie* [144] elenca undici sintomi cui annette un particolare significato al fine di differenziare la schizofrenia dalla ciclotimia e dall'abnormalità psichica non psicotica. Essi sono: eco del pensiero, voci dialoganti, voci commentanti, percezione delirante, diffusione del pensiero, inserzione del pensiero, furto del pensiero, influenzamento somatico, influenzamento dei sentimenti, degli impulsi e delle azioni.

Egli specificò che non corrispondevano ai sintomi fondamentali di Bleuler, che erano presenti anche in psicosi organiche per cui era necessario escluderle e che a volte non

erano sempre presenti per cui al fine di formulare la diagnosi si doveva ricorrere a quelli di secondo rango. Tuttavia ulteriori ricerche hanno notevolmente ridimensionato tale specificità diagnostica: Peralta e Cuesta [125] hanno evidenziato che i sintomi di primo rango erano evidenziabili nel 65% dei casi di schizofrenia e nel 61% di psicosi affettive e Norgaard et al. [118] hanno rilevato tassi oscillanti tra il 22 ed il 29% di essi sempre in pazienti affetti da psicosi affettive.

Alcuni autori [74, 170, 171] hanno proposto la diagnosi di *psicosi dissociativa* relativamente a disturbi psicotici secondari a traumi e caratterizzati da evidente dissociazione.

Tale quadro psicopatologico sarebbe riconducibile all'antica diagnosi di *psicosi isterica* [115, 88]. I criteri diagnostici [168, 169] consisterebbero in:

- 1) netta prevalenza di sintomi dissociativi a livello psichico o somatico;
- 2) la psicosi viene compresa come condizione di tipo dissociativo;
- 3) è presente dissociazione strutturale (secondo i criteri sovradescritti);
- 4) sarebbero presenti comportamenti dotati di senso su cui il paziente non è in grado di esercitare la propria volontà. Fino a qui nulla da eccepire: gli AA. hanno delineato il quadro più articolato e più preciso dei disturbi dissociativi nell'attuale panorama clinico e psicopatologico. Desto molte perplessità l'allargamento dei quadri dissociativi ai disturbi da conversione e soprattutto anche ai disturbi psicosomatici.

9. In Italia Giorgio Liotti [102, 103, 104] ha coniugato il modello cognitivista con la teoria dell'attaccamento evidenziando che la modalità di *attaccamento disorganizzato* interferendo con una fisiologica integrazione delle funzioni di memoria, coscienza ed identità può portare alla dissociazione impedendo la costruzione di un Sé coerente ed integrato. Nei suoi scritti non si evidenzia la presenza di una visione di un Sé fisiologicamente multiplo.

10. Un altro autore italiano che ha descritto il quadro psicopatologico dissociativo alla luce della teoria dell'attaccamento è Cesare Albasi [5] con l'originale costruito dei *Modelli Operativi Interni Dissociati (MOID)*.

Egli parte dal concetto di *Modelli operativi interni* di John Bowlby [17, 18, 19], ma da essi li differenzia per numerosi aspetti. I MOID sono il risultato di relazioni traumatiche a livello di attaccamento neonato-caregiver. I MOI si esprimono a livello simbolico nelle narrazioni autobiografiche e nelle narrazioni del rapporto intercorrente tra persone diverse, sono osservabili a livello implicito nelle modalità di attaccamento ed attraverso un'azione riflessiva possono anche essere resi consapevoli; i MOID invece in quanto attivi esclusivamente a livello procedurale non possono divenire oggetto dell'esperienza soggettiva consapevole” se non come consapevolezza di una mancanza ... I MOID non offrono soluzioni per la regolazione affettiva, bensì pongono problemi di regolazione affettiva; e non lo fanno tramite un'esperienza soggettivamente sperimentata, ma tramite gesti che l'individuo compie nella sua esistenza senza sentir-

sene padrone (senza un'esperienza di agency), coinvolgendo altre persone tramite un livello implicito (pragmatico) di comunicazione interattiva” (ibidem, p. 43). Secondo Albasi si può prendere coscienza dei MOID dopo un lungo lavoro di esperienza di *enactment* nell'ambito di una psicoterapia psicoanalitica relazionale (vedere Bromberg). In quanto dissociati non sono rappresentazioni accessibili alla coscienza, in quanto privi di funzione simbolica possono esercitare al massimo una funzione pre-simbolica a livello implicito (vedere Bucci).

Svolgono una funzione transnosografica in quanto sono alla base di diversi disturbi psichici e non costituiscono una nuova sindrome. Essi sono un processo che porta a riattualizzare inconsciamente configurazioni relazionali traumatiche dell'infanzia in quanto consistenti in un deficit a causa di un arresto evolutivo che stravolge nella mente del soggetto la visione armonica del rapporto Sé-altro.

In quanto disconoscimento dei bisogni del bambino da parte del caregiver da cui il bambino si attende invece cure amorevoli i MOID possono anche essere definiti in termini di *paradosso* e possono portare a manifestazioni comportamentali paradossalmente dissociate. Anche in questo caso si sottolinea l'estrema importanza di queste osservazioni relativamente a manifestazioni di dissociazione post-traumatiche.

Si nutre invece qualche dubbio quando vengono applicate ad un Sé fisiologicamente multiplo. Tuttavia in una recente disamina del concetto di sentimento in ambito psicoanalitico (6, pp. 306-7) egli non enuncia più il concetto di Sé multipli e scrive: “...a questo livello di analisi dei Modelli Operativi Interni, così come a livello della regolazione degli affetti, ci troviamo di fronte a due centri di organizzazione dei sentimenti: uno che ruota attorno alle rappresentazioni di se stessi e l'altro a quelle delle figure di attaccamento”.

Ora a mio parere avere plurime rappresentazioni di se stessi e delle figure di attaccamento non sussume avere Sé multipli. Più in là leggiamo (ibidem): “La nostra mente è potenzialmente in grado di cercare forme di *integrazione* tra questi due centri di organizzazione del significato e di elaborazione di sentimenti, ma sicuramente la funzione di integrazione è una conquista evolutiva molto elevata. Il funzionamento mentale sembra avere prioritariamente una struttura dialettica sé-altro, e l'integrazione, come suggeriva la logica hegeliana, rappresenta un momento terzo.

L'integrazione ci permette di sperimentare un sentimento di coerenza e di continuità in mezzo alle molteplici relazioni, contesti e cambiamenti individuali, ma l'integrazione è un processo mentale e non coincide con la coerenza; è il processo (o la funzione) che la permette, fornendo contemporaneamente la molteplicità di possibili sentimenti e significati”.

Mi sembra che il *senso di coerenza e continuità* costituisca un attributo di un Sé unitario. Già John Locke nel 1690 identificava nella continuità della memoria delle

esperienze passate il *principium individuationis* della coscienza dell'individuo” e in tal modo ognuno è a se stesso ciò che egli chiama *se stesso*” (106, II, XXVII, 11, p. 337) e giustamente, a mio parere, il filosofo contemporaneo Gareth Evans conclude: “Se un soggetto ha, in virtù delle operazioni della sua memoria, conoscenza degli stati passati di un soggetto, allora quel soggetto è lui stesso” (53, p. 245). Parallelamente alla descrizione di Sé multipli attualmente soprattutto a livello di filosofia della mente si delinea un modello che concepisce il Sé come una mera illusione.

11. In ultimo prendiamo in esame le tesi di coloro che presuppongono una fisiologica dissociazione partendo da studi neuropsicologici relativi a pazienti sottoposti a commissurotomia. Negli anni '60 del secolo scorso vennero sottoposti a valutazioni sperimentali quei pazienti che fin dagli anni '40 erano stati sottoposti a sezioni chirurgiche a livello delle commisure telencefaliche (in particolare del corpo calloso) per evitare che crisi epilettiche parziali limitate ad un emisfero cerebrale si generalizzassero all'altro emisfero. Roger Sperry [154, 155, 156] arrivò, in base ad una serie di ingegnose prove, ad ipotizzare due diversi *flussi di coscienza* localizzati nei due differenti emisferi che *corrono in parallelo* ognuno con proprie sensazioni, percezioni, ricordi e processi cognitivi.

Tali conclusioni vennero utilizzate per suffragare la tesi di un Sé fisiologicamente dissociato. Si può tuttavia obiettare che si tratta sempre di situazioni patologiche, per cui un cervello che consente e permette (per utilizzare un'espressione northoffiana) l'emergere di un Sé unitario se sottoposto a particolari interventi neurochirurgici può sviluppare la dissociazione di alcune funzioni, sempre e solo però in ambito patologico.

III. *Il mio nome è Nessuno*

1. La negazione dell'esistenza di un Sé ha radici lontane. Per Hume non esiste un ego unitario e permanente nel tempo né possiamo avere idea di esso poiché è impossibile una percezione di esso costante ed immutabile. Al massimo possiamo avere l'esperienza del fatto che in quel momento stiamo percependo qualcosa, ma non possiamo cogliere noi stessi in quella percezione.

In più un io non è necessario per distinguere le *percezioni particolari* in quanto esse sono “tutte differenti, distinguibili e separabili, e possono essere considerate ed esistere separatamente senza nulla che le sostenga” (89, I, IV, 6, p. 264). Le percezioni esistono senza appartenere ad un io. La mente è solamente *un fascio di percezioni* anzi *un teatro* dove le rappresentazioni delle percezioni appaiono, recitano la loro parte, interagiscono con le rappresentazioni di altre percezioni e se ne vanno. In tutto ciò non esiste un'*identità* individuale permanente nel tempo.

Ne deriva che la nostra sensazione d'identità è illusoria e fittizia. Tale illusorietà sarebbe garantita dall'unione nell'immaginazione delle idee garantita dai tre *principi*

unificatori del mondo ideale: contiguità, somiglianza e causalità. Ma la situazione alla fine si ingarbuglia poiché nell'*Appendice al Trattato* il filosofo scozzese scrive: “mi trovo in un tale labirinto che confesso di non saper né come correggere le mie opinioni anteriori, né come renderle coerenti” (ibidem, pp. 661-662).

In più nel secondo libro del suo trattato che analizza le passioni Hume fa sorgere il dubbio che fosse preda di una momentanea dissociazione poiché scrive: “È evidente che l'idea, o piuttosto l'impressione di noi stessi ci è sempre intimamente presente, e che la nostra coscienza ci dà una rappresentazione della nostra persona tanto viva da non poter immaginare che qualcosa possa in questo superarla” (p. 333). Quando descrive le passioni ed il pensiero morale dà per scontata l'identità personale che pone alla base della possibilità di una morale.

Come notano Stroud [161] e Noonan [117] se modifichiamo il *pluralis maiestatis* utilizzato da Hume: “l'identità che noi ascriviamo alla mente umana è un'identità fittizia” (89, p. 271) trasformandolo in prima persona abbiamo: “l'identità che io assegno alla mia mente è un'identità fittizia” e allora che cos'è questo io che assegna alla *propria mente* un'identità fittizia? E come può un fascio di percezioni avere stati mentali?

2. Ritroviamo il concetto di inesistenza di un Sé unitario in Daniel C. Dennet, uno dei massimi esponenti del *funzionalismo computazionale* o, come l'ha definita il suo grande avversario John R. Searle [149] l'“Intelligenza Artificiale (IA) forte”.

In pratica gli stati mentali sono stati computazionali del cervello per cui quest'ultimo non è altro che un computer e la mente è costituita da un insieme di programmi che girano su di esso. Ne deriva che un computer digitale adeguatamente programmato non simula solamente la mente, ma *possiede una mente*.

Egli [41] cita l'esempio dell'illusione *phi* colorata in cui due punti luminosi colorati, uno rosso e l'altro verde sono separati da un angolo visivo non superiore ai 4 gradi e vengono accesi per 150 msec ognuno con un intervallo di 50 msec.

All'osservatore sembrerà di vedere il punto rosso che inizia a muoversi per divenire improvvisamente verde a metà della traiettoria illusoria verso il secondo punto. Egli fornisce due possibili spiegazioni: la prima è data dal fatto che l'osservatore ha una percezione, ma poi modifica il ricordo di essa quando vede la seconda luce. Dennett definisce tale possibilità “orwelliana” rifacendosi al romanzo *1984* in cui la storia viene continuamente riscritta e modificata dal ministero della Verità.

La seconda invece consiste nel fatto che le percezioni prima sono trattenute nel pre-conscio, che egli definisce *sala di meditazione* prima di poter fare ingresso nella coscienza introspettiva, nel caso specifico il punto rosso permane nel pre-conscio, poi arriva il punto verde, viene quindi creato del materiale intermedio illusorio che viene quindi proiettato nella sala cinematografica della coscienza.

Egli definisce tale possibilità “staliniana” ricordando le purghe staliniane in cui nei processi venivano inscenate false testimonianze e finte confessioni per pervenire ad un verdetto deciso in partenza. Dennett conclude per l'indecidibilità tra le due interpretazioni a causa dell'impossibilità d'identificare un luogo ed un tempo nel cervello in cui il materiale percettivo viene reso cosciente. Siccome non possiamo decidere tra le due spiegazioni differenti vi è “una differenza che non fa la differenza” (ibidem, p. 125). Appare pertanto plausibile, poiché è impossibile identificare un luogo ed un tempo in cui il materiale sia collocabile nella coscienza oppure no, il *modello delle molteplici versioni*.

Dennett nega che la coscienza umana sia un sistema biologico mentre sarebbe una macchina virtuale “neumanniana” (in pratica un computer che lavora secondo una modalità seriale), tale macchina sarebbe il prodotto dei comportamenti appresi (definiti *buoni trucchi o memi*) che hanno riprogrammato il cervello biologico.

La natura di questi comportamenti è linguistica, infatti la nostra coscienza si sviluppa grazie all'*autostimolazione linguistica* come quando ad esempio parliamo a noi stessi nei soliloqui. Questo flusso verbale influenza l'attività biologica del cervello in modo tale che l'architettura delle reti neurali in parallelo simuli il comportamento di un elaboratore seriale che opera sugli enunciati linguistici. Questo sistema è la *macchina joyciana* che grazie alle agenzie cognitive deputate all'espressione verbale costruisce quel flusso di coscienza che possiamo esperire come vita interiore.

Il programma che gira in questa macchina è il modello *Pandemonio* elaborato da Oliver Selfridge nel 1959 [150]. Per tale modello il cervello è costituito da una gerarchia di *demoni*, ognuno specializzato nel tentativo d'interpretazione dell'immagine visiva in arrivo.

Dapprima vi è il *demone delle immagini* che si limita a registrare l'immagine in ingresso ed a passarla ai *demoni delle caratteristiche*, ognuno di essi ricerca la propria caratteristica nello stimolo visivo e la passa al corrispondente *demone cognitivo* che si mette ad urlare la propria interpretazione, quello che urla più forte si fa intendere dal *demone della decisione* consentendo l'elaborazione della percezione cosciente (personalmente trovo molte assonanze in questo modello con il concetto adleriano di *appercezione*, ma si approfondirà in seguito). In pratica ciò che accade all'interno dei demoni è ciò che viene elaborato a livello inconscio e ciò che invece viene urlato dai demoni è la parte conscia del pensiero.

Tale modello rigidamente gerarchico consente la trasmissione dell'informazione in un senso unidirezionale mentre attualmente, come fa notare Dehaene [38], i vari sistemi neuronali ed anche i singoli neuroni dialogano tra loro in senso bidirezionale. Quando un gruppo di neuroni si depolarizza insieme essi si autorganizzano in *stati attrattivi* formando configurazioni che permangono nel tempo.

Come già anticipato da Hebb [78] i neuroni interconnessi tendono a formare assemblaggi funzionali stabili. Dennett [42] supporta il modello delle molteplici versioni con la teoria dello *spazio di lavoro neurale globale* di Dehaene e Naccache [39]. Per tale modello a livello cerebrale diverse reti modulari vengono attivate in parallelo ed elaborano informazioni inconsciamente.

Allorché l'informazione diviene conscia la popolazione neuronale che la rappresenta viene investita da un'amplificazione dell'attenzione dall'alto verso il basso attivando in modo coerente molteplici neuroni distribuiti nel cervello. Tali neuroni in connessione vengono definiti *neuroni dello spazio di lavoro*, i quali se permangono attivi per una durata minima di tempo rendono l'informazione disponibile ad una varietà di processi quali la categorizzazione percettiva, la memoria a lungo termine, la valutazione e l'azione intenzionale.

Questa disponibilità globale dell'informazione viene a costituire ciò che soggettivamente esperiamo come coscienza. Dennet tuttavia raccomanda di non prendere troppo alla lettera l'espressione “dall'alto verso il basso” in quanto il flusso di informazione subisce anche *influenze collaterali* e l'“alto” è distribuito, non localizzato. Il *Modello delle Molteplici Versioni* della coscienza offre a Dennet la possibilità di contestare ciò che egli definisce come il *teatro cartesiano*.

Egli contesta la visione di Descartes espressa nelle *Meditazioni* [47] secondo cui mentre il corpo per sua natura è divisibile la mente è del tutto indivisibile (“e quantunque sembri che tutta la mente sia unita a tutto il corpo, tuttavia anche se un piede o un braccio o una qualsiasi altra parte del corpo viene amputata, riconosco chiaramente che nulla, con questo, viene tolto alla mente”). (Ibidem, p. 263). Per Dennet è impossibile che possa esistere un Sé al centro della coscienza che possa fungere da *Spettatore del Teatro Cartesiano*.

L'integrazione e l'unità della mente sono delle mere illusioni, il prodotto dell'attività narrativa della mente-cervello che per semplici condizionamenti culturali creerebbe il personaggio del *comandante virtuale*. Costui sarebbe una specie di *Boss* che coordina le varie agenzie cerebrali alias reti neurali che funzionano in parallelo. L'illusione della continuità ed unitarietà del Sé è legata alla proprietà del cervello dell'*homo sapiens* di essere in grado di discernere un Io come il ragno è in grado di tessere una tela ed il castoro di costruire una diga.

Prima di essere indotta da un condizionamento culturale tale funzione è legata ad un Sé biologico che deve distinguere tra “me” ed il “resto del mondo”. La mente però non è simile ad una televisione di cui esiste un Sé centrale spettatore, ma è sempre questione di quale demone urla più forte o per dirla in altro modo certi contenuti inconsci acquisiscono il momentaneo ingresso nella coscienza grazie ad una maggiore *fama* rispetto agli altri.

Più recentemente Dennet [43] ha definito il Sé come un *centro di gravità narrativa* sottolineando il fatto che il centro di gravità di qualsiasi entità è una semplice espressione matematica, ma non corrisponde ad un atomo o una molecola in quanto il centro di gravità di un tubo di ferro non è fatto di ferro, è fatto di nulla. Di conseguenza il centro di gravità narrativa è “un'invenzione dei teorici, che lo ipotizzano al fine di unificare e decifrare una collezione complessa e altrimenti sconcertante di azioni, parole pronunciate, irrequietezze, lamentele, promesse ecc. che costituiscono una persona.

È l'organizzazione del livello personale di spiegazione” (ibidem p. 362). Un altro autore che nega l'esistenza di un Sé unitario è Derek Parfit [123] secondo cui la mente delle persone altro non è, parlando humaneamente, che un club, una nazione o un partito politico: un'entità esistente sotto un certo punto di vista, ma che non compare tra gli elementi essenziali del mondo in quanto le menti individuali possono essere ridotte a semplici connessioni tra i loro stati mentali e questi ultimi e le relazioni tra essi intercorrenti possono essere descritte con termini impersonali per cui è inutile una soggettività che può essere eliminata.

IV. *Uno per tutti, tutti per uno*

1. Parnas [124] elabora una visione unitaria del Sé definendolo come un polo *soggettivo di esperienza ed azione* vissuto come un'autopresenza corporeizzata e sottolineando che non si tratta di un mero costrutto astratto o illusorio. Egli distingue il *Sé nucleare* ed il *Sé narrativo*. Il Sé nucleare si basa su caratteristiche strutturali dell'esperienza che contraddistinguono la di essa soggettività. Il Sé narrativo invece viene ad identificarsi nel concetto di persona.

Il flusso della coscienza che comprende l'auto-coscienza e la prospettiva in prima persona (sempre intese come un tutto unico) è la base del Sé nucleare ed è il requisito minimo affinché un'esperienza possa essere intesa come soggettiva, propria di quel determinato qualcuno. Questo senso di appartenenza dell'esperienza caratterizza il senso della vita.

Questa prospettiva in prima persona è implicita e pre-riflessiva ed è propria della soggettività corporea e non è legata alla riflessione di un “Io” che osserva se stesso, funzione pertinente al Sé narrativo. Il Sé nucleare è probabilmente presente nella coscienza animale e determina nell'uomo lo sviluppo del Sé narrativo.

Il Sé narrativo comprende gli aspetti esperienziali dell'individuo, elementi linguistici e tutte le disposizioni cognitive ed emotive. L'identità del Sé narrativo è costruita su basi culturali in quanto prodotto delle interazioni sociali mediate dal linguaggio. Quando ci domandiamo chi siamo, narriamo qualcosa di noi legato e comprensibile in base alla nostra biografia ed è costitutivo dell'essere umano rendere la narrazione il più possibile coerente ed integrata. Forse ha ragione Dennett quando ritiene che il

cervello umano ha bisogno di secernere un Sé da contrapporre al mondo esterno, tuttavia a mio parere non necessariamente è illusorio, ma emerge dalla discriminazione tra stimoli esterni ed interni e dalla memorizzazione di tale discriminazione con tutte le appercezioni ad essa connesse.

2. Come già riferito, Gareth Evans [53] ha teorizzato l'unitarietà del Sé. Egli parte dal presupposto che negli organismi dotati di ragione gli stati mentali che sono dotati di un contenuto grazie alle loro connessioni più antiche con il sistema motorio servono anche da input per il sistema cerebrale che impiega i concetti ed esercita la ragione.

I giudizi pertanto vengono a basarsi su questi stati interni e le informazioni vengono ad essere accessibili al soggetto, che viene ad averne un'esperienza cosciente. Tale presupposto costituisce un attacco alla teoria di Dennett secondo cui il soggetto si trova in un teatro cartesiano ad osservare i propri stati mentali. Là dove esiste un soggetto inteso come persona, questo è immediatamente consapevole delle proprie percezioni coscienti e non si trova a valutare i propri stati informativi poiché non sono né osservati né osservabili, essi costituiscono infatti lo sfondo inconscio delle abilità che consentono l'attività percettiva e cognitiva.

Le percezioni propriocettive non lasciano dubbi sull'identificazione di chi sia il soggetto di quelle sensazioni corporee perché è il soggetto ad esperirle in prima persona. Tale autopercezione corporea si lega alla percezione del mondo esterno in quanto dipende dal posto che il soggetto occupa nel mondo sia dalla natura del mondo in quel luogo. Pertanto la percezione di noi stessi in prima persona non sussume solo un'identificazione in una sostanza pensante di tipo cartesiano, ma anche il fatto che ci troviamo situati in un dato luogo e anche in un dato tempo.

Evans rimarca la notevole differenza tra i pensieri relativi al mondo esterno e la maggior ricchezza delle rappresentazioni mentali relative a noi stessi (pensieri egologici). Ora l'autoriferimento di tali vissuti collegato al collocamento nel tempo e nello spazio di essa consente la memoria che estendendo l'autoadesione ai nostri stati mentali passati permette la costituzione di un Sé (o un Io come lo definisce l'A.).

Grazie alla memoria il contenuto degli stati mentali persiste e quindi possiamo formulare previsioni sul nostro comportamento in un tempo futuro per cui ci percepiamo non come entità effimere, ma perduranti nel tempo ed è per tale motivo che Evans può dichiarare, come già riferito, che se un soggetto ha memoria di esperienze vissute in prima persona egli è proprio quel soggetto.

Certo se utilizziamo un esperimento mentale (con tale espressione in filosofia si indicano ipotesi fantascientifiche avulse dalla realtà, almeno come ora la conosciamo, che dovrebbero inficiare le conclusioni di una teoria) secondo cui il mio cervello viene collegato al corpo di un'altra persona allora sperimenterò come mie le percezioni corporee dell'altro. Siccome per ora ciò non è possibile, assumiamo temporaneamente le conclusioni di Evans che permangono dunque utili per la nostra tesi.

Questa visione diacronica del Sé implica che il bambino possa percepire la propria identità situata nella propria memoria per cui nella ricostruzione di un evento passato egli ricostruisce un episodio passato (memoria episodica) come collocabile in un dato contesto spazio-temporale, ma in questo contesto ci deve collocare proprio lui e in questo modo si può avere una memoria autobiografica che garantisce la continuità dell'esperienza di sé.

Usando un'espressione coniata dallo psicologo Endel Tulving [167] la memoria episodica si salda alla *consapevolezza auto-noetica*. Garanzia di questa consapevolezza sono gli scambi conversazionali tra il bambino ed il caregiver [116], in quanto la madre è una buona *narratrice se è* in grado di restituire al bambino gli episodi della sua vita sotto forma di storia e rievocando gli stati mentali del bambino e ponendo in risalto il fatto che le persone possono avere differenti *prospettive soggettive* nei confronti di un evento oggettivo, ad esempio: “allo zoo io ho avuto paura del leone e tu l'hai trovato buffo e io mi ricordo della giraffa e tu no” [63].

Il primatologo Daniel Povinelli [129, 130] con una serie di esperimenti videoregistrati ha dimostrato che all'età di quattro-cinque anni il bambino acquisisce un concetto di sé che gli permette di inserire gli stati di sé passati in una relazione temporale e causale con la condizione del Sé attuale. Poiché tali esperimenti vertevano su una modificazione corporea (la collocazione di un adesivo colorato sul capo) e siccome tale variazione veniva colta anche da bambini affetti da disturbi dello spettro autistico [49, 101] che a quell'età non avevano sviluppato un senso del Sé psicologico, venne obiettato che a quell'età veniva sviluppata semplicemente una percezione diacronica del Sé corporeo.

Lagattuta e Wellman [94] hanno però evidenziato sempre in bambini intorno ai cinque anni che a quell'età sono in grado di collegare il passato al presente e Habermas e de Silveira [75] hanno dimostrato che il senso dell'identità autobiografica si sviluppava e diveniva sempre più complesso fino ai vent'anni d'età.

Tornando ad Evans, egli basa il suo costrutto teorico sull'esperienza percettiva in *prima persona*.

3. Quassim Cassan [30] cerca di conciliare l'esperienza in prima persona con la possibilità di esperirsi come oggetto e quindi poter arrivare ad una esperienza in terza persona. Egli elabora tre tesi in base alle quali il soggetto ha l'esperienza dell'Io come oggetto fisico (dotato di forma, posizione e solidità) tra oggetti fisici e tale esperienza costituisce la condizione necessaria per l'esperienza di sé in terza persona.

La prima consiste nell'argomento dell'*obiettività* che parte dall'assunto che affinché vi sia autocoscienza si rende necessario che il soggetto possa interpretare almeno alcune delle proprie percezioni come collegate ad oggetti (intesi come entità indipendenti dagli stati mentali del soggetto) e affinché tale condizione di obiettività sia soddisfatta egli deve percepire se stesso come un oggetto (fisico) tra gli altri.

La seconda è costituita dall'argomento dell'*unità* secondo cui l'autocoscienza implica l'unità della mente, in quanto in grado di autoattribuirsi le proprie rappresentazioni e la preconditione per tale unità sia rappresentata dalla consapevolezza di sé come parte di un ordine obiettivo.

La terza è data dall'argomento dell'*identità* secondo cui un soggetto autocosciente deve poter essere consapevole della propria entità numerica in quanto è soggetto di molteplici rappresentazioni e ciò può essere possibile solo se è cosciente di se stesso come facente parte dell'ordine obiettivo.

4. Un autore che ha cercato di conciliare in base ad assunti neuropsicoanalitici la prospettiva in prima persona con quella in terza persona è Georg Northoff [119] di cui si è già fornita una lettura in chiave individualpsicologica [55, 35, 36], ma appare opportuno richiamare le sue tesi inerenti l'unitarietà del Sé. Egli ha individuato una organizzazione cerebrale che permette la *predisposizione neurale del sé* (NPS).

Essa è costituita da strutture corticali mesiali (CMS) funzionalmente integrate con strutture sottocorticali che si trovano quindi a formare un unico sistema integrato subcorticale-corticale mesiale (SCMS). Tale sistema coincide con le strutture cerebrali in cui è stata evidenziata un'alta attività a riposo associata al *default mode network* che si ritiene collegata all'introspezione o all'attenzione e a contenuti Sé-specifici rappresentati da stati mentali interni. Poiché tale attività è presente nell'individuo fin dalla nascita Northoff ritiene che in base a tali dati neuroscientifici che il Sé sia presente fin dalla nascita.

Si tratterebbe di un Sé preriflessivo e costituirebbe una parte integrante della coscienza, avremmo pertanto la *coscienza di sé*. Il Sé si trova quindi a far parte dell'esperienza e della coscienza stessa e quindi sarebbe un *Sé fenomenico*, ma sarebbe comunque un *Sé minimale* (o come lo definirebbe Daniel N. Stern, un *Sé emergente*, che si sviluppa dalla nascita fino ai due mesi).

Esso non è esteso nel tempo poiché non legato alla continuità del tempo vissuto. Tale continuità si ha con la comparsa della memoria autobiografica e a tale livello il Sé assume una maggior complessità conseguendo le caratteristiche di ciò che Damasio [33] definisce *Sé autobiografico* (il *Sé narrativo* di Stern, che si sviluppa dai tre anni). Il Sé minimale esiste prima dell'acquisizione della capacità di verbalizzazione di conseguenza è prelinguistico e preconcettuale.

Northoff sottolinea lo stretto legame tra il Sé e l'ambiente e con le interazioni interindividuali che contraddistinguono il *Sé sociale*. Lo sviluppo di un'intersoggettività precognitiva e preverbale si struttura grazie alla capacità di empatia che permette una capacità di conoscenza in *seconda persona che permette* di attribuire stati mentali agli altri.

Da quanto riferito, a mio parere, si configura un Sé unitario (ma non monolitico) che è in grado di articolarsi in molteplici stati mentali che ne garantiscano la ricchezza di esso senza dover ricorrere al modello di un Sé fisiologicamente dissociato. Ma perché tale modello si sta diffondendo così in ambito psicodinamico? È mia opinione che per rispondere dobbiamo tenere conto dello *Zeitgeist* in cui è emerso.

V. *Lo Zeitgeist*

1. Pizer [127] in base a una posizione relazionale propria del postmodernismo rifiuta il modello di un Sé unitario proponendo invece il suo modello ad arcipelago in cui le varie isole sono connesse da ponti. Anche Donnel B. Stern [158] fautore anch'egli della pluralità dei Sé si rifà alla linguistica postmoderna, al poststrutturalismo e al costruzionismo per approdare quindi all'ermeneutica di Gadamer.

Secondo Ihab Hassan [77], esponente del postmodernismo statunitense (vedremo dopo perché è meglio specificare la nazionalità degli esponenti di tale corrente), pur rifiutando la possibilità di “definire” il postmodernismo elenca undici punti che possono esprimere il “clima” del discorso letterario-artistico-teorico di esso: *indeterminazione; frammentazione; decanonizzazione; vacanza del Sé; l'impresentificabile; ironia; ibridazione; carnevalizzazione; performance; costruzionismo; immanenza*.

Non è qui la sede per discutere i singoli punti, ma è opportuno focalizzarsi sul quarto.

Con l'espressione *vacanza del Sé* si intende la vacanza del concetto del Sé anche come autoriflessività in quanto non esistono più i confini sia del Sé che del testo. L'eroe, il protagonista nei romanzi come espressione di un Sé unitario e razionale si è dissolto.

La superficie è tutto. E siccome non esistono profondità non ci possono neanche essere interpretazioni, esiste solo il gioco del linguaggio che disperde il significato come dissolve il Sé unitario. Ma quando nasce il postmodernismo? Se, come fanno notare i postmoderni il modernismo nasce con Bacone e Cartesio, esso termina con Nietzsche, Weber ed Heidegger. In architettura dove tale espressione viene utilizzata per la prima volta il modernismo nascerebbe con Piranesi e terminerebbe negli anni '70 del secolo scorso.

Anzi, secondo l'architetto Charles Jencks [76] il postmodernismo nacque alle 15.32 del 15 luglio 1972, quando venne demolito il complesso Pruitt-Igoe di Saint Louis (costruzione edificata in base ai dettami di uno dei tre modernisti per eccellenza, Le Corbusier, gli altri erano Frank Lloyd Wright e Mies van der Rohe).

Dapprima gli architetti postmoderni a livello urbanistico criticarono gli enormi piani architettonici tutti uguali nelle diverse città che non tenevano conto delle esigenze dei cittadini proponendo invece collages di microstrutture basate sull'eclettismo, per cui progettate per un destinatario particolare e soprattutto effimere (quindi mutevoli).

Essi inaugurano un vero stile architettonico postmoderno visibile nella torre della AT&T a New York di Philip Johnson, il Lloyd Building a Londra, i complessi Harbor Place e Scarlett Place a Baltimora, la piazza d'Italia di Charles Moore a New Orleans. In filosofia e politica venne celebrata la fine delle grandi narrazioni (*récit*) [107] che erano apportatrici di verità, quindi fine del cristianesimo, del marxismo e anche della scienza come modello forte che poteva garantire il progresso e una lettura unitaria della realtà.

Lyotard non solo giudica improponibile creare sistemi filosofici, ma anche scrivere in letteratura romanzi che ripropongono il modello ottocentesco basato su un protagonista ed uno sviluppo di una storia. Emblematico di tale visione è il libro *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Italo Calvino [27] basato su una serie di incipit di romanzi dalle trame e dagli stili più disparati, collegati solo dal filo di un lettore e di una lettrice che li leggono ed alla fine si incontrano.

Viene pertanto privilegiato il pastiche ed il collage per cui vengono ripescati dal passato stili e storie diverse e vengono mescolati. In quest'ottica è altresì impossibile concepire la storia come l'abbiamo fatto fino ad ora per cui Arnold Gehlen [67] parla di *Post-histoire* (il prefisso "post" viene applicato ai più disparati concetti).

Nel postmodernismo viene enfatizzato tutto ciò che è caduco, volatile, mobile ed effimero. Ricordiamoci che è proprio in questi anni che si diffonde l'aforisma: "la coerenza è la virtù dei cretini". Ciò che conta non è più la sostanza, ma l'immagine. Jameson [90] dichiara che il postmoderno è il regno del simulacro poiché siamo in una società in cui il valore di scambio si è talmente generalizzato da arrivare a cancellare il valore d'uso. Egli cita la frase di Guy Debord: "l'immagine è diventata la forma finale della reificazione" (ibidem, pp. 38-39).

Gianni Vattimo (173, p. 108), il maggior esponente di tale corrente in Italia, scrive: "Modernità e moda non hanno un legame solo terminologico e nominale: modernità è anche, e anzitutto, l'epoca in cui l'accresciuta circolazione delle merci (Simmel) e delle idee, e l'accresciuta mobilità sociale (Gehlen) focalizzano il valore del nuovo, predispongono le condizioni per l'identificazione del valore (dell'essere stesso) con la novità". Vattimo colloca la nascita del postmoderno nel 1878, anno della pubblicazione di *Umano, troppo umano* di Nietzsche che porta alla distruzione del concetto di "verità". Vattimo dichiara che la verità non sussiste più e il fondamento di essa non funziona più perché non esiste più nessun fondamento per credere ad un fondamento. Su ciò si basa il *pensiero debole*.

Derrida [46] privilegiando il significato multiplo ed instabile dell'interpretazione relativo sia ai contesti sociali, politici e storici svaluta le Grandi Teorie che impongono Verità Universali; Cushman [32], basandosi sull'ermeneutica gadameriana, e Gergen [69] hanno decostruito il valore di concetti come l'autonomia personale o il Sé.

Quest'ultimo descrive la condizione *multifrenica* dichiarando che l'identità postmodernista è multipla, frammentata, priva di ogni realtà se non quella socialmente costruita nell'ambito delle interazioni quotidiane. Tomàs Maldonado [108] ha identificato una mappa temporale del pensiero postmoderno che ci sarà utile per comprendere gli addentellati di tale corrente con la psicoanalisi.

Il nucleo di essa si sviluppa in Germania per spostarsi quindi alla Francia dove si identifica essenzialmente in campo filosofico per tornare quindi in Germania dove viene a consolidarsi il cosiddetto “lato oscuro” caratterizzato appunto dalla morte del soggetto, dall'incertezza radicale e dall'impossibilità della verità. In tale ottica si inserisce la differenziazione un po' troppo dicotomica e semplificata della Resenau [133], che riferendosi all'influenza del postmoderno sulle scienze sociali, distingue il postmodernismo europeo scettico fino al nichilismo dalla versione statunitense più moderata, positiva ed ottimista.

Esponente di tale corrente è M. B. Smith [152] che, proponendo agli psicologi umanisti l'abbandono del positivismo logico, sottolinea l'importanza del costruttivismo sociale contestualizzato negli aspetti culturali, valorizzandone gli aspetti ermeneutici, a patto di non abbandonare una concezione della scienza come impresa sociale finalizzata ad un ideale di verità valutata pragmaticamente.

Berger e Luckmann [13] dichiarano che le persone costruiscono attivamente idee su se stesse e sui mondi della loro esperienza e del loro comportamento nell'ambito del contesto sociale (e potremmo anche aggiungere culturale). Bauman (11, p. 31) riferendosi all'epoca postmoderna scrive: “nella nostra epoca di modernità liquida in cui l'eroe popolare è l'individuo libero di fluttuare senza intralci, l'essere «fissati», «identificati» inflessibilmente e senza possibilità di ripensamento, diventa sempre più impopolare”.

Ne discende che qualsiasi relazione diviene momentanea per la ragione che impegnarsi in un rapporto lavorativo o affettivo implica precludersi altre possibilità forse più allettanti. In questo modo nascono le comunità *guardaroba* che prendono corpo per la durata di un evento e dove i problemi individuali vengono messi da parte come giacconi e cappotti in un guardaroba senza che vi sia un impegno particolare da parte dei temporalmente limitati membri di quella comunità.

Più in là scrive (pp. 62-63): “Un'identità coesiva, saldamente inchiodata e solidamente costruita, sarebbe un fardello, un vincolo, una limitazione alla libertà di scegliere ... Per farla breve, sarebbe una ricetta per l'inflessibilità, per una condizione, cioè, che è continuamente biasimata, ridicolizzata o condannata da quasi tutte le vere o presunte autorità dei nostri giorni (mezzi di comunicazione, esperti di problemi umani e leader politici)”. Rovera [136] vede nel concetto di società liquida di Bauman l'emergere di una post umanità e tra le prime vittime di questa condizione identifica l'etica.

2. Lewis Aron [10] afferma che gli psicoanalisti relazionali statunitensi hanno aderito a quest'ultima corrente che egli vede situabile più nell'ambito di una visione critica della modernità che nel postmodernismo.

Irwin Z. Hoffmann [81, 82, 83, 84, 85, 86, 87] ha appunto elaborato una prospettiva psicoanalitica che ha definito *costruttivismo sociale* e dal 1998 *costruttivismo dialettico* in cui stabilisce l'inevitabile partecipazione in modo personale del terapeuta nella costruzione del rapporto analitico.

Tale partecipazione si fonda sulle storie individuali, sui pattern organizzatori caratteristici e sulla rispettiva percezione della partecipazione al lavoro analitico dei due attori. Tali costruzioni non possono essere giudicate sbagliate o giuste, ma devono essere plausibili, una modalità tra altre di organizzare l'esperienza. Egli sottolinea la necessità di differenziare da una parte la svolta metapsicologica (dalla teoria pulsionale alla visione relazionale), dall'altra la svolta epistemologica (dal positivismo al costruttivismo).

Egli annette una notevole importanza a tale differenziazione in quanto una teoria può essere relazionale mantenendo un'epistemologia oggettivista e positivista. Come sottolinea Aron le teorie di Hoffmann hanno avuto un notevole influsso sull'approccio relazionale di Mitchell [112, 113, 114].

Sovente vengono utilizzati come termini intercambiabili costruttivismo e prospettivismo, ma tale termine indica propriamente il punto di vista filosofico secondo cui il mondo esterno caratterizzato da una realtà ampia ed ambigua, può essere compreso attraverso convinzioni e sistemi concettuali alternativi senza che sussista alcun criterio di autorità indipendente per stabilire quale dei criteri adottati sia più valido di altri. Esponente di tale visione in psicoanalisi è E.A. Levenson [99, 100] che tuttavia siccome non esaspera il suo prospettivismo e ricerca comunque una qualche forma di oggettivismo è stato tacciato da Hoffmann (83, p. 296) di un "particolare tipo di positivismo rinnegato".

Direi che l'atmosfera può ricordare i tempi del giacobinismo o dello stalinismo in cui i rivoluzionari si accusavano tra loro di non essere abbastanza "rivoluzionari".

Per fortuna nel dibattito sono emerse voci più moderate come quella di Leary [96] che sostiene che la psicoanalisi contemporanea deve mantenere una posizione dialettica tra positivismo e postmodernità criticando il costruttivismo sociale per il suo astoricismo e Gill (71, p. 2) dichiara: "Anche se non possiamo dire cosa realmente sia la realtà, una costruzione è soggetta ai vincoli di realtà" e Donnel B. Stern [158], che viene riconosciuto come uno dei maggiori esponenti costruttivisti della teoria interpersonale, pur ammettendo la funzione fondamentale del gioco intercorrente tra paziente ed analista quando devono concordare la definizione della realtà, asserisce che la realtà stessa può avere una sua struttura, separata da quella da noi imposta.

Certo che colpiscono tutte queste dissertazioni costruttivistiche e postmoderne sul concetto di verità quando Adler scriveva: “Non siamo detentori della verità assoluta, perciò non possiamo fare a meno di formulare ipotesi, di immaginare il nostro futuro, il probabile risultato delle nostre azioni ... La «verità assoluta» è inaccessibile alle capacità umane, anche se spesso l'uomo è in grado di avvicinarsi a questo traguardo” (3, pp. 151-152).

Sempre in un'ottica adleriana possiamo sottoscrivere l'affermazione di Hoffmann secondo cui deve essere rifiutato il concetto di ingenua fallacia del paziente secondo cui il paziente debba accettare razionalmente quanto espresso verbalmente dall'analista quando quest'ultimo lo stia monitorando costantemente al fine di evidenziare il più nascosto significato inconscio nei suoi atti o nelle sue verbalizzazioni. Possiamo altresì concordare con quanto afferma Racker [132] secondo cui l'analista deve oscillare tra i due poli dell'osservare e dell'agire in base alle proprie identificazioni, concordanti e complementari, con il paziente.

3. Tornando a Donnel B. Stern egli dichiara che il concetto di interpretazione è inevitabilmente linguistico e che il linguaggio è “storicizzato, prospettico e socialmente costruito” (158, p. 37). Egli sposa la visione ermeneutica secondo cui porsi in una prospettiva linguistica significa assumere uno, fra tanti, dei tanti punti di vista validi senza pertanto che nessun individuo, nessun sistema teorico e nessuna epoca storica possa anche solo avvicinarsi ad una visione globale della realtà.

Egli dilata il concetto di “linguistico” dichiarando che l'odierna arte concettuale, la musica atonale e l'inclusione di suoni cacofonici nella musica rock induce in chi ne fruisce un'esperienza “linguistica”, poiché tali espressioni artistiche sono portatrici di codici simbolici proprio come le parole di “un dialogo”.

Se vogliamo con questo ragionamento può essere percepito come linguaggio artistico un po' tutto, basta che si tratti di una produzione che non coinvolga solo gli artisti, ma anche critici, mercanti, curatori di mostre e teorici dell'arte. In quest'ottica l'opera d'arte fa tutt'uno con il mondo di parole che l'accompagna. In fondo per conferire valore estetico ad un'opera basterebbe esibire delle conoscenze teoriche più o meno oscure che garantiscano una differenziazione elitaria tra quelli in grado di capire l'arte e chi no.

E, se come scrive Arielli [9] dai tempi dell'orinatoio di Marcel Duchamp l'arte cessa di essere retinica in quanto non deve essere solamente guardata ma deve essere qualcosa di provocatorio di cui si parla e si scrive, allora l'attuale spettacolarizzazione massmediatica di omicidi realizzerebbe veramente l'omicidio come forma di arte di Thomas De Quincey [45].

Stern conclude che qualsiasi esperienza esiste come esperienza in quanto basata sul linguaggio anche se noi a livello quotidiano non siamo coscienti di questo influsso linguistico sulle nostre percezioni. Egli basa questa visione postmoderna delle proprietà

costitutive del linguaggio sulla teoria del linguaggio di Whorf e Sapir e in questo modo, a mio parere si infila nelle sabbie mobili. Vale la pena di approfondire tale teoria per farci riflettere su quali elementi “scientifici” siano alla base quando formuliamo teorie inerenti il funzionamento della psiche.

Si è già segnalato [34] che anche Bove [16] enunciava riguardo al linguaggio utilizzato in psicoterapia basandosi sulla teoria Whorf-Sapir alcuni punti in cui dichiarava che il pensiero è strutturato in base alla lingua di appartenenza per cui lingue diverse sostengono concezioni del mondo diverse, discorso quanto mai interessante anche nell'ottica adleriana dell'appercezione.

Purtroppo le cose non sono così. Edward Sapir linguista alla Columbia University, sotto l'influenza dell'antropologo Franz Boas iniziò a frequentare le tribù pellerossa della costa nordoccidentale studiandone i dialetti e pubblicando un testo [142] in cui riassumeva le sue conclusioni. Su questi dialetti egli produsse analisi di profondità e chiarezza ineguagliate [48], ma purtroppo in quei tempi Bertrand Russel [141] evidenziò nei suoi scritti come la filosofia (soprattutto la metafisica) nel passato sia stata influenzata in modo pernicioso dal linguaggio attraverso il lessico e la sintassi.

Sapir trasportò questa tesi dell'influsso del linguaggio sulla filosofia in linguistica asserendo che pensieri e percezioni sono condizionati dalla lingua. Egli [143] iniziò così a parlare della stretta tirannica che la forma linguistica esercita sul modo in cui ci orientiamo nel mondo. Citava l'esempio del sasso che cade. In tale azione noi distinguiamo la cosa da una parte e l'azione dall'altra e quando diciamo “il sasso cade” non ci sembra che sussistano altri modi per esprimere tale fatto. Nella lingua nootka, parlata nell'isola di Vancouver, non esiste un verbo generico corrispondente al nostro “cadere”. Per indicare il moto del sasso si usa l'espressione “sassare” e per descrivere che cade si indica la direzione per cui in pratica viene detto “sassagiù”.

Tale differenza linguistica tuttavia non descrive una diversa percezione del fenomeno. In lingua italiana possiamo inferire che una persona che proferisce la frase “cade la pioggia” abbia una diversa percezione delle gocce d'acqua che vengono giù dal cielo rispetto ad un'altra persona che si limita ad articolare “piove”? Tale teoria ebbe un notevole successo poiché confermava che il pensiero umano era linguisticamente condizionato e quindi il pensiero umano era condizionato esclusivamente dalla cultura e ciò senza che nessuno controllasse la veridicità di tali affermazioni. Ma ancora peggio avvenne con Benjamin Lee Whorf, allievo di Sapir, quando si mise a parlare del tempo presso gli hopi.

Gli hopi sono una popolazione pellirossa dell'Arizona nordorientale. Whorf [176] dopo “lunghe ed accurati studi” (ibidem, p. 40) della lingua hopi giunse a dichiarare che tale popolazione non possedeva il senso del tempo. Peccato che non si sia mai recato in Arizona e tutta la sua teoria si basasse su conversazioni con un hopi residente a New York.

Egli dichiara che un hopi non dice “sono rimasto cinque giorni”, bensì “sono andato via il quinto giorno” perché la parola giorno non ha plurale. Per cui mentre per gli occidentali il tempo è percepito come un moto che si ripete in modo immutato per gli hopi il tempo non è un moto ma un “farsi tardi” di ogni cosa per cui non si può dire come Rossella O'Hara “domani è un altro giorno” perché il ritorno del giorno è percepito come il ritorno della stessa persona solo un po' più vecchia e con tutte le tracce di ieri. Ciò gli permise di dichiarare che la lingua hopi è assolutamente priva di parole indicanti il tempo o di espressioni che indichino il passato, il presente ed il futuro deducendo che per questo popolo il tempo scorre in modo uniforme e l'universo procede con uguale rapidità. Concluse che la loro visione del mondo era legata alla mancanza nella loro lingua di tali espressioni.

Tale teoria ebbe accoglienze entusiastiche non solo presso i linguisti, ma anche presso antropologi, sociologici e psicologi, tutti coloro che vedevano esclusivamente una base socioculturale nella mentalità umana. Deutscher [48] cita un libro del linguista Ekkehart Malotki pubblicato nel 1983 dal titolo *Hopi Time*, che nella prima pagina riporta due frasi: "Dopo lunghi e accurati studi e analisi, si è trovato che la lingua hopi non contiene parole, forme grammaticali, costruzioni o espressioni che si riferiscano direttamente a ciò che noi chiamiamo tempo" (questa frase è tratta dal testo di Whorf).

La seconda frase è in lingua hopi e la traduzione è la seguente: "Poi, il giorno seguente di buon mattino, all'ora in cui la gente prega il sole, intorno a quell'ora dunque, egli svegliò di nuovo la ragazza".

Nelle 677 pagine del libro Malotki elenca le molteplici espressioni indicanti il sistema dei tempi nei verbi hopi oltre a tutte le parole relative al concetto di tempo. Deutscher (ibidem, p. 165) chiosa: “È incredibile quanto una lingua possa cambiare nell'arco di quarant'anni”. E noi aggiungiamo che il testo di Stern che basa la sua teoria del linguaggio sull'ipotesi Sapir-Whorf è stato pubblicato nel 2003.

4. Donnel B. Stern annette molta importanza all'ermeneutica di Hans Georg Gadamer per quanto concerne i criteri di scelta di un'interpretazione, nell'ambito del lavoro analitico, rispetto ad altre molteplici altrettanto plausibili, tuttavia il suo esordio lascia perplessi. Egli scrive (158, pp. 288-289): “Gadamer sostiene che l'interpretazione esige il nostro ritiro dalle nostre pre-concezioni, da ciò che egli chiama «pregiudizio» o «giudizio prematuro»».

Un'interpretazione nuova emerge quando siamo in grado di rendere visibili le nostre aspettative, che hanno un ruolo fondamentale nella formulazione dell'esperienza, e questo può accadere solo attraverso il dialogo con l'altro”. Tuttavia più in là scrive in modo più consono all'ermeneutica gadameriana (p. 292): “Non riusciamo a comprendere, secondo Gadamer, senza far riferimento alla tradizione nella quale quell'interpretazione è significativa; ma questa tradizione tuttavia, non viene pienamente espressa in alcun luogo.

La tradizione esiste all'interno degli innumerevoli pregiudizi non articolati con cui ci avviciniamo al mondo. La tradizione diventa, in effetti, la somma di tutti i pregiudizi. Ogni individuo è la reificazione della tradizione, l'espressione vivente della storia delle culture. E per questo, far riferimento al pregiudizio equivale a far riferimento alla base dell'umana esistenza ... Siamo necessariamente coinvolti in modo profondo nella tradizione perché essa rappresenta la sola possibilità che abbiamo.

È il linguaggio, ed il linguaggio soltanto, che definisce il significato riflessivo, ed i limiti dei possibili significati riflessivi sono esattamente gli stessi limiti del linguaggio. Se un significato non può ancora essere verbalizzato, significa che esso non esiste ancora in una forma che possa essere compresa a livello riflessivo; se non si situa all'interno della facoltà rappresentativa del linguaggio, esso non potrà mai essere un significato riflessivo.

La somma totale di tutti quei significati che possono essere rappresentati a livello linguistico è un altro modo in cui Gadamer definisce la cultura o la tradizione". E' mia opinione che quest'ultimo paragrafo soprattutto per quanto concerne l'impossibilità di trascendere dai nostri pregiudizi culturali nell'interpretazione sia molto coerente con l'Individualpsicologia. Nell'ambito di un'alleanza terapeutica non possiamo prescindere in un'ottica transculturale dagli stereotipi gruppali [111, 137] che condizionano i pregiudizi del paziente e nostri, in quanto ognuno portatore di una propria *identità culturale*.

Si ritiene che sempre in quest'ottica debba essere letto l'attacco di Gadamer allo storicismo moderno che si è focalizzato sulla storicità dell'oggetto storiografico, ma ha trascurato la storicità del soggetto storiografico conferendogli in base ad un ideale di scientificità obiettiva una capacità interpretativa de-storicizzata.

Il suo concetto di circolo delle interpretazioni o circolo ermeneutica si basa sul paragrafo 32 di *Essere e tempo* di Martin Heidegger in cui l'interpretazione viene intesa come l'articolazione e lo sviluppo interno di una precomprensione originaria per cui "la comprensione, comprendendo si appropria di ciò che ha compreso" (79, p. 244). Gli individui appartengono storicamente al proprio passato grazie al loro storico essere-gettati in un dato mondo sociale e culturale. Potremmo aggiungere che il nostro circolo ermeneutico non è solo condizionato dal passato, ma anche dalle nostre mete.

In fondo che cos'è il concetto adleriano di appercezione se non una modalità interpretativa del mondo e di noi stessi storicamente costruita. Concordiamo con Heidegger che tale circolo delle interpretazioni abbia una portata ontologica per l'individuo e pertanto ineliminabile. Per Gadamer pertanto il problema non è costituito dal dover uscire dal circolo ermeneutico, ma dal saperci stare dentro, divenendo coscienti dei nostri pregiudizi e mettendoli "alla prova" in rapporto ai testi. A questo serve l'analisi didattica quando iniziamo a metterci alla prova nella lettura delle narrazioni dei nostri pazienti ed iniziamo a costruire il nostro stile terapeutico [Rovera 139].

Gadamer scrive numerosi passi riferendosi a chi interpreta un testo che tali passi possono essere applicati *toutcourt* al processo psicoterapeutico: “l’ermeneutica deve muovere dal fatto che colui che si pone a interpretare ha un legame con la cosa che è oggetto di trasmissione storica e ha o acquista un rapporto con la tradizione che in tale trasmissione si esprime” (64, p. 345). Per Gadamer interpretare significa “essere in rapporto, contemporaneamente, con la “cosa stessa”, che si manifesta attraverso la tradizione, e con una tradizione a partire dalla quale la “cosa possa parlarmi” (64, p. 88). Per Gadamer il concetto della tradizione nel senso del valore dei nostri condizionamenti storici nell’interpretare come si è visto assume particolare rilevanza e ciò lo ha portato ad essere tacciato di conservatorismo.

La trasmissione storica si concretizza nel linguaggio, in particolare il linguaggio scritto. Nella nostra ottica invece assume particolare rilevanza il linguaggio che il paziente utilizza in seduta, che sovente è preziosa fonte indicativa di come si appropria al mondo. Quando Gadamer dichiara che l’interpretazione può avvenire solo attraverso la fusione tra il linguaggio del testo e il linguaggio dell’interprete alla luce di un linguaggio comune abbiamo quella *fusione degli orizzonti* ripresa anche da Stern, il quale dichiara che riconoscendo le nostre aspettative possiamo iniziare ad essere coinvolti in quelle del paziente e non possiamo comprendere nulla che la relazione tra le due parti consenta e pertanto nessuna valutazione della vita, del comportamento e delle relazioni del paziente può avvenire al di fuori dell’influenza esercitata dal campo analitico.

Tutto ciò è ampiamente riconducibile al concetto elaborato da Rovera di *patient-therapist matching* che si sviluppa attraverso una dinamica gestaltica nel gioco di atteggiamenti e controatteggiamenti sia dell’analista che del paziente nel campo analitico [138, 139] attraverso lo stare insieme.

E il circolo delle interpretazioni può essere letto adlerianamente come un insieme di zone d’interazione gestaltiche emerse dal coinvolgimento interindividuale come descritto dall’A. Possiamo ampiamente sottoscrivere tutte le riflessioni di Stern, ma quando descrive l’approccio ermeneutico non accenna mai a Sé multipli, come se la funzione ermeneutica potesse venire svolta necessariamente da un Sé strutturalmente unitario che non può prescindere da un’unitaria propria storicità.

VI. Il Sé adleriano: un Sé semplicità

1. Alain Berthoz [14] ha coniato il termine *semplicità* per indicare una proprietà degli esseri viventi. Egli pone l’accento sulla diversità tra i sistemi fisici e quelli biologici. Questi ultimi hanno sviluppato in modo originale una serie di soluzioni per affrontare la complessità dell’ambiente in cui si trovano a vivere.

Pertanto la semplicità “consiste in questo insieme di soluzioni trovate dagli organismi viventi affinché, nonostante la complessità dei processi naturali, il cervello possa

preparare l'atto e anticiparne le conseguenze” (ibidem, p. XI). I processi che consentono queste soluzioni non sono semplici bensì complessi e consistono nelle capacità di *inibire*, *selezionare*, *collegare* e *immaginare*. L'inibizione viene utilizzata dal cervello per velocizzare una funzione operando una selezione, una scelta nella complessità degli elementi propri di un fenomeno o di un atto che ineriscono al nostro rapporto con l'ambiente o con i nostri pensieri.

La corteccia prefrontale ha permesso all'uomo di non essere il semplice schiavo dei propri istinti o delle risposte riflesse agli stimoli ambientali. La capacità di selezione è legata al fatto che ciascuna specie cerca nel mondo unicamente quegli indicatori che le consentono la sua sopravvivenza e pertanto a livello di funzioni cognitive l'atto del decidere implica una scelta tra le informazioni pertinenti a una determinata azione che vengono offerte dall'ambiente circostante.

Berthoz sottolinea il fatto che non si tratta di una semplice condizione di stimolo-risposta poiché la selezione “si iscrive in una prospettiva dove un organismo vivente autorganizzato, autonomo, proietta sul mondo le proprie intenzioni e le proprie ipotesi” (ibidem, p. 14). Grazie alla capacità di collegare possiamo anticipare e prevedere e tale strategia prospettiva e retrospettiva ci consente d'inserire il presente nel flusso dinamico di un mondo che cambia. In questo modo possiamo confrontare gli stimoli sensoriali con le conseguenze degli atti passati e prevedere le conseguenze delle nostre azioni e ciò è possibile grazie alla memoria.

Questo doppio controllo è stato dimostrato a livello talamico, almeno per quanto concerne gli stimoli visivi, da Kveraga e coll. [93]. Il principio dell'anticipazione basato sulla memoria implica un funzionamento di tipo probabilistico: sussume infatti che la semplicità si adatti all'incertezza. Pertanto l'anticipazione viene ad essere sempre probabilistica. Attualmente in campo neuroscientifico si affronta tale problema ricorrendo a modelli derivati dalla formula del reverendo Thomas Bayes [12] che pone in relazione la memoria degli esiti di eventi passati con la probabilità di avverarsi di eventi futuri.

In pratica per decidere riguardo ad una data azione il nostro cervello si trova ad affrontare diverse ipotesi e per effettuare una scelta nel loro ambito deve valutare la probabilità del fatto che una di esse sia quella giusta e per farlo deve basarsi sulle informazioni fornite dalla memoria degli eventi passati e sulle previsioni relative all'avvenire.

In pratica il nostro cervello opera in base al teorema di Bayes per cui se $P(H|D)$ rappresenta la probabilità che un'ipotesi sia vera stando ai dati sensoriali attuali, allora $P(H|D) = P(D|H) \times P(H)/P(D)$ fornisce la verosimiglianza, vale a dire la probabilità che in base a questi dati l'ipotesi sia vera, essendo $P(H)$ la probabilità a priori che l'ipotesi sia vera e $P(D)$ la probabilità dei dati. Per cui Berthoz (ibidem, p. 17) conclude: “Oggi i fisici, nonostante la resistenza opposta da Einstein a questa idea, sostengono che l'universo sia retto dalle leggi della fisica quantistica, nella quale regna una serie di *in-*

determinazioni: il rapporto di indeterminazione di Heisenberg, per esempio, stabilisce fino a che punto è possibile conoscere contemporaneamente la posizione e la velocità di una particella. Allo stesso modo, mi sembra che la semplicità risolva una serie di problemi complessi, rinunciando al determinismo puro e accettando di includere la probabilità, il caso, l'idea che dal disordine possa emergere l'ordine”.

Appare chiaro che i dati su cui basiamo le nostre ipotesi devono provenire sempre dal medesimo insieme (per tale ragione non ha senso scommettere sui numeri che non escono alla roulette o alla lotteria poiché ad ogni giocata l'insieme dei numeri viene sempre rinnovato). La conclusione di Berthoz sembra essere conciliabile con la visione di David Papineau [121] secondo cui ogni evento fisico è determinato, o meglio, la sua probabilità è sempre determinata da cause esclusivamente fisiche in accordo con le leggi della fisica. Ma il termine di *probabilità* implica il concetto d'*indeterminatezza*.

Ne deriva che se l'universo dovesse iniziare nuovamente daccapo dovrebbe seguire sicuramente le medesime leggi della fisica, ma non dovrebbe essere necessariamente come noi lo conosciamo adesso poiché potrebbe avere una diversa *storia*. Nell'ottica adleriana è mia opinione che la stessa conclusione sia valida per il Sé orientato da un *finalismo morbido* [134].

Abbiamo visto con Northoff [119] che la codifica basata sulla differenza dell'attività di *resting state* cerebrale tra gli stati di riposo-stimolo e stimolo-riposo permette e predispone l'emergere dell'attività mentale. Ora in base al suddetto principio d'indeterminazione il nostro Sé fisiologicamente integrato pur utilizzando i medesimi schemi percettivi determinati dal Sé-stile di vita può benissimo arrivare a diverse conclusioni e scelte senza doversi scindere a seconda delle circostanze. Approfondiremo in seguito questo concetto, ora è meglio tornare al concetto di semplicità.

Il processo d'immaginazione si manifesta attraverso il principio di *deviazione* ed attraverso quello di *cooperazione* e *ridondanza*. Il principio di deviazione consente di affrontare i problemi passando per una complessità accessoria. Berthoz fa l'esempio di un robotista che deve controllare la posizione di un robot che deve afferrare alcuni oggetti di cui le proprietà dinamiche siano sconosciute e tutto ciò in un ambiente complesso che per giunta varia. Il robotista dovrà risolvere una serie di problemi definiti come non lineari. Da una parte abbiamo una variabile semplice (la posizione) dall'altra un complesso di variabili quali posizione, velocità ed accelerazione (quindi una variabile composta). Se però poniamo il problema nell'ambito di variabili composte paradossalmente il problema del controllo si semplifica.

Se un sistema ha un comportamento complesso rappresentabile solamente tramite equazioni di terzo grado il fatto di utilizzare le variabili composte significa riportare il tutto ad un sistema di primo grado, molto più semplice nel calcolo e nella previsione delle dinamiche.

Se la velocità dei cambiamenti di posizione di un sistema varia in modo non lineare, l'introduzione di variabili composte consentirà l'effettuazione di calcoli attraverso velocità lineari più semplici.

Abbiamo una deviazione verso un sistema di apparente maggior complessità (le variabili composte), ma tale deviazione rende più semplice il controllo del sistema. Questa è semplicità. Applicando il secondo principio (quello della selezione) siamo costretti a rinunciare ad un certo numero d'informazioni e si riduce il numero di soluzioni disponibili. Ora avere a disposizione diverse valutazioni di una medesima variabile (ridondanza) e che siano in armonia tra loro (cooperazione) facilita ad esempio la valutazione delle nostre percezioni.

Quando ruotiamo la testa per capire dove siamo attiviamo i recettori del sistema vestibolare ed i recettori del sistema visivo che ci forniscono informazioni ridondanti ed integrate dell'ambiente in cui ci troviamo. Ad esempio possiamo immaginare la nostra città in modo egocentrato, cioè in prima persona, immaginando il percorso che dobbiamo effettuare per recarci in un dato luogo, ma possiamo anche avere una visione allocentrata, vale a dire come se studiassimo la carta topografica della città. Questi due punti di vista sono complementari e costituiscono una forma di semplicità. Il concetto di semplicità diviene rilevante se lo applichiamo al termine adleriano di *appercezione* e sulla conseguente costruzione della visione del mondo esterno in base al nostro *stile di vita*.

2. Berthoz si focalizza sulla funzione attentiva che ritiene indissociabile dalla relazione con l'altro. Con l'attenzione effettuiamo una selezione e creiamo visioni del mondo fisico in funzione dei nostri bisogni.

Dichiara che nel corso dell'evoluzione sono emerse attività cerebrali che consentono di organizzare il repertorio d'informazioni pertinenti in funzione di scopi, desideri e credenze del singolo individuo. Per comprendere il ruolo dell'attenzione nell'ambito del concetto di semplicità dobbiamo tenere presente che essa agisce in base a criteri di selezione *bottom-up*, ma anche *top-down*. Infatti il cervello ricevendo una serie d'informazioni, le combina e ne astrae le proprietà generali, ma l'attenzione è caratterizzata dall'intenzionalità che dirige l'attenzione su oggetti esterni selezionati e determinando il compiersi dell'azione.

Berthoz continua dichiarando che l'attenzione non si basa sulla semplice percezione, ma è anche un meccanismo di anticipazione che configura il mondo esterno determinando così le nostre intenzioni ed azioni. Grazie all'attività dei lobi prefrontali l'attenzione può funzionare sia da filtro selettivo per la soppressione d'informazioni non pertinenti che da amplificatore di altre informazioni. Berthoz si rifà a Gibson [70] nell'analisi della percezione. Secondo questo autore il cervello individua la "fattibilità" (*affordance*) di un oggetto cioè la modalità secondo cui può essere usato e non solo le caratteristiche fisiche di esso.

La percezione consisterebbe in un particolare tipo di risonanza tra una determinata serie di aspettative formulate dal sistema nervoso centrale e le invariabili che questo estrae dall'ambiente circostante. Berthoz arriva così al concetto di *cervello emulatore di realtà*, nel senso che non si limita ad emulare la realtà bensì emula un mondo possibile. Se suppone che il mondo sia simmetrico tende a indurre deformazioni percettive che suffraghino tale visione. Secondo R. N. Shepard [151] l'immagine mentale ed alcune forme di pensiero non sono altro che percezioni simulate interiormente arrivando a livelli di simulazione sempre più astratti per cui definisce la percezione come un'allucinazione che viene guidata all'esterno.

L'organismo è programmato per risuonare con configurazioni sensoriali significative per esso. I sistemi risonanti sarebbero contraddistinti da tre tipi di proprietà: la prima consiste nel rispondere in modo diverso ai medesimi stimoli, in funzione di ciò su cui sono accordati; la seconda consiste nel fatto che possono essere eccitati in diversi modi; la terza è data dal fenomeno secondo cui vengono indotti a risuonare anche da un semplice impulso inviato all'interno della loro struttura.

Il fisico J. J. Koenderink [92] in base ai suoi studi sulla percezione visiva conclude che “Le percezioni non sono nel cervello, né nel mondo, sono nell'esperienza” (ibidem, p.87). Berthoz allora conclude (p.57): “Un aspetto fondamentale della semplicità è questa attività creativa del cervello, che risolve la complessità del mondo esterno producendo percezioni compatibili con le intenzioni riguardanti il futuro, la memoria del passato e le leggi del mondo esterno che ha interiorizzato”.

Egli fa notare che tuttavia questa visione può anche implicare l'errore. Quanto detto appare compatibile con quanto è stato evidenziato in relazione al concetto adleriano di *schema appercettivo* [8, 152, 140]. Il Sé-stile di vita viene pertanto a conformarsi come un sistema semplice che semplifica la complessità del mondo esterno secondo schemi appercettivi coerenti con la meta finale esistenziale e pertanto tale visione “semplificata” viene a corroborare l'*immagine del mondo* o *Weltbild* [150].

3. Come vedremo in seguito anche il concetto di *affordance* e più in generale di movimento si prestano ad una lettura adleriana inseribile nella semplicità del Sé. Già Heidegger in *Essere e tempo* [79] aveva osservato che è proprio della condizione umana percepire gli oggetti del mondo esterno in base alla loro utilizzabilità: noi non analizziamo la struttura di una scarpa in sé, un martello in sé o un ago in sé, ma pensiamo come usarli per indossarla, piantare un chiodo o infilare un filo.

Allo stesso modo James Gibson [70] dichiarava che la percezione è percezione di *affordance*, vale a dire di ciò che gli oggetti ed il mondo circostante ci *offrono* e ci *invitano* a fare.

Le *affordances* non sono proprietà indipendenti dell'oggetto bensì relazioni dinamiche che si stabiliscono tra un essere agente e un oggetto percepito.

Ciò sarebbe garantito da una ben precisa area cerebrale [29]. La parte anteriore del solco intraparietale è denominata AIP (*Anterior Intraparietal Area*). In essa sono distinguibili tre tipi diverse di popolazioni neuronali. La prima si attiva per valutare le caratteristiche fisiche di un oggetto mentre la seconda oltre che attivarsi per valutare tali caratteristiche si attiva anche quando avviene una manipolazione di un oggetto, ma se certi neuroni della prima popolazione si attivano per oggetti piccoli tipo un anello i corrispondenti neuroni della seconda manipolazione si attivano solo per la manipolazione di un anello e viceversa avviene ad esempio per un martello.

La terza popolazione si attiva invece esclusivamente per le funzioni motorie. Ciò evidenzia che l'AIP programma automaticamente un'azione di *affordance* quando percepisce un oggetto indipendentemente dal fatto che voglia porla in atto oppure no. Una popolazione di neuroni dell'area premotoria ventrale frontale, anatomicamente collegata all'AIP, denominati *neuroni canonici* svolge un'attività analoga. Tutto ciò indica la rilevanza del movimento nella formazione dei nostri pensieri. Ed il movimento assume una funzione basilare nella *teoria delle forme vitali* di Daniel N. Stern [160].

4. Stern sottolinea che la percezione del movimento umano sia un tutt'uno caratterizzato da diverse componenti: il movimento, appunto, quindi il tempo, la forza, lo spazio e l'intenzione /direzionalità.

Da questa Gestalt naturale origina quella sensazione di vitalità che percepiamo in noi stessi ed osserviamo negli altri e che è intrinseca nel movimento. Se non c'è movimento non presupponiamo nell'altro un'attività mentale. Stern osserva che se ad una madre viene chiesto di assumere un'espressione “immobile” che non faccia trasparire emozioni, nel giro di pochi secondi il bambino di pochi mesi diviene irrequieto.

Siccome il movimento è la garanzia della vitalità egli parla appunto di *forme dinamiche vitali*. I movimenti del nostro corpo sono continui e non sempre ne siamo consapevoli e questa frequente mancanza di consapevolezza dei nostri atteggiamenti e movimenti si lega anche ad esperienze passate inscritte nella nostra memoria implicita. Non è possibile secondo Stern spiegare fenomeni come l'empatia, la comprensione reciproca e l'identificazione prescindendo dai movimenti che caratterizzano una certa persona. La stessa intenzionalità può essere interpretata come un movimento mentale, caratterizzata com'è da un “tendere verso”.

Egli scrive (ibidem, p. 20): “Le forme vitali si associano a un contenuto o, meglio “trasmettono” un contenuto. Le forme vitali non sono forme vuote, ma accordano un profilo temporale e d'intensità al contenuto, e con esso il senso di vitalità che accompagna l'esecuzione... La dinamica vitale accorda al contenuto la forma di un'esperienza dinamica”.

Fin dall'inizio i neonati devono apprendere le diverse forme di flusso dinamico che regolano le interazioni interpersonali senza poter utilizzare il linguaggio che solo successivamente compare a complicare tutto.

Queste forme vitali sono tutte gestalt dinamiche di tipo analogico e non verbali che non sono compatibili con le caratteristiche categoriali e digitali del linguaggio verbale. Stern le definisce *conoscenze relazionali implicite*. Ciò può avvenire grazie alla capacità di sintonizzazione degli atteggiamenti materni con i movimenti del bambino. Il Sé si struttura in base ai movimenti del bambino in sintonia con quelli della madre. Gergely e Watson [68] ipotizzano che la madre risponda in modo continuo al comportamento imitandolo, ma con un ritardo temporale definito.

Fino alla dodicesima settimana i neonati sono più sensibili agli stimoli materni che corrispondono perfettamente ai loro comportamenti mentre dopo la dodicesima settimana le risposte sociali si orientano particolarmente agli stimoli materni che hanno un'alta, ma non perfetta contingenza e che favoriscono quindi lo spostamento dell'attenzione dal Sé all'altro ("mi assomiglia, ma non sono io").

È questo gioco di movimenti che induce lo sviluppo tra madre e bambino del legame relazionale che determina lo sviluppo dei *moduli di legame* che fungono da "immagini guida" per l'individuo [135, 159]. Il movimento è lo scheletro portante della strutturazione del Sé e gli Ansbacher (8, p. 211) dichiarano "La legge del movimento, nella vita psichica di una persona, è il fattore essenziale della sua individualità. (...) Benché sia stato necessario cristallizzare il movimento per vederlo come forma, abbiamo sempre avuto presente che tutto è movimento".

Le forme vitali strutturano il nostro movimento verso la nostra meta ultima esistenziale articolando le finzioni che identificano il nostro stile di vita. Riassumiamo pertanto le condizioni che costituiscono la semplicità adattandole alla visione adleriana del Sé.

5. Il principio d'inibizione è alla base dello schema appercettivo del Sé. Adler scrive in *La conoscenza dell'uomo* (2, p. 57): "Le particolari doti dell'organo psichico che contribuiscono in prima linea all'immagine del mondo sono accomunate dal fatto che la loro scelta, potenza ed efficacia derivano dal fine ultimo che l'individuo si prefigge. È per tale motivo che ognuno di noi riesce a cogliere in modo particolare solo determinati aspetti della dinamica ambientale e degli avvenimenti.

L'uomo, insomma, tende a valorizzare solo ciò che è voluto dal suo *fine ultimo*". Se vogliamo anche nel modello semplice del Sé sussiste un Pandemonio alla Selfridge: il demone della decisione è rappresentato dallo schema appercettivo e il demone cognitivo che urla più forte è quello che urla ciò che lo stile di vita vuole sentirsi dire. In pratica nel complesso gioco dei rimandi mondani che contraddistinguono l'*Umwelt* in cui si trova immerso l'individuo, il Sé semplifica tramite l'appercezione al servizio della meta finzionale la visione di ciò che avvalora la propria visione ed inibisce ciò che contrasta.

Possiamo dire che ne afferra le *affordances* confermatrice. Il concetto di *Umwelt* ci porta al principio della selezione. La zecca nel suo ambiente è interessata solo all'acido butirrico ed alla temperatura. Noi come specie abbiamo senz'altro una *Umwelt*

dotata di più optionals o meglio di *affordances*. Dennet [44] collega il concetto di *affordance* alla *codifica predittiva gerarchica* di Bayes secondo cui in quanto questa genera “una profusione di *affordances*: ci aspettiamo che gli oggetti solidi abbiano una parte posteriore che diventa visibile se ci spostiamo alle loro spalle; ci aspettiamo che le porte si aprano, che le scale permettano di salire e che le tazze trattengano i liquidi.

Questo e ogni altro genere di aspettative provengono da una rete che non sta passivamente in attesa di ricevere informazioni, ma formula costantemente ipotesi probabilistiche su quale input sta per ricevere dal livello inferiore, sulla base di ciò che ha appena ricevuto, e tratta il feedback sugli errori nelle sue ipotesi come la fonte principale di nuove informazioni, come un modo di aggiustare le proprie aspettative a priori per la successiva sessione di ipotesi... Da questa prospettiva, la strategia del cervello consiste continuamente “modelli anticipatori”, o aspettative probabilistiche, e usare i segnali in entrata per sfrondarli in base alla precisione-se necessario...potrei semplificare la mia descrizione in questo modo: in una rete bayesiana il silenzio equivale a una conferma. In mancanza di smentite, tutto ciò che ipotizzano i livelli superiori equivale per default alla realtà” (ibidem, pp.185-186).

Sia gli Ansbacher [8] che Shulman e Mosak [152] ci ricordano che la teoria di Adler è una teoria del campo, ciò significa che l'individuo nutre opinioni soggettive oltre che su se stesso anche sul mondo che lo circonda e sull'interazione tra sé e l'ambiente. Shulman e Mosak definiscono l'immagine soggettiva del mondo *immagine del mondo* o *Weltbild*. Essi riprendono anche il concetto biswangeriano di *Dasein* (esser-ci) per indicare le modalità con cui la persona esperisce se stesso nell'interazione col mondo, ma il mondo viene ad essere per ogni individuo un *unicum plasmato* dalla propria appercezione. Se vogliamo possiamo anche aggiungere che Heidegger [79] ci ricorda che il nostro *dasein* è un *mit-dasein* (un esser-ci-con) nel senso che la nostra esistenza è immersa nelle relazioni con l'Altro, come ci ha sempre ricordato Adler.

Per cui il Sé semplice se stesso ed il mondo in base al proprio schema appercettivo ed alla propria *Weltbild*. Nelle diverse situazioni ambientali (lavorative, affettive, amicali, sociali) il Sé deve mostrare diverse *versioni* riuscendo a percepire le diverse sfumature dell'*Umwelt* ed accordare le proprie sfumature di atteggiamento ad esse, ma per porre in atto ciò non si rende necessario ricorrere a diversi Sé che saltano fuori a seconda delle circostanze, basta un Sé fisiologicamente elastico, ma coerente e quando non è così si configurano i disturbi di personalità.

Il principio del collegare si basa come abbiamo visto sulle capacità di anticipare e prevedere basate sulla memoria. Al proposito Adler scrive (I, p. 59): “La memoria appercettiva che esercita un'influenza così grande sull'immagine che noi ci facciamo del mondo, lavora anch'essa (...) come una *finzione schematica*, conformemente alla quale noi scegliamo e trasformiamo le nostre sensazioni, le nostre percezioni e le nostre rappresentazioni... Il modo nel quale la nostra memoria cosciente ed incosciente

lavora e la struttura individuale che essa ostenta, obbediscono all'ideale di personalità e ai suoi criteri". Il principio di deviazione induce una modifica di posizione verso un'apparente maggiore complessità, ma questa deviazione rende più semplice e soprattutto più efficace il controllo del sistema. Ora, quando analizziamo lo stile di vita di un paziente [152] possiamo rimanere frastornati per la complessità delle soluzioni che il paziente ha approntato per affrontare i *compiti vitali* anche per situazioni apparentemente molto semplici. Tuttavia quella complessità che noi percepiamo è una modalità del paziente per semplificare l'approccio a tali compiti.

Per quanto concerne il principio della cooperazione e della ridondanza appare chiara che l'appercezione fonde tutti quegli stimoli sensoriali che consentono al Sé di mantenere *autocoerenza* e *costanza*.

Questa a mio parere è semplicità. Se vogliamo anche nel *patient-therapist matching* [138, 139] i movimenti gestaltici di *atteggiamento* e *contro-atteggiamento* possono essere letti come l'incontro di due campi mentali semplici. E nell'ambito della B-APP (psicoterapia psicodinamica breve adleriana) [54, 57, 60] quando viene individuato il *focus*, inteso come "una problematica attuale della vita del paziente che sia correlata in modo significativo alla personalità e allo Stile di Vita, e di conseguenza, alla sintomatologia" (60, pp.79-80) effettuiamo un intervento semplice in quanto il focus viene a identificare lo stile di vita di quella persona.

VII. Conclusioni: il Pandemonio dei Sé postmoderni

Alla fine di *questo articolo* possiamo formulare queste considerazioni conclusive:

a) Come si è già avuto modo di rimarcare [37, 173] il *costruttivismo radicale* sviluppatosi negli anni '80 del secolo scorso, potrebbe fungere da base epistemologica in armonica continuità con la teoria finzionale di Vahinger [168] per la Psicologia Individuale. Ernst von Glaserfeld [175] dichiarò che il costruttivismo viene ad essere radicale in quanto, contrariamente alle precedenti teorie epistemologiche che presuppongono una conoscenza "oggettiva" di tipo ontologico, si concentra esclusivamente sulla conoscenza dell'ordine e dell'organizzazione dell'esperienza umana. Egli pone l'accento sui due diversi concetti di "essere vero" ed "essere adeguato".

Fa l'esempio di una "riproduzione": possiamo definirla "vera" in quanto *forma uguale* all'originale. Trasposto in epistemologia questo concetto equivale all'*omomorfismo* vale a dire una teoria della conoscenza che in modo più o meno esplicito indica che il nostro sapere è un sapere del *mondo reale* in quanto in grado di rappresentare in modo omomorfo il mondo.

b) Essere invece "adeguata" o "adatta" implica soltanto che una teoria ci consente di affrontare e risolvere un dato problema come una chiave può essere adatta ad aprire una serratura. L'essere adatta è una qualità della chiave e non della serratura.

Noi costruiamo delle rappresentazioni della realtà nella nostra mente che ci possono consentire di risolvere i problemi che questa ci pone senza che esse riproducano in modo esatto il mondo esterno. La continuità con la teoria delle finzioni appare evidente.

Ora, non mi sembra che le teorie di un Sé fisiologicamente dissociato, in base a quanto riferito, ci consentano di affrontare in modo nuovo i rompicapo che le neuroscienze ci pongono riguardo al rapporto mente-cervello mentre la strutturazione di un Sé semplice coerente con le teorie individualpsicologiche mi sembra essere una chiave più adatta per aprire la serratura.

Ritengo anche utile citare quanto scrive Giovanni Jervis in polemica con Gilles Deleuze. Quest'ultimo ha scritto (40, p. 11): "L'io fa parte di quelle cose che bisogna dissolvere, sotto l'assalto congiunto delle forze politiche e (psico)analitiche". Jervis notando che tali affermazioni devono essere iscritte nel clima del Maggio Parigino commenta (91, pp. 176-177): "Tuttora comunque persiste in molti l'idea che sia preferibile indebolire l'io che rafforzarlo, che sia meglio essere interiormente molteplici che unitari, e infine che la normalità psichica corrente di tutti noi sia una costruzione convenzionale o addirittura un artefatto e possa essere con vantaggio decostruita o destrutturata (...).

Se infatti queste credenze hanno certamente un posto, e persino un ruolo, nella storia della cultura, non si può evitare l'impressione che esse viceversa non stiano tanto bene in piedi, se solo si smette di vederle come metafore e si comincia a prenderle alla lettera. Che aspetto hanno le persone che sono riuscite a indebolire il proprio io e a destrutturare la propria unitaria identitaria? (...) la sofferenza mentale, quella più comune, più triste e meno suggestiva, consiste proprio, per lo più, in un indebolimento dell'io, il quale indebolimento al di là di un certo limite conduce a una vera destrutturazione della mente". Marraffa e Paternoster, sempre rifacendosi a Jervis, criticano l'attuale ideologia che di fatto si rifà al romanticismo che decentrando l'io ed auspicando un polimorfismo dell'identità mirano alla distruzione di un'immagine coesiva della mente e scrivono (109, p. 200): "le scienze cognitive revocano in dubbio i modi tradizionali dell'autolegittimazione del soggetto, *ma non lo sopprimono*."

L'identità di persona che le funzioni psicobiologiche costruiscono non può destrutturarsi se non nel tragico collasso della psicosi". Per delineare quale è la mia visione del Sé cito le parole che l'antropologo David Le Breton usa per descrivere l'identità (97, p. 175): "l'identità è come un diamante dalle molteplici sfaccettature, ciascuna delle quali ne offre una visione particolare; l'identità stessa non si rivela in nessuna, eppure costituisce quel riflesso."

È una storia che l'individuo non smette mai di raccontare a se stesso e agli altri, modificando talvolta le versioni: essa non è mai statica, è sempre relazionale e in movimento".

Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über Nervösen Charackter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Newton Compton, Roma 1971.
2. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo nella Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1994.
3. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, Newton Compton, Roma 1997.
4. ADLER, A. (1935), I concetti fondamentali della Psicologia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 33: 5-9.
5. ALBASI, C. (2006), *Attaccamenti traumatici*, UTET, Torino.
6. ALBASI, C. (2014), Una cenerentola della teoria psicoanalitica. Riflessioni sul concetto di sentimento, *Psichiatria e Psicoterapia*, 33 (4): 299-317.
7. AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION (2013), *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* (5th ed.), tr. it. *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, quinta edizione, Raffaello Cortina, Milano 2014.
8. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La psicologia individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
9. ARIELLI, E. (2016), *Farsi piacere*, Raffaello Cortina, Milano.
10. ARON, L. (1996), *A meeting of Minds: Mutuality in Psychoanalysis*, tr. it. *Menti che si incontrano*, Raffaello Cortina, Milano 2004.
11. BAUMAN, Z. (2003), *Intervista sull'identità* (a cura di VECCHI, B.), Laterza, Roma-Bari.
12. BAYES, T. (1763), *An Essay towards solving a problem in the Doctrine of chances*, letter to John Canton A.M.F.R.S. *Philosophical Transactions of Royal Society*, London 1764.
13. BERGER, P., LUCKMANN, T. (1966), *The Social Construction of Reality*, Doubleday/Anchor, New York.
14. BERTHOZ, A. (2009), *La simplicité*, tr. it. *La semplicità*, Codice edizioni, Torino 2011.
15. BOONE, S., STEELE, K., VAN DER HART, O. (2011), *Coping With Trauma-Related Dissociation: Skills Training for Patients and Their Therapists*, tr. it. *La dissociazione traumatica*, Mimesis, Milano-Udine 2013.
16. BOVE, E. (2009), Strumenti per la diagnosi e la terapia. Il linguaggio e la parola, in STANGHELLINI, G., ROSSI MONTI, M. (a cura di), *Psicologia del patologico*, Raffaello Cortina, Milano: 117-162.
17. BOWLBY, J. (1969/82), *Attachment and loss*, vol. I, *Attachment*, tr. it. *Attaccamento e perdita*, vol. I, *L'attaccamento alla madre*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.
18. BOWLBY, J. (1973), *Attachment and loss*, vol. II, *Separation*, tr. it. *Attaccamento e perdita*, vol. II, *La separazione dalla madre*, Bollati Boringhieri, Torino 1975.
19. BOWLBY, J. (1980), *Attachment and loss*, vol. III, *Loss: sadness and Depression*, tr. it. *Attaccamento e perdita*, vol. III, *La perdita della madre*, Bollati Boringhieri, Torino 1983.

20. BROMBERG, P. M. (1994), Parla che riesco a vederti, in BROMBERG, P. M., *Standing in the Spaces. Essays on Clinical Process, Trauma and Dissociation*, tr. it. *Clinica del trauma e della dissociazione*, Raffaello Cortina, Milano 2007.
21. BROMBERG, P. M., (1995), Psicoanalisi, dissociazione e organizzazione della personalità, in BROMBERG, P. M., *Standing in the Spaces. Essays on Clinical Process, Trauma and Dissociation*, tr. it. *Clinica del trauma e della dissociazione*, Raffaello Cortina, Milano 2007.
22. BROMBERG, P. M. (1998/2001), *Standing in the Spaces. Essays on Clinical Process, Trauma and Dissociation*, tr. it. *Clinica del trauma e della dissociazione*, Raffaello Cortina, Milano 2007.
23. BROMBERG, P. M., (2006), *Awakening the Dreamer: Clinical Journeys*, tr. it. *Destare il sognatore*, Raffaello Cortina, Milano 2009.
24. BROMBERG, P. M. (2011), *The Shadow of the Tsunami and the Growth of the Relational Mind*, tr. it. *L'ombra dello tsunami*, Raffaello Cortina, Milano 2012.
25. BUCCI, W. (1997), *Psychoanalysis and Cognitive Science*, tr. it. *Psicoanalisi e Scienza Cognitiva*, Fioriti, Roma 1999.
26. CAIRO, E. (2018), Trauma e attaccamento: considerazioni teorico-tecniche per un intervento articolato di Psicoterapia Psicodinamica Adleriana (APP), *Riv. Psicol. Indiv.*, 83: 55.
27. CALVINO, I. (1979), *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Einaudi, Torino.
28. CARETTI, V., CRAPARO, G. (2008), *Trauma e Psicopatologia: un approccio relazionale*, Astrolabio, Roma.
29. CARUANA, F., BORGHI, A. (2016), *Il cervello in azione*, Il Mulino, Bologna.
30. CASSAM, Q. (1997), *Self and World*, Clarendon Press, Oxford.
31. CHEFETZ, R. A., BROMBERG, P. M. (2004), Talking with “Me” and “Not Me”, *Contemporary Psychoanalysis*, 40, 3: 409-64.
32. CUSHMAN, P. (1991), Ideology obscured: Political uses of the self in Daniel Stern's infant, *Amer. Psychol.*, 46: 206-19.
33. DAMASIO, A. R. (1999), *The Feeling of what happens*, tr. it. *Emozione e coscienza*, Adelphi, Milano 2000.
34. De DIONIGI, S. (2015), L'intreccio dei vari tipi di linguaggio con il sentimento di comunità: dalla savana (anzi dal fiume) allo studio dello psicoterapeuta, *Riv. Psicol. Indiv.*, 77: 67-115.
35. De DIONIGI, S. (2017), Tre uomini in barca: lo psicoterapeuta, il neuroscienziato, il filosofo, I parte, *Psichiatria e Psicoterapia*, 36(4): 193-235.
36. De DIONIGI, S. (2018), Tre uomini in barca: lo psicoterapeuta, il neuroscienziato, il filosofo, II parte, *Psichiatria e Psicoterapia*, 37(2): 143-170.
37. De DIONIGI, S., GASPARINI, C. (2006), Il senso della vita: cercasi “finzione”, *Riv. Psicol. Indiv.*, 59: 39-55.
38. DEHAENE, S. (2014), *Consciousness and the Brain: Deciphering How the Brain Codes Our Thoughts*, tr. it. *Coscienza e cervello*, Raffaello Cortina, Milano 2014.
39. DEHAENE, S., NACCACHE, L. (2001), (a cura di), *The Cognitive Neurosciences of Consciousness*, numero speciale di *Cognition*, 79.

40. DELEUZE, G. (1972), introduzione a GUATTARI, F., *Psychanalyse et transversalité*, tr. it. *Una tomba per Edipo*, Bertani, Verona 1974.
41. DENNET, D. (1991), *Consciousness Explained*, tr. it. *Coscienza. Che cos'è?*, Rizzoli, Milano 1993.
42. DENNET, D. (2005), *Sweet Dreams. Philosophical Obstacles to a Science of Consciousness*, tr. it. *Sweet Dreams*, Raffaello Cortina, Milano 2006.
43. DENNET, D. (2013), *Intuition Pumps and Other Tools for Thinking*, tr. it. *Strumenti per pensare*, Raffaello Cortina, Milano 2014.
44. DENNET, D. (2017), *From Bacteria to Bach*, tr. it. *Dai batteri a Bach*, Raffaello Cortina, Milano 2018.
45. De QUINCEY, T. (1863), *On Murder, considered as on of the Fine Arts*, tr. it. *Dell'assassinio considerato come una delle belle arti*, in De QUINCEY, T., *Storie vere di un visionario*, Editori Riuniti, Roma 1983: 5-101.
46. DERRIDA, J. (1967), *L'écriture et la différence*, tr. it. *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1971.
47. DESCARTES, R. (1641), *Meditationes de prima philosophia in qua Dei existentia et animae immortalis demonstratur*, tr. it. *Meditazioni metafisiche*, in *Discorso sul metodo e meditazioni metafisiche, con le obbiezioni e risposte*, vol. II, Laterza, Roma-Bari 1978.
48. DEUTSCHER, G. (2010), *Through the Language Glass. How Words Colour Your World*, tr. it. *La lingua colora il mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2013.
49. DUNPHY-LEILI, S., WELLMAN H. M. (2012), Delayed self-recognition in autism: A unique difficulty?, *Research in Autism Spectrum Disorders*, 6: 212-23.
50. EAGLE, M. (2013), *Attachment and Psychoanalysis. Theory, Research, and Clinical Implications*, tr. it. *Attaccamento e psicoanalisi*, Cortina, Milano 2013.
51. ELLENBERGER, H. F. (1970), *The Discovery of the Unconscious*, tr. it. *La scoperta dell'inconscio*, Bollati Boringhieri, Torino 1976.
52. ENRIQUEZ, P., BERNABEU, E. (2008), Hemispheric laterality and dissociation tendencies: Differences in emotional processing in a dichotic listening task, *Consciousness and Cognition*, 17: 267-75.
53. EVANS, G. (1982), *The Varieties of Reference*, Clarendon Press, Oxford.
54. FASSINO, S. (1995), Psicoterapia breve a orientamento individualpsicologico: riflessioni sull'agente terapeutico, *Riv. Psicol. Indiv.*, 38:43-52.
55. FASSINO, S. (2014), Presentazione agli psicoterapeuti italiani, in G. NORTHOFF, *Neuropsychanalysis in Practice. Brain, Self, Obijects*, tr. it. *Neuropsicoanalisi in pratica*. Cervello, Sé, Oggetti, Ananke, Torino 2014.
56. FASSINO, S., ABBATE DAGA, G., LEOMBRUNI, P., (2007), *Manuale di psichiatria biopsicosociale*, Centro Scientifico Editore, Torino.
57. FASSINO, S., AMIANTO, FERRERO, A. (2004), Brief Adlerian Psychodynamic Psychotherapy: theoretical issues and process indicators, *Pan. Min. Med.*, 50: 1-11.
58. FERRERO, A. (1995), *Insula dulcamara. Studi di psicologia e psichiatria psicodinamica*, Centro Scientifico Editore, Torino.
59. FERRERO, A. (2004), Moduli di legame e qualità della relazione terapeutica, in

- ROVERA, G. G., DELSEDIME, N., PONZIANI, U. (a cura di), *La ricerca in Psicologia Individuale*, Centro Scientifico editore, Torino: 41-48.
60. FERRERO, A. (2009), *Psicoterapia Psicodinamica Adleriana (APP): un trattamento possibile nei dipartimenti di salute mentale*, Centro Studi e Ricerche in Psichiatria, Torino.
61. FINGARETTE, H. (1963), *The Self in Transformation*, Harper and Row, New York.
62. FINGARETTE, H. (1969), *Self-deception*, Humanities Press, New York.
63. FIVUSH, R. (2011), The development of autobiographical memory, *Annual Review of Psychology*, 62: 570-71.
64. GADAMER, H. G. (1963), *Le problème de la conscience historique*, tr. it. *Il problema della coscienza storica*, Liguori, Napoli 1974.
65. GADAMER, H. G. (1960), *Warheit und Methode*, tr. it. *Verità e metodo*, vol.I, Bompiani, Milano 1983.
66. GADAMER, H. G. (1986/1993), *Warheit und Methode*, tr. it. *Verità e metodo*, vol. II, Bompiani, Milano 1995.
67. GEHLEN, A. (1978), *Die Sakularisierung des Fortschris*, in *Gesamtausgabe-Einblicke*, vol. VII, Klostermann, Frankfurt am Mein.
68. GERGELY, G., WATSON, J. S. (1999), Early social-emotional development. Contingency, perception, and the social biofeedback model, in ROCHAT, P. (a cura di), *Early Social Cognition*, Erlbaum, Hillsdale, NJ: 101-36.
69. GERGEN, K. (1991), *The Saturated Self*, Basic Books, New York.
70. GIBSON, J. J. (1966), *The Senses Considered as Perceptual Systems*, Houghton Mifflin, Boston.
71. GILL, M. M. (1995), Classical and relational psychoanalysis, *Psychoanal. Psychol.*, 12 (89): 108-16.
72. GOLDBERG, P. (1995), "Successfull" Dissociation, Pseudovitality, and Inauthentic Use of the Senses, *Psychoanalytic Dialogues*, 5(3): 493-510.
73. GONZALEZ VASQUEZ, A. (2010), *Trastornos disociativos. Diagnòsticos y tratamiento*, tr. it. *I disturbi dissociativi*, Fioriti, Roma 2013.
74. GRAHAMAN, C., THAVASOBTY, R. (1995), Dissociative psychosis: An atypical presentation and respons to cognitive-analitic therapy, *Irish Jour. of Psychological Medicine*, 12: 109-11.
75. HABERMAS, T. de SILVEIRA, C. (2008), The development of global coherence in life narrative across adolescence: temporal,causal and thematic aspects, *Developmental Psychology*, 44: 707-21.
76. HARVEY., D. (1990), *The Condition of Postmodernity*, tr. it. *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1993.
77. HASSAN, I. (1978), Cultura, indeterminazione e immanenza: margini dell'età (Post-moderna), in ALDEGHERI, C., SABINI, M. (a cura di), *Immagini del post-moderno. Il dibattito sulla società post-industriale e l'architettura*, Cluva, Venezia 1983: 131-167.
78. HEBB, D. O. (1949), *The organization of Behaviour: A neuropsychological theory*, tr. it. *L'organizzazione del comportamento: una teoria neuropsicologica*, Franco Angeli, Milano 1975.

79. HEIDEGGER, M. (1927), *Sein und Zeit*, tr. it. *Essere e tempo*, UTET, Torino 1986.
80. HELTON, W. S., DORAHY, M. J., RUSSEL, P. N. (2010), Dissociative tendencies and right-hemisphere processing load: Effects on vigilance performance, *Consciousness and Cognition*, 20: 696-702.
81. HOFFMANN, I. Z. (1983), Il paziente come interprete dell'esperienza dell'analista, *Psicoterapia e scienze umane*, 1 (1995): 5-39.
82. HOFFMANN, I. Z. (1987), The value of uncertainty in psychoanalytic practice, *Contemp. Psychoanal.*, 23: 205-15.
83. HOFFMANN, I. Z. (1990), In the eye of the beholder: a reply to Levenson, *Contem. Psychoanal.*, 26:291-99.
84. HOFFMANN, I. Z. (1991), Discussion, Toward a social-constructivist view of the psychoanalytic situation, *Psychoanal. Dial.*, 1: 74-105.
85. HOFFMANN, I. Z. (1992), Some practical implications of a social-constructivist view of the psychoanalytic situation, 2: 287-304.
86. HOFFMANN, I. Z. (1998), *Ritual and Spontaneity in the Psychoanalytic Process*, tr. it. *Rituale e spontaneità in psicoanalisi*, Astrolabio, Roma 2000.
87. HOFFMANN, I. Z. (2009), Doublethinking our way to “scientific” legitimacy: The desiccation of Human experience, *Jour. of Amer. Psychoanalytic Ass.*, 57: 1043-1069.
88. HOLLENDER, M. H., HIRSCH S. J. (1964), Hysterical psychosis, *Am. Jour. of Psychiatry*, 120: 1066-1074.
89. HUME, D. (1739-40), *Treatise on Human nature*, tr. it. *Trattato sulla natura umana*, in Opere, vol.I, Laterza, Roma-Bari 1987.
90. JAMESON, F. (1984), *Postmodernism, or the Cultural Logic of Late Capitalism*, tr. it. *Il postmoderno o la logica culturale del tardo capitalismo*, Garzanti, Milano 1989.
91. JERVIS, G. (2011), *Il mito dell'interiorità*, Bollati Boringhieri, Torino.
92. KOENDERINK. J. J. (2008), Controlled hallucinations and “inverse optics”, *Perception*, *Abstract Supplement* 37: 87.
93. KVERAGA, K., GHUMAN, A. S., BAR, M. (2007), Top-down predictions in the cognitive brain, *Brain and Cognition*, 65(2): 145-68.
94. LAGATTUTA, K. M., WELLMAN, H. M. (2002), Difference in early parent-child conversations about negative versus positive emotions: implications for the development of psychological understanding, *Developmental Psychology*, 38: 564-80.
95. LAGUZZI, S., MARCONETTO, F. (2018), Trauma psichico, cumulativo, di natura interpersonale, tra definizioni e contesto clinico, *Riv. Psicol. Indiv.*, 83: 9-36.
96. LEARY, K. (1990), Psychoanalytic “problems” and postmodern “solutions”, *Psychoanal. Quart.*, 63: 433-65.
97. LE BRETON, D. (2015), *Disparaître de soi. Une tentation contemporaine*, tr. it. *Fuggire da sé*, Raffaello Cortina, Milano 2016.
98. LE DOUX, J.(2002), *Synaptic Self. How Our Brain Brains Become Who We Are*, tr. it. *Il Sé sinaptico*, Raffaello Cortina, Milano 2002.
99. LEVENSON, E. A. (1972), *The Fallacy of Understanding*, Basic Books, New York.
100. LEVENSON, E. A. (1983), *The Ambiguity of Change*, tr. it. *L'ambiguità del cambiamento*, Astrolabio, Roma 1985.

101. LIND, S. E., BOWLER, D. M. (2009), Delayed self-recognition in children with autism spectrum disorder, *Jour. of Autism and Development Disorders*, 39: 643-50.
102. LIOTTI, G. (2005), *La Dimensione Interpersonale della Coscienza*, Carocci, Roma.
103. LIOTTI, G. (2016), Prefazione, in JANET, P., *Trauma, coscienza, personalità. Scritti clinici*, Raffaello Cortina, Milano.
104. LIOTTI, G., FARINA, G. (2011), *Sviluppi traumatici*, Raffaello Cortina, Milano.
105. LOEWENSTEIN, R. J., Dissociative amnesia and dissociative fugue, in MICHELSON, L. K., RAY, W. J. (a cura di), *Handboock of Dissociation: Theoretical, Empirical and Clinical Perspectives*, Plenum Press, New York: 307-336.
106. LOCKE, J. (1690), *An Essay Concerning Human Understanding*, tr. it. *Saggio sull'intelligenza umana*, Laterza, Roma-Bari 1972.
107. LYOTARD, J. F. (1979), *La condition postmoderne*, tr. it. *La condizione postmoderna*. Rapporto sul sapere, Feltrinelli, Milano 1981.
108. MALDONADO, T. (1987), *Il futuro della modernità*, Feltrinelli, Milano.
109. MARRAFFA, M., PATERNOSTER, A. (2013), *Sentirsi esistere*, Laterza, Roma-Bari.
110. MERLEAU-PONTY, M. (1964), *Signs*, Northwestern University Press, Evanston.
111. MICHEL, L. (1999), Des Stéréotopies culturels au transfert-contre-transfert dans la relation psychotérapeutique interculturelle, *Psychotérapies*, 19(4): 247-55.
112. MITCHELL, S. A. (1988), *Relational Concepts in Psychoanalysis. An Integration*, tr. it. *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.
113. MITCHELL, S. A. (2000), *Relationality: From Attachment to Intersubjectivity*, tr. it. *Il modello relazionale*, Raffaello Cortina, Milano 2002.
114. MITCHELL, S. A., BLACK, M. J. (1995), *Freud and beyond: A History of Modern Psychoanalytic Thought*, tr. it. *L'esperienza della psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.
115. MOREAU de TOUR, J. J. (1865), *De la folie hystérique et de quelques phénomènes nerveux propres à l'hystérie convulsive, à l'hystérie-épilepsie et à l'épilepsie*, Masson, Paris.
116. NELSON, K. (2007), *Young Minds, Social Words: Experience, Meaning, and Memory*, Harvard University Press, Harvard (MA).
117. NOONAN, H. (1989), *Personal Identity*, Routledge, London.
118. NORGAARD, J., ARNFRED, S. M., HANDEST, P. et al. (2008), The diagnostic status first-rank simptoms, *Schizophr. Bull.*, 34: 137-54.
119. NORTHOFF, G. (2011), *Neuropsychanalysis in Practice. Brain, Self, Objjects*, tr. it. *Neuropsicoanalisi in pratica. Cervello, Sé, Oggetti*. Ananke, Torino 2014.
120. PANKSEPP, J. BIVEN, L. (2012), *The Archaeology of Mind*, tr. it. *Archeologia della mente*, Raffaello Cortina, Milano 2014.
121. PAPINEAU, D. (1990), Why supervenience?, *Analysis*, 50: 66-71.
122. PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
123. PARFIT, D. (1984), *Reasons and Persons*, tr. it. *Ragioni e persone*, Il Saggiatore, Milano 1989.

124. PARNAS, J. (2010), voce Sé (disturbi del) in MAJ, M., MAGGINI, C., SIRACUSANO, A. (a cura di), *Lessico di Psicopatologia*, Il Pensiero Scientifico, Roma.
125. PERALTA, V., CUESTA, M. J. (1999), Diagnostic significance of Schneider's first rank-symptoms in schizophrenia, *Br. Jour. of Psychiatry*, 174: 243-48.
126. PIZER, S. A. (1996), The Distributed Self: Introduction to Symposium on "The Multiplicity of Self and Analytic Technique, *Contemporary Psychoanalysis*, 4: 449-507.
127. PIZER, S. A. (1998), *Building Bridges: the Negotiation of Paradox in Psychoanalysis*, The Analytic Press, Hillsdale.
128. PORGES, S. W. (2011), *The Polivagal Theory*, tr. it. *La teoria polivagale*, Fioriti, Roma 2014.
129. POVINELLI, D. J., LANDAU, K. R., PERILLOUX, H. K. (1996), Self-recognition in young children using delayed versus live feedback: Evidence of developmental asynchrony, *Child Development*, 67: 1540-54.
130. POVINELLI, D. J., SIMON, B. B. (1998), Young children's reaction to briefly versus extremely delayed images of the self. Emergence of the autobiographical stance, *Developmental Psychology*, 43: 188-94.
131. PUTNAM, F. W. (1992), Are alter personalities fragments or figments?, *Psychoanalytic Inquiry*, 12,1: 95-111.
132. RACKER, H. (1968), *Transference and Countertransference*, tr. it. *Studi sulla tecnica psicoanalitica: transfert e controtransfert*, Armando, Roma 1970.
133. RESENAU, P. (1992), *Post-Modernism and Social Sciences*, Princeton University Press, Princeton NJ.
134. ROVERA, G. G. (1992), La Psicologia Individuale, in PANCHERI, P., CASSANO, G. B. (a cura di), *Trattato italiano di Psichiatria*, Masson Milano: 3529-3537.
135. ROVERA, G. G. (1998), *La Psicologia Individuale come modello di rete e rete di modelli*, Seminario SAIGA, Torino.
136. ROVERA, G. G. (2012), Integrazione come processo dinamico, *Riv. Psicol. Indiv.*, 72: 5-10.
137. ROVERA, G. G. (2014), Le alleanze terapeutiche, *Riv. Psicol. Indiv.*, 76: 3-30.
138. ROVERA, G. G. (2015), Patient-Therapist Matching, *Riv. Psicol. Indiv.*, 78: 3-18.
139. ROVERA, G. G. (2015), Lo stile terapeutico, *Riv. Psicol. Indiv.*, 78: 19-85.
140. ROVERA, G. G., De DIONIGI, S. GASPARINI, C. (2013), La percezione nel modello adleriano: una lettura critica, *Riv. Psicol. Indiv.*, 74: 25-67.
141. RUSSEL, B. (1924), *Logical atomism*, in *Bertrand Russel: Logic and knowledge. Essays, 1901-1950*, Routledge, London 2004: 321-44.
142. SAPIR, E. (1921), *Language: An introduction to the study of speech*, tr. it. *Il linguaggio*, Einaudi, Torino 1969.
143. SAPIR, E. (1931), Conceptual categories in primitive languages. Paper presented at the meeting of the National Academy of Sciences, *Science*, 74: 578.
144. SCHNEIDER, K. (1950), *Klinische Psychopatologie*, tr. it. *Psicopatologia clinica*, Fioriti, Roma 2004.
145. SCHORE, A. N. (1994), *Affect regulation and the Origine of the Self: The Neurobiology of Emotional Development*, Erlbaum, Hillsdale N.J.

146. SCHORE, A. N. (2003a), *Affect regulation and the repair of the Self*, tr. it. *La regolazione degli affetti e la riparazione del Sé*, Astrolabio, Roma 2008.
147. SCHORE, A. N. (2003b), *Affect dysregulation and disorders of the Self*, tr. it. *I disturbi del Sé*, Astrolabio, Roma 2010.
148. SCHORE, A. N. (2011), Attaccamento, trauma, dissociazione, in BROMBERG, P. M., *The Shadow of the Tsunami and the Growth of the relational Mind*, tr. it. *L'ombra dello tsunami*, Raffaello Cortina, Milano 2012: XVII-XLI.
149. SEARLE, J. R. (2004), *Mind. A Brief Introduction*, tr. it. *La mente*, Raffaello Cortina, Milano 2005.
150. SELFRIDGE, O. G. (1959), Pandemonium: A paradigm for learning, in BLAKE, D. V., UTTLEY, A. M. (a cura di), *Proceedings of the Symposium on Mechanisation of Thought Processes*, H. M. Stationery Office, London: 511-529.
151. SHEPARD, R. N. (1982), *Mental Images and Their Transformations*, MIT Press, Cambridge MA.
152. SHULMAN, B. H., MOSAK, H. H. (1995), *Manual for Life Style Assessment*, tr. it. *Manuale per l'analisi dello stile di vita*, Franco Angeli, Milano 2008.
153. SMITH, M. B. (1994), Selfhood at risk, *Amer. Psychol.*, 49: 405-11.
154. SPERRY, R. W. (1968), Mental unity following surgical disconnection of the cerebral emispheres, *The Harvey lecture Series*, 62: 293-323.
155. SPERRY, R. W. (1974), Lateral specializayion in surgically separeated hemispheres, in STEVENS, S. (a cura di), *The Neurosciences: Therd Study Program*, Wiley, New York: 32-58.
156. SPERRY, R. W. (1977), Forebrain, commissurotomy and conscious awareness, *Jour. of Medicine and Philosophy*, 2: 101-26.
157. STEINBERG, M., SCHNALL, M. (2001), *The Stranger in the Mirror. Dissociation-The Idden Emidemic*, tr. it. *La dissociazione*, Raffaello Cortina, Milano 2006.
158. STERN, D. B. (2003), *Unformulated Experience. From Dissociation to Imagination in Psychoanalysis*, tr. it. *L'esperienza non formulata*, Edizioni del Cerro, Tirrenia (PI) 2007.
159. STERN, D. N. (1985), *The Interpersonal World of the Infant*, tr. it. *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.
160. STERN, D. N. (2010), *Forms of Vitality: Exploring Dinamic Experience in Psychology, the Arts, Psychoterapy and Development*, tr. it. *Le forme vitali*, Raffaello Cortina, Milano 2011.
161. STROUD, B. (1977), *Hume*, Routledge and Kegan Paul, London.
162. SULLIVAN, H. S. (1940), *Conception of Modern Psychiatry*, tr. it. *La moderna concezione della psichiatria*, Feltrinelli, Milano 1961.
163. SULLIVAN, H. S., (1950), The Illusion of Personal Individuality, *Psychiatry*, 12:317-32.
164. SULLIVAN, H. S. (1953), *The Interpersonal Theory of Psychatry*, tr. it. *Teoria interpersonale della psichiatria*, Feltrinelli, Milano 1962.
165. SULLIVAN, H. S. (1956), *Clinical Studies in Psychiatry*, tr. it. *Studi clinici*, Feltrinelli Milano 1965.

166. THOMPSON, C. (1964), *Interpersonal Psychoanalysis*, tr. it. *Psicoanalisi interpersonale*, Bollati Boringhieri, Torino 1976.
167. TULVING, E., KIM, A. S. N. (2009), Autooetic Consciousness, in BAYNE, E., CLEEREMANS, A., WILKEN, P. (a cura di), *Oxford Companion to Consciousness*, Oxford University Press, Oxford: 96-98.
168. VAHINGER, H. (1911), *Die Philopophie des Als Ob*, tr. it. *La filosofia del come se*, Astrolabio, Roma 1967.
169. VAN der HART, O., NIJENHUIS, E. R. S., STEELE, K. (2006), *The Haunted Self. Structural Dissociation and the treatment of Chronic Traumatization*, tr. it. *Fantasma nel Sé*, Raffaello Cortina, Milano 2011.
170. VAN der HART, O., WITZUM, E. (2008), Dissociative psychosis: Clinical and theoretical aspects, in MOSCOWITZ, A., SHAFER, I., DORAHY, M. J. (a cura di), *Psychosis, trauma and dissociation*, Wiley-Blackwell, Oxford: 257-69.
171. VAN der HART, O., WITZUM, E., FRIEDMAN, B. (1993), From hysterical psychosis to reactive dissociative psychosis, *Jour. of Traumatic stress*, 6: 43-64.
172. VAN der KOLK, B. (2014), *The Body Keeps the Score*, tr. it. *Il corpo accusa il colpo*, Raffaello Cortina, Milano 2015.
173. VARRIALE, C. (2006), Socio-costruttivismo e modello psicologico adleriano: significative somiglianze, *Riv. Psicol. Indiv.*, 59: 69-84.
174. VATTIMO, G., ROVATTI, P. G. (1983), *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano.
175. VON GLASERFELD, E. (1981), Introduzione al costruttivismo radicale, in WATZLAWICK, P. (a cura di), *Die Erfundene Wirklichkeit*, tr. it. *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 1988.
176. WHORF, B. (1956), *Language, thought, and reality: writings of Benjamin Lee Whorf*, tr. it. *Linguaggio, pensiero e realtà*, Boringhieri, Torino 1970.
177. WINNICOTT, D. W. (1971), *Playng and Reality*, tr. it. *Gioco e realtà*, Armando, Roma 1974

Sergio De Dionigi
 Via Costantino Nigra 10
 13100 Vercelli
 E-mail: serdedio53@gmail.com

La resistenza alla psicoterapia, una prospettiva relazionale

FLAVIO CASOLARI

Summary – RESISTANCE TO PSYCHOTHERAPY, A RELATIONAL PERSPECTIVE. Resistance to psychotherapy, a relational perspective- Resistance to psychotherapy is part of the key concepts of the classical psychoanalytic theory. The conception of this phenomenon, developed by Freud, still seems to influence the action of many professionals dealing with mental health. This despite the fact that Alfred Adler's writings present a vision of the same phenomenon which surpasses and considerably enriches the Freudian perspective, thanks to a greater attention to the dynamics of the patient- therapist relationship. This proves to be very useful to avoid some risks that occur when the therapist interacts with the patient's lifestyle, for instance colluding or conversely contrasting its characteristics in an excessive way. If not sufficiently considered, these dynamics can hinder the development of a therapeutic alliance, which is one of the main treatment tools of psychodynamic approaches in psychotherapy. For this reason, this article deals with the complex topic of resistance to psychotherapy. Firstly the article focuses on trying to understand its role inside the psychoanalytic theoretical-methodological system, and then it takes into consideration the Adlerian vision of it, underlining its usefulness in psychotherapeutic practice.

Keywords: RESISTENZA AL TRATTAMENTO, DINAMICHE DELLA RELAZIONE PAZIENTE-TERAPEUTA, ALLEANZA TERAPEUTICA

I. Alcune definizioni di Resistenza al trattamento: l'influenza della psicoanalisi freudiana

Secondo la definizione del Dizionario di Medicina "Treccani", una delle più autorevoli enciclopedie italiane, in psicoanalisi viene definita resistenza " Qualunque forma di opposizione utilizzata dall'analizzando per impedire l'accesso ai propri contenuti inconsci, ostacolando l'insight (cioè la comprensione del significato di pensieri, emozioni, sintomi e comportamenti) e il cambiamento" [7].

La definizione appare molto simile a quella che troviamo in "Psichiatria Psicodinamica", principale manuale psichiatrico a orientamento psicodinamico, dove la resistenza al trattamento viene indicata come "...il desiderio del paziente di mantenere lo status quo, di opporsi ai tentativi del terapeuta di produrre insight e cambiamento" (13, p.13).

Da queste definizioni si può notare il forte influsso della psicoanalisi freudiana e della sua visione intrapsichica dei fenomeni, sia a livello culturale che in ambiente medico-psichiatrico. Nel definire il fenomeno della resistenza alla psicoterapia, infatti, l'accento viene posto quasi esclusivamente sul paziente, prendendo in considerazione il ruolo del terapeuta in modo marginale, nei termini di un tentativo di produrre un cambiamento nel paziente.

Il prossimo paragrafo tratterà l'introduzione del concetto di resistenza ad opera di Freud e il suo ruolo all'interno della teorizzazione psicoanalitica classica. In particolare verranno sottolineati alcuni limiti della visione freudiana di questo fenomeno che, seppur nato più di un secolo fa, appare ancora oggi centrale nella pratica psicoterapeutica ad orientamento psicodinamico.

II. *Freud e la "lotta" contro le resistenze dei pazienti:*

Nel contesto della teorizzazione psicoanalitica classica sembra che il concetto di resistenza sia stato introdotto nel momento in cui Freud, durante i primi trattamenti con i suoi pazienti, era incorso in alcune inaspettate criticità, come ad esempio la difficoltà di questi nell'attenersi alla regola fondamentale o più o meno aperte critiche rispetto ad alcuni aspetti del suo metodo di cura. Freud aveva assegnato la responsabilità di questi "intoppi", riscontrati durante il processo di cura psicoanalitica, a un fenomeno che aveva identificato col termine "Resistenza al trattamento", al quale aveva attribuito il ruolo di concetto cardine della sua teorizzazione (11, p. 475).

Nel modello freudiano le manifestazioni della resistenza alla psicoterapia sono concepite come un evento intrapsichico, dovuto al fatto che il paziente si rivolge sì allo psicoanalista per essere sollevato dai suoi sintomi psicopatologici, ma nello stesso tempo i meccanismi di difesa agiscono in senso antiterapeutico, cercando di mantenere inconsci le pulsioni e i conflitti, causa della sua sintomatologia e sofferenza psicologica. Questo approccio intrapsichico nel concepire le resistenze emerge ulteriormente esaminando le modalità con cui Freud si avvicinava a queste in ottica terapeutica.

Il padre della psicoanalisi, infatti, nei suoi scritti parla di una vera e propria lotta contro le resistenze dei pazienti, messa in campo per eliminare quelli che lui identificava come ostacoli al progredire del trattamento, promettendo al soggetto vantaggi e premi se rinunciava agli atteggiamenti "resistenti" (10, p. 313).

Questo metodo, che appare fortemente legato a modalità suggestive secondo un ideale di "educazione psicoanalitica", presenta il limite di non prendere in considerazione il punto di vista del paziente, le sue possibili, reali difficoltà rispetto alla cura (per come Freud la intendeva) e l'influsso della relazione, e quindi anche dello stesso terapeuta, sulle resistenze. Secondo un modello medico di inizio novecento, nel cui contesto nasce la teoria psicoanalitica, il terapeuta, infatti, viene considerato il detentore della

conoscenza, che interpreta dall'alto il disagio del paziente, consentendogli di accedere a contenuti e significati di cui questi non è consapevole.

Cesare Musatti, pioniere della psicoanalisi italiana, sottolinea come nel modello freudiano sia insita questa logica che, a livello relazionale, può portare a un conflitto tra la volontà del terapeuta e alcune caratteristiche dei pazienti, identificate come resistenze. Questi, infatti, a causa della loro nevrosi, tenderebbero a opporsi allo psicoanalista durante la cura (14, p. 112).

Il rischio di questa lotta paziente-terapeuta può ostacolare l'instaurarsi di una relazione collaborativa, secondo la prospettiva adleriana, invece, fondamentale perché il paziente implementi il suo sentimento sociale, raggiungendo una condizione di maggiore benessere. Nel momento in cui il terapeuta pretende di sapere a priori le cause della sofferenza e del disagio del paziente, può essere spinto a porsi in una condizione di eccessiva superiorità, utilizzando modalità pedagogiche e suggestive che possono ostacolare l'instaurarsi di una relazione sufficientemente paritaria ed empatica, caratteristica fondamentale dei trattamenti adleriani.

III. *Wilhelm Reich e la "Corazza caratteriale"*

Wilhelm Reich, medico e psicoanalista allievo di Freud, membro della società psicoanalitica di Vienna, arriva a estremizzare il concetto di resistenza al trattamento proponendo un suo metodo terapeutico chiamato "Analisi del carattere" [17].

Nell'approcciarsi al paziente attraverso la tecnica psicoanalitica, Reich, come Freud, si era trovato a dovere fronteggiare alcune difficoltà, legate a una non aderenza dei pazienti alle prescrizioni dello psicoanalista.

Ad esempio certi pazienti presentavano delle difficoltà nella tecnica delle libere associazioni; non avevano niente da dire o deviavano le comunicazioni rispetto ai contenuti ricercati dal terapeuta; non si riconoscevano nelle interpretazioni riguardanti alcuni aspetti della loro sintomatologia; mostravano un atteggiamento di sfida nei confronti del terapeuta e, in conclusione, faticavano ad allinearsi a un modello di salute mentale ben definito nella mente dello psicoanalista stesso. Reich ha proposto un suo metodo per trattare le resistenze al trattamento che amplifica e ricerca lo scontro paziente-terapeuta, già riconosciuto da Freud come necessario per superare questi intralci alla cura psicoanalitica.

Secondo Reich tutti i pazienti, da subito, tenderebbero a resistere alla psicoanalisi mediante atteggiamenti e tratti del carattere peculiari a cui lo psicoanalista deve porre particolare attenzione. Compito primario del terapeuta risulta quello di eliminare le resistenze, interpretando non tanto i contenuti inconsci del paziente, quanto il suo atteggiamento negativo e di chiusura nei confronti della terapia psicoanalitica, rendendolo consapevole di questo per potere procedere nel trattamento.

Reich definisce questo atteggiamento resistente del paziente "Armatura o Corazza caratteriale" (17, p.76).

L'utilizzo del termine "Armatura caratteriale" esemplifica molto bene la concezione di Reich del trattamento psicoanalitico, che può assumere i connotati di una vera e propria guerra psicologica tra terapeuta e paziente, il quale, metaforicamente, si difende da questi attacchi attraverso un'armatura. Per descrivere il lavoro sulle resistenze dello psicoanalista, inoltre, Reich usa il termine di "Scardinare", proponendo un'azione carica di una componente particolarmente aggressiva nei riguardi del paziente. Il pericolo insito in questo modo di vedere la psicoterapia è ancora una volta quello di instaurare un'inutile quanto possibilmente dannosa lotta con il paziente e le sue caratteristiche personalogiche, aspetto che può ostacolare l'instaurarsi di una relazione promotrice di crescita e cambiamento.

IV. Resistenze, transfert e contro-transfert

In psicoanalisi l'idea di resistenza è legata, sia da un punto di vista teorico che nella pratica clinica, ad altri due concetti fondamentali: quelli di transfert e contro-transfert.

Il transfert o traslazione, secondo la concezione freudiana, ha in sé il carattere di resistenza (14, p. 107) perché il paziente, invece che ricordare ed elaborare gli atteggiamenti e gli impulsi emotivi caratteristici della sua vita passata, tende a ripeterli nel contesto della relazione con lo psicoanalista, ostacolando e resistendo al processo di cura (9, p. 263).

Oltre ai vissuti dei pazienti verso l'analista, Freud sottolinea che anche gli analisti possono essere coinvolti a livello emotivo nei confronti dei pazienti e che anche questa eventualità può mettere a rischio la cura psicoanalitica, per come lui la intendeva. Secondo Freud, infatti, il contro-transfert è dovuto all'influsso del paziente e della sua nevrosi sui sentimenti inconsci dell'analista (4, p. 13).

In questo senso i vissuti contro-transferali possono mettere in pericolo la capacità dello psicoanalista di mantenere quella "neutralità analitica" fondamentale per interpretare correttamente i contenuti inconsci dei pazienti (metafora dell'analista come specchio o chirurgo) (8, p. 40).

Da ciò risulta evidente come il concetto di resistenza alla psicoterapia sia nato all'interno di un impianto teorico-metodologico, la psicoanalisi freudiana, che identificava la relazione paziente-terapeuta e i vissuti degli "attori" che vi erano coinvolti, come un potenziale pericolo, tanto per il paziente, che, se troppo coinvolto, non sarebbe riuscito a portare alla consapevolezza e superare i suoi conflitti, quanto per il terapeuta, che sarebbe potuto rimanere invischiato in vissuti difficili da elaborare e controllare, arrivando potenzialmente a colludere con la stessa psicopatologia di chi si era rivolto a lui.

Il modello freudiano, tuttavia, ha il limite di considerare le resistenze alla psicoterapia in particolare e i disturbi psicologici in generale, come un "fatto privato", derivante da conflitti e impulsi inconsci che, affiorando alla consapevolezza, possono essere maggiormente controllati. In questa logica manca, tuttavia, una visione intersoggettiva dei fenomeni psicologici che risulta invece una caratteristica fondamentale della psicologia individuale, introdotta da Alfred Adler, che verrà approfondita nel prossimo paragrafo.

V. Alfred Adler e il significato relazionale delle resistenze

Adler, così come Freud, riconosce l'importanza del fenomeno della resistenza alla psicoterapia e cerca di comprenderne le manifestazioni durante i trattamenti individual-psicologici. Tuttavia, la sua concezione di queste varia sostanzialmente rispetto a quella freudiana.

Secondo Adler, infatti, le manifestazioni della resistenza durante il processo psicoterapeutico sono non solo un fenomeno intrapsichico, ma soprattutto un'espressione della relazione che si instaura tra il paziente e lo psicoterapeuta. Queste, infatti, dipendono in parte dall'atteggiamento del paziente, determinato dal suo peculiare stile di vita, ma, fin dal primo incontro con lo psicoterapeuta, anche da come quest'ultimo si pone e reagisce nei confronti di chi si è rivolto a lui per un aiuto.

L'atteggiamento "resistente" viene identificato da Adler come una "tendenza a deprezzare", o "tendenza alla svalutazione", che il soggetto nevrotico mette in atto nei confronti delle altre persone, in particolare di quelle verso cui si sente in stato di inferiorità (1, pp. 176-177). Tale tendenza, spesso esagerata nel paziente, può favorire la comparsa di atteggiamenti di eccessiva contrapposizione nei confronti del terapeuta, determinati in massima parte da timori relativi ai propri complessi di inferiorità.

Tenuto conto di ciò, secondo la prospettiva adleriana è importante che il terapeuta faccia in modo di comprendere e accettare queste modalità relazionali dei pazienti, in quanto espressioni del loro particolare stile di vita, per poi cercare insieme a questi dei modi per allentarle, dapprima nel setting terapeutico, e poi anche nei contesti relativi ai compiti vitali.

Dal punto di vista adleriano, quindi, il paradosso del paziente che vuole guarire, ma allo stesso tempo "resiste" alla cura diviene maggiormente comprensibile. Le manifestazioni della resistenza, come la tendenza a deprezzare e svalutare lo psicoterapeuta, infatti, non sono tanto dovute al fatto che questi non vuole guarire, ma rappresentano un'espressione del particolare atteggiamento del paziente nel momento in cui entra in relazione con un altro essere umano, che considera superiore a se stesso. Secondo tale visione il paziente mette in campo delle strategie per svalutare il terapeuta, o minare il processo terapeutico, con il fine di mascherare le proprie debolezze e carenze.

Questo perché manca del coraggio necessario per mettere in campo strategie e abilità per migliorare la propria condizione, incamminandosi verso quello che Adler identifica come il lato utile delle cose, riferendosi ad un atteggiamento empatico e collaborante con gli altri membri della comunità [3].

Per raggiungere l'obiettivo di una revisione dello stile di vita del paziente risulta necessario che le sue fragilità siano messe in luce nel corso della psicoterapia, assieme ai possibili pregiudizi e timori rispetto al terapeuta e al trattamento.

Tale processo deve però essere graduale e, come lo stesso Adler suggerisce, il terapeuta deve cercare di muoversi con "cautela" in base alle caratteristiche del paziente, rispettando le resistenze emerse, ma cercando allo stesso tempo di allentarle per quanto possibile (2, pp. 58-59).

Considerando le resistenze in questo modo il pericolo di una contrapposizione paziente-terapeuta, presente nella concezione psicoanalitica freudiana, risulta fortemente ridimensionato, grazie ad una maggiore attenzione alle dinamiche relazionali che si creano nel corso del trattamento. Nello stesso tempo viene anche evitato il pericolo di essere coinvolti dal paziente in dinamiche collusive rispetto alla sua psicopatologia, minaccia sempre presente se non si prendono in considerazione o si sottovalutano questi fenomeni.

In tal senso la relazione e i vissuti degli attori che agiscono nel setting terapeutico, gradualmente compresi e modificati grazie alla capacità del terapeuta di monitorare l'andamento della relazione, divengono indispensabili per portare il paziente verso una condizione di maggiore benessere, allentando gradualmente le sue difficoltà, riflesso del suo stile di vita carente di sentimento sociale.

VI. Resistenze dei pazienti o del processo terapeutico? I concetti di atteggiamento e contro-atteggiamento

I concetti adleriani di Atteggiamento e Contro-atteggiamento sono proprio utilizzati per riferirsi alle dinamiche relazionali paziente-terapeuta. Il concetto di atteggiamento riguarda il modo in cui un individuo, in rapporto al proprio stile di vita, si pone rispetto a determinate situazioni e relazioni. Il contro-atteggiamento, invece, identifica una reazione in risposta agli atteggiamenti di un altro da sé.

Considerando la relazione paziente-terapeuta, i concetti di atteggiamento e contro-atteggiamento possono riferirsi tanto al paziente, quanto al terapeuta, essendone entrambi protagonisti. Sia il paziente che il terapeuta, infatti, mettono in campo atteggiamenti e contro-atteggiamenti in risposta all'altro nel corso della loro interazione (18, p. 60). Perché il processo terapeutico abbia buon esito è importante che il terapeuta cerchi di raggiungere un sufficiente livello di consapevolezza di queste dinamiche, in modo da orientare il proprio intervento.

Questi concetti comprendono, e per molti aspetti superano, quelli di transfert e controtransfert, derivanti dalla teoria psicoanalitica classica e ancora oggi ampiamente utilizzati in ambiente psicodinamico. Se il transfert veniva considerato come una modalità del paziente, determinata da suoi aspetti infantili non elaborati, il controtransfert, riguardante i vissuti dell'analista, era considerato un pericolo.

Tale concezione era stata presumibilmente influenzata dal timore di Freud, relativo a un possibile eccessivo coinvolgimento emotivo degli analisti nella relazione col paziente ed ai rischi conseguenti.

Considerare il contro-transfert come un pericolo e un aspetto da evitare poteva risultare, infatti, protettivo per il terapeuta che, avvicinandosi maggiormente al paziente, avrebbe potuto sperimentare emozioni difficilmente controllabili, con il rischio di essere spinto a mettere in atto atteggiamenti e comportamenti potenzialmente dannosi per il buon esito della psicoterapia. Ad esempio, se troppo coinvolto dalla sofferenza del paziente, il terapeuta avrebbe potuto colludere eccessivamente con ciò che questo si aspettava da lui, non permettendo un effettivo miglioramento della sua condizione.

Il concetto di resistenza al trattamento, teorizzato da Freud per spiegare le difficoltà relative al processo psicoterapeutico, è presumibilmente stato introdotto per non addentrarsi troppo in profondità nelle dinamiche relazionali paziente-terapeuta, particolarmente temute dal padre della psicoanalisi. Questo aspetto, infatti, avrebbe potuto determinare una messa in discussione di quelle teorie e regole attinenti il setting psicoanalitico, da lui utilizzate per trattare i pazienti e la loro condizione, così come le sue idee circa la finalità dei trattamenti. Evitare un coinvolgimento emotivo col paziente può, tuttavia, ostacolare l'instaurarsi di un'alleanza terapeutica, oggi ampiamente riconosciuta quale principale fattore terapeutico non specifico della psicoterapia ad orientamento dinamico.

I concetti di atteggiamento e contro-atteggiamento, invece, risultano più vicini ad una visione relazionale, derivante dalle geniali intuizioni di Alfred Adler rispetto alla psicopatologia. Secondo Adler, infatti, il coinvolgimento del terapeuta nella relazione risulta fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi della psicoterapia adleriana, che tende a facilitare una revisione dello stile di vita del paziente, mediante un aumento del suo sentimento sociale.

Tuttavia, perché ciò accada, risulta allo stesso modo fondamentale un monitoraggio, da parte del terapeuta, delle dinamiche relative alla relazione terapeutica. Il terapeuta, infatti, in un primo momento cerca di comprendere la finalità degli atteggiamenti e contro-atteggiamenti del paziente, nel contesto del suo stile di vita.

Successivamente si adopera per mettere in campo propri atteggiamenti e contro-atteggiamenti per favorire l'acquisizione da parte del paziente di nuove modalità, più vicine al "lato utile" della vita.

Il pericolo di una collusione col paziente e le sue modalità, spesso infantili e poco funzionali al miglioramento della sua condizione, individuato da Freud e legato alla concezione psicoanalitica di transfert e contro-transfert, viene quindi superato nel momento in cui il terapeuta risulta sufficientemente consapevole delle dinamiche relazionali che si stanno verificando all'interno del setting. Grazie a questa consapevolezza il terapeuta adleriano cerca di individuare e mettere in campo gli atteggiamenti e i contro-atteggiamenti più utili ad un determinato paziente, in un determinato momento della psicoterapia, concedendosi alle volte di mettere in discussione anche le proprie modalità relazionali per il buon esito del trattamento.

Perché questo risulti possibile il terapeuta deve possedere una sufficiente capacità di controllare i propri stati emotivi, determinanti suoi atteggiamenti, contro-atteggiamenti e comportamenti, facendosi coinvolgere dai pazienti senza essere travolto dalla relazione con questi e dalle loro modalità. Ciò può avvenire grazie alla formazione del terapeuta e a suoi percorsi di analisi personale e supervisione, che stimolano proprio la capacità di riflettere su queste dinamiche e, soprattutto, sul proprio modo di porsi nei confronti dei pazienti.

Tale prospettiva supera la visione freudiana delle resistenze alla psicoterapia, considerate come caratteristiche dei pazienti. Da un punto di vista relazionale, infatti, queste si amplificano nel momento in cui il terapeuta fatica nel trovare l'atteggiamento o il contro-atteggiamento più giusto rispetto ai bisogni della persona in un dato momento del percorso terapeutico, spesso a causa di propri limiti e debolezze che vengono messi alla prova nell'incontro col paziente.

Tuttavia queste dinamiche possono essere maggiormente comprese ed affrontate dal terapeuta grazie alla possibilità di collaborare col paziente e mettersi a sua volta in discussione nella relazione con lui, evitando di porsi in una posizione di eccessiva superiorità, particolarmente temuta da questo.

I prossimi paragrafi saranno maggiormente incentrati sulla tecnica psicoterapeutica adleriana, sottolineandone l'utilità in questo senso.

VII. Il trattamento della resistenza alla psicoterapia secondo la metodologia adleriana: una prospettiva relazionale

La psicoterapia adleriana nasce dal primo contatto tra paziente e terapeuta, che rappresenta l'atto di inizio di una relazione potenzialmente trasformativa sia per il paziente che per il terapeuta stesso, in quanto possibile nuova esperienza lavorativa - formativa. Il primo contatto, nella professione di psicoterapeuta libero professionista solitamente rappresentato da una telefonata del paziente che chiede un appuntamento, contiene già parecchie informazioni. Sia il contenuto che le caratteristiche non verbali della comunicazione trasmettono qualcosa al terapeuta, che inizia a farsi un'idea del

tipo di persona che potrà poi incontrare. Di riflesso anche il paziente inizia a farsi una prima impressione del terapeuta che orienta il suo atteggiamento, ad esempio influenzando la disponibilità ad accettare i primi vincoli della relazione, quali quelli relativi all'“agenda” del terapeuta e al suo onorario.

Al primo contatto, se paziente e terapeuta trovano un accordo telefonico, segue poi il primo colloquio, altro momento molto importante in quanto prima occasione per la potenziale "coppia terapeutica" di incontrarsi di persona. Per lo psicoterapeuta anche il primo colloquio si presenta molto ricco di stimoli, dall'esame obiettivo del paziente, al modo in cui questo inizia a descrivere il motivo per cui ha richiesto l'incontro e inizia a parlare di sé.

Come sottolinea Gian Giacomo Rovera nel suo articolo sullo “Stile terapeutico”, nelle fasi iniziali di un rapporto psicoterapeutico è consigliabile mantenere un atteggiamento di apertura nei confronti del paziente e della sua sofferenza. Questo perché in un primo momento il paziente necessita di conservare un mascheramento dei suoi deficit e di mantenere le proprie difese (18, p. 50). Tale indicazione risulta in accordo con la "cautela" che Adler consiglia nelle fasi iniziali della psicoterapia, per non rischiare di urtare eccessivamente la particolare sensibilità del paziente, mettendo a rischio lo sviluppo di una buona relazione terapeutica (2, pp. 58-59).

Tuttavia, già da questi primi contatti tra paziente e terapeuta, possono emergere alcuni atteggiamenti del paziente che, se non compresi dal terapeuta, rischiano di trasformarsi, nelle fasi successive del trattamento, in vere e proprie resistenze alla psicoterapia. Come afferma Pier Luigi Pagani, pioniere della psicologia individuale italiana, riguardo al primo colloquio e alle prime fasi della psicoterapia: "... la gran disponibilità offerta dallo psicoterapeuta adleriano non deve, comunque, mai consentire che venga meno il suo ruolo; egli deve saper bloccare ogni tentativo di prevaricazione, che il paziente può mettere in atto, sia pure inconsciamente, in qualsiasi momento, poiché l'aspirazione alla superiorità, che ciascun uomo porta in sé, in stretta correlazione con il sentimento d'inferiorità, potrebbe spingerlo a resistere al trattamento." (15, p. 6-7).

Quindi se da un lato in questa fase è importante che il terapeuta si mostri aperto e disponibile nei confronti del paziente, risulta allo stesso tempo fondamentale che ponga particolare attenzione agli atteggiamenti e contro-atteggiamenti del paziente nei suoi confronti, e a come lui stesso sta reagendo, mettendo in campo propri atteggiamenti e contro-atteggiamenti. Già in questi primi momenti, infatti, si stanno ponendo le basi per costruire una possibile alleanza col paziente in senso terapeutico, che può essere messa a rischio se si sottovalutano tali dinamiche. Inoltre gli atteggiamenti e i contro-atteggiamenti del paziente durante l'incontro forniscono informazioni preziose che vanno ad arricchire i dati raccolti dalle sue comunicazioni verbali. Durante il primo colloquio, ad esempio, può essere utile domandare al paziente cosa si aspetti da un eventuale rapporto con lo psicoterapeuta.

Da qui possono emergere varie indicazioni riguardanti la meta di superiorità che questo persegue e le sue più o meno ampie carenze nel sentimento sociale. In base al tipo di persona che si trova davanti il terapeuta potrà poi iniziare ad arricchire queste aspettative con il proprio punto di vista, ad esempio ridimensionandole, se eccessivamente irrealistiche, oppure accogliendo e rinforzando il punto di vista del paziente, se questo appare troppo inibito o scoraggiato rispetto a un possibile miglioramento della sua condizione.

Utilizzando queste informazioni il terapeuta potrà poi costruire un progetto terapeutico "su misura" rispetto alle caratteristiche e ai bisogni del paziente. Nel fare ciò può risultare utile riflettere sulle resistenze alla psicoterapia e sul loro significato nel contesto della relazione che si sta strutturando col paziente. Questo approccio può aiutare nel trovare iniziali strategie per allentare le resistenze, cercando di promuovere un coinvolgimento del paziente nel processo terapeutico, fondamentale per lo sviluppo di un' alleanza di lavoro.

Ciò dovrebbe avvenire nel rispetto dei limiti del paziente stesso e delle sue fragilità, in modo che questo si senta rispettato e riconosciuto dal terapeuta, sviluppando un grado di fiducia sufficiente per mettersi in gioco in una psicoterapia. Infatti, come afferma Alessandra Bianconi nel suo articolo "Finzione e Controatteggiamento": " Le diverse diagnosi di struttura, sapere come funziona la mente del proprio paziente, qual è il suo approccio alla realtà e gli espedienti di salvaguardia che utilizza, le vulnerabilità, i deficit e /o i conflitti, sono informazioni indispensabili anche per gestire e controllare il proprio controatteggiamento, cioè per attingere da quel livello di strutturazione del proprio sé, che è utile in quel momento" (6, p. 15).

VIII. *L'ipotesi psicodiagnostica sulle possibili resistenze alla psicoterapia e il progetto terapeutico*

La rielaborazione delle informazioni raccolte in fase diagnostica permette di formulare alcune ipotesi sul funzionamento psicodinamico del paziente e sul suo stile di vita. Partendo da queste il terapeuta adleriano organizza un progetto terapeutico che contiene alcuni obiettivi, raggiungibili attraverso una psicoterapia. Questi dipendono in gran parte dalle carenze riscontrate nel paziente in fase diagnostica, che lo espongono al disagio e alla sofferenza psicologica.

Anche nella costruzione del progetto terapeutico può risultare particolarmente utile soffermarsi sulle possibili resistenze che potranno ostacolare il processo terapeutico. Queste, infatti, già emerse in fase embrionale durante i primi colloqui, potranno rendere difficoltoso il raggiungimento degli obiettivi contenuti nel progetto terapeutico, che dovrebbero andare nella direzione di una graduale revisione dello stile di vita del paziente e degli aspetti che ne bloccano l'avanzamento verso una condizione di maggiore benessere psicologico.

Partendo dal profilo psicodiagnostico e dai vissuti riguardanti la relazione, sarà importante che il terapeuta cerchi di formulare ulteriori ipotesi su ciò che il paziente, più o meno consapevolmente, potrebbe aspettarsi da una psicoterapia, in accordo con la sua meta di superiorità e le sue carenze nel sentimento sociale.

Queste aspettative, infatti, se non sufficientemente considerate e comprese, possono ostacolare l'instaurarsi di una relazione che, pur nel rispetto delle sue fragilità, vada verso una messa in discussione del suo stile di vita.

Tali riflessioni possono orientare l'atteggiamento del terapeuta nei confronti del paziente e di quello che lui si aspetta dalla terapia, evitando da un lato di instaurare dinamiche eccessivamente contrappositive, rischio che risulta amplificato se si considerano le resistenze come un fenomeno esclusivamente intrapsichico, e, dall'altro, di colludere con gli aspetti disarmonici dello stile di vita del paziente, se ci si adatta troppo passivamente alle sue aspettative rispetto alla relazione terapeutica.

Nell'articolo "Il progetto trasformativo nella psicoterapia analitica: confronto tra la psicologia individuale, la psicoanalisi e le altre principali psicoterapie dinamiche del profondo" Mario Fulcheri e Rossana Accomazzo affrontano questo tema, sottolineando la bipolarità e l'ambiguità insita nella psicoterapia analitica: "La bipolarità emergente dalla configurazione da un lato di mete terapeutiche, comportante aspetti conservativo - adattativi, e dall'altro di obiettivi maturativi, comportante un processo autenticamente trasformativo, costituisce l'ambiguità strutturale della psicoterapia analitica" (12, p. 75). Questa ambivalenza appare in accordo con la necessità sia di preservare la relazione e accogliere le richieste del paziente, derivanti dalle sue caratteristiche e fragilità, che di lavorare verso un cambiamento e una revisione di queste.

Gli autori sottolineano, poi, il rischio di dinamiche collusive, nel momento in cui il terapeuta accoglie il paziente riconoscendone soltanto il bisogno di cure. Secondo loro l'incontro tra paziente e terapeuta può, infatti, determinare particolari registri relazionali quali quello "dell'insegnamento- apprendimento", "quello circolare del sono come tu mi vuoi" ed infine quello "della comunanza" (essere elitariamente insieme). Inoltre evidenziano come la capacità del terapeuta di modulare la giusta distanza rispetto al paziente risulti fondamentale affinché questo, pur accompagnato verso nuovi modi di essere, si senta nello stesso tempo sorretto dal terapeuta, soprattutto nel momento in cui il processo risulti troppo carico di angoscia e sofferenza (12, pp. 76-77).

La visione delle resistenze alla psicoterapia come fenomeno relazionale può quindi aiutare nel costruire un progetto che orienti lo psicoterapeuta nell'affrontare la necessaria bipolarità e ambiguità caratteristica della psicoterapia analitica.

Secondo tale prospettiva, infatti, le caratteristiche del paziente possono assumere il carattere di resistenza al trattamento soltanto nel momento in cui il terapeuta non riesce a trovare il modo, da un lato di avvicinarsi a ciò di cui il paziente sente il bisogno nell'immediato e che si aspetta da lui, e, dall'altro, di portarlo gradualmente

a una messa in discussione del suo stile di vita. Perché il paziente accetti di entrare in relazione e si possa instaurare un'iniziale alleanza di lavoro è, infatti, importante che il terapeuta sia disposto a riconoscere e comprendere il punto di vista di chi ha in terapia, accettando in parte le sue spinte conservative e antiterapeutiche.

Questo deve avvenire nella consapevolezza di stare utilizzando un atteggiamento utile alla relazione, che deve tuttavia essere affiancato da atteggiamenti che spingono gradualmente il paziente ad acquisire maggiore consapevolezza degli errori nella strutturazione del suo stile di vita i quali, anche se nati con una finalità protettiva, non gli consentono di progredire acquisendo nuove abilità in direzione del sentimento sociale. Il compito, particolarmente delicato, richiede la messa in gioco della capacità creativa del terapeuta che, guidato dal suo sentimento sociale e dal monitoraggio della relazione col paziente, cerca di trovare gli atteggiamenti più giusti per consentire il progredire della terapia, pur conservando una relazione sufficientemente buona col paziente.

Già nella fase di restituzione, introduttiva rispetto alla proposta del terapeuta e al possibile accordo circa il contratto terapeutico, sarà utile che questo abbia in mente la necessità di trovare un compromesso tra ciò che vuole il paziente, in accordo con il suo stile di vita, e gli obiettivi formulati nel progetto terapeutico, esplicitando ciò che ritiene più utile in quel momento per instaurare una buona alleanza di lavoro. In questa fase il terapeuta dovrà accettare di andare verso il paziente, tollerando una momentanea frustrazione delle sue ambizioni terapeutiche, la cui portata dipenderà molto dalle caratteristiche del paziente stesso, nei confronti del quale dovrà adattare il suo intervento.

IX. Dall'alleanza di lavoro all'alleanza terapeutica: il lavoro di mediatore del terapeuta nel corso della psicoterapia adleriana

Il lavoro del terapeuta di mediatore tra le tendenze del paziente a preservare il suo stile di vita e gli obiettivi di cambiamento e revisione di questo, contenuti nel progetto terapeutico, continua anche nelle successive fasi della psicoterapia. Infatti, anche se il paziente accetta il contratto terapeutico, la modifica di alcuni aspetti del suo stile di vita potrà avvenire soltanto in seguito a un lungo e faticoso lavoro, sia del terapeuta che del paziente stesso.

Nelle fasi iniziali della psicoterapia l'obiettivo del terapeuta è quello di promuovere il passaggio da un'alleanza di lavoro a quella che viene definita "Alleanza terapeutica". Questa rappresenta un primo obiettivo della psicoterapia ad orientamento adleriano, che viene raggiunto nel momento in cui il paziente si mostra disposto a rivedere alcuni aspetti del suo stile di vita all'interno del setting terapeutico e nell'affrontare i compiti vitali. Anche in questa fase un'attenzione al fenomeno della resistenza alla psicoterapia in chiave relazionale può essere d'aiuto al terapeuta.

Nella relazione col paziente vi saranno, infatti, momenti in cui le resistenze potranno intensificarsi e provocare una potenziale "rottura" dell'alleanza, ostacolando la maturazione di una vera e propria alleanza terapeutica. Rispetto a questa possibilità Gian Giacomo Rovera propone il concetto di "Alleanza negoziata", riferendosi alla "trattativa continua tra stile di vita del paziente e volontà del terapeuta, che può portare a fenomeni di rottura e riparazione dell'alleanza" (18, p. 38).

Questi momenti possono risultare particolarmente difficili, sia per il paziente che per il terapeuta stesso. Infatti, così come il paziente in certi momenti arriva ad accettare alcuni adattamenti, maturati grazie alla relazione e al lavoro col terapeuta, anche quest'ultimo dovrà monitorare il suo intervento, arrivando alle volte a modificarlo per il bene del paziente. Questi adattamenti risultano piuttosto delicati in quanto non hanno soltanto a che fare con una dimensione consapevole e a processi meramente cognitivi, ma riguardano in massima parte i vissuti emotivi, che inevitabilmente nascono ed evolvono con il proseguo e lo strutturarsi della relazione paziente-terapeuta.

Nel loro articolo sul "Transfert e controtransfert nel setting adleriano" Pier Luigi Pagani e Giuseppe Ferrigno evidenziano come, secondo la psicologia individuale, quello che in psicoanalisi è definito come contro-transfert riguardi in gran parte lo stile di vita dell'analista stesso che agisce nella relazione col paziente. Per questo il contro-transfert, inteso come un aspetto dello stile di vita dell'analista, sarà inevitabilmente influenzato dai suoi "nuclei patologici", mettendolo a confronto con "una vasta gamma di sentimenti, dall'amore all'odio, col proprio narcisismo, col proprio bisogno d'onnipotenza, con la propria inferiorità" (16, p. 34).

Quindi, in particolare nei momenti critici, in cui l'alleanza terapeutica è messa in discussione, la visione della resistenza alla psicoterapia come un fenomeno relazionale, può risultare utile perché il terapeuta sia più propenso a riflettere su ciò che sta accadendo tra lui il paziente. In questi momenti, infatti, può essere importante che il terapeuta cerchi di considerare, anche in base alle indicazioni del paziente, se alcuni aspetti del proprio stile di vita, nell'interazione con lo stile di vita di questo, stiano rappresentando un ostacolo rispetto al processo psicoterapeutico.

Tale lavoro può dimostrarsi particolarmente frustrante per lo psicoterapeuta, che soltanto grazie ad una capacità di lavorare su se stesso e mettersi in discussione, sviluppata in anni di formazione e training personali, potrà permettersi, dove necessario, di modulare alcuni aspetti di sé per il mantenimento della relazione col paziente.

Se da un lato il terapeuta si mostra disponibile ad alcuni adattamenti nei confronti del paziente, perché la terapia prosegua nella direzione di un'alleanza terapeutica, allo stesso tempo deve anche cercare di stimolarne il sentimento sociale.

Questo processo riguarda la necessità, in certe fasi e per quanto possibile, di fare accettare al paziente la possibilità di mettere a sua volta in discussione alcune sue ca-

ratteristiche e convinzioni, prendendo in considerazione anche la prospettiva dell'altro per il progredire della psicoterapia e il miglioramento della sua condizione.

Soltanto in questo modo sarà possibile una graduale revisione dello stile di vita del paziente che, nel corso della psicoterapia e grazie all'incoraggiamento e alla comprensione del terapeuta, potrà acquisire nuove capacità di affrontare i sentimenti di inferiorità, permettendosi di sperimentare modalità compensatorie più vicine al sentimento sociale e progredendo nella direzione di un maggiore benessere psicologico.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio Ubaldini Editore, Roma 1950.
2. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *Psicologia individuale: Prassi e Teoria*, Newton Compton Editori, Roma 2006.
3. ADLER, A. (1929), *Problems of Neurosis: A Book of Case-Histories*, Kegan Paul, Trench, Truebner e Co., London.
4. ALBARELLA, C., DONADIO, M. (1986), Introduzione al controtrasferimento, in: ALBARELLA, C., DONADIO, M. (a cura di), *Il controtrasferimento, saggi psicoanalitici*, Liguori Editore, Napoli 1986.
5. ANSBACHER, H., ANSBACHER, R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La psicologia individuale di Alfred Adler*, Psycho - Martinelli, Firenze 1997.
6. BIANCONI, A. (2010), Finzione e contro-atteggiamento, *Riv. Psicol. Indiv.*, 68: 7 - 27.
7. DIZIONARIO DI MEDICINA TRECCANI, 2010, in: www.treccani.it/enciclopedia/resistenza.
8. FREUD, S. (1912), Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico, in ALBARELLA, C., DONADIO, M. (a cura di), *Il controtrasferimento, saggi psicoanalitici*, Liguori Editore, Napoli 1986.
9. FREUD, S. (1915-17), *Vorlesungen zur einföhrung in die psychoanalyse*, tr. it. *Introduzione alla psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino 1978.
10. FREUD, S. (1925), *Hemmung, Symptom und Angst*, tr. it. *Inibizione, sintomo e angoscia*, in *Isteria e angoscia, il caso di Dora, inibizione sintomo e angoscia e altri scritti*, Bollati Boringhieri, Torino 1974.
11. FREUD, S. (1932), *Neue folge der vorlesungen zur einföhrung in die psychoanalyse*, tr. it. *Introduzione alla psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino 1978.

12. FULCHERI, M., ACCOMAZZO, R., Il progetto trasformativo nella psicoterapia analitica: confronto tra la psicologia individuale, la psicoanalisi e le altre principali psicoterapie dinamiche del profondo, *Riv. Psicol. Indiv.*, 19: 74-78.
13. GABBARD, G. O. (1994), *Psychodynamic Psychiatry in Clinical Practice*, The DSM-4 Edition, tr. it. *Psichiatria psicodinamica*, Nuova edizione basata sul DSM-4, Freni, S., (a cura di), Raffaello Cortina, Milano 1995.
14. MUSATTI, C. (1977), *Trattato di psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino.
15. PAGANI, P. L. (2001), L'utilità diagnostica delle notizie raccolte nel corso del "primo colloquio" e nelle sedute dedicate alla "costellazione familiare" e ai "primi ricordi d'infanzia", *Riv. Psicol. Indiv.*, 50: 5-26.
16. PAGANI, P. L., FERRIGNO, G. (1999), Transfert e controtransfert nel "setting" adleriano, *Riv. Psicol. Indiv.*, 46: 27-41.
17. REICH, W. (1933), *Charakter analyse*, tr. it. *Analisi del carattere*, SugarCo. edizioni, Milano, 1973.
18. ROVERA, G. G. (2015), Lo Stile Terapeutico, *Riv. Psicol. Indiv.*, 78: 19-85.

Flavio Casolari
Via Leopardi 10
41043 Formigine (MO)
E-mail: flavio.casolari8@gmail.com

Brevi considerazioni a proposito del cambiamento in psicoterapia

SECONDO FASSINO, ANDREA FERRERO

A partire dalle originali concezioni di Adler, fino ai più recenti contributi della Psicologia Individuale o di altri modelli esplicativi (ad esempio il modello intersoggettivo, da Stern [13] a Gallese [8]) si possono concepire i processi trasformativi di cambiamento in psicoterapia come correlati a un insieme di *nowmoments* [13] nel qui e ora del setting. Questi infatti compendiano in sé non soltanto gli aspetti presenti e attuali della relazione terapeutica, ma anche le vicende della storia del soggetto e dello sviluppo della relazione terapeutica.

Più specificatamente, al loro interno, i *moments of meeting* [13] designano gli eventi comunicativi che consentono il riconoscimento reciproco dell'identità da parte del paziente e del terapeuta, di risolvere i conflitti tra gli individui e quelli tra affermazione e cooperazione all'interno di ciascuno di essi, con l'effetto di rimodellare il campo intersoggettivo e intrapsichico secondo le potenzialità del Sentimento Sociale.

Pertanto, nel momento di incontro, ogni intervento tecnico di natura cognitiva si inscrive all'interno di una nuova esperienza autentica e significativa per la particolare situazione di crisi del paziente, attraverso la partecipazione del Sé del terapeuta. La creazione di una condivisione affettivamente carica amplia il campo intersoggettivo tra i protagonisti del setting e la relazione percepita da entrambi assume (anche secondo percorsi impliciti e talora improvvisi) una forma diversa rispetto a quella che aveva precedentemente.

All'interno di questa dinamica, assumono importanza teorico-pratica (quali variabili interdipendenti dell'equazione psicoterapeutica) i problemi della "distanza" e della "presenza", della comunicazione verbale e non verbale, del dialogo interiore. All'interno del *setting*, come strumento operativo, si avvia una nuova «relazione intermedia», adattamento creativo del paziente a sé, che comporta la rinuncia alle mete fittizie che non consentono l'adattamento, la confidenza emotiva, la libertà progettuale [3].

Il prototipo di tale evoluzione è appunto la “ricostruzione / rottura / ricostruzione” dei legami affettivi, nell'*hic et nunc* della relazione terapeutica a livello dello spazio intermedio tra il Sé-Stile di vita del paziente e il Sé-Stile di vita del terapeuta.

La relazione terapeutica si fonda dunque su un circolo cognitivo – affettivo – cognitivo in base a cui si declinano le diverse accezioni delle due istanze di base (volontà di significazione e aspirazione alla supremazia; interesse sociale e sentimento sociale). In una prospettiva dinamica tra aspetti esplorativi e prospettici, questa circolarità mutativa (Rovera e Ferrero, 1983), si realizza promuovendo la revisione dello stile di vita e dell'organizzazione di personalità del paziente, considerando gli arresti e gli sviluppi della personalità e stimolando la progettualità coartata all'interno di meccanismi disfunzionali di compensazione e difesa dalla sofferenza [6].

Il punto di partenza della terapia è costituito dal tentativo empatico del terapeuta di comprendere la sofferenza specifica del paziente e la sua richiesta di aiuto, veicolata da specifici mediatori simbolici con radici culturali inerenti alla storia evolutiva del suo stile di vita. Il codice del paziente, infatti, non è del tutto universale e preconstituito e dipende in misura predominante dal modo in cui ha rielaborato soggettivamente l'ambiente socio-relazionale in cui ha vissuto e i relativi sistemi valoriali.

La decodificazione del simbolo-sintomo costituisce una parte importante del lavoro comune ai due protagonisti del setting (“che cosa lui si aspetta da me”, “di che cosa lui ha bisogno al posto del sintomo e cosa farei al posto suo”), e di fatto rappresenta l'avvio della co-creazione di un'alternativa intrapsichica e relazionale più vantaggiosa e riparativa.

Il lavoro comune è rivolto alla costruzione di un sovra-codice (non solo in senso linguistico, ma valoriale, morale, di significazione affettiva, etc...) volto a ricomprendere i due codici particolari dei protagonisti. Si richiede allo psicoterapeuta la capacità complessiva di identificarsi con il paziente, anche a livello culturale, tramite un'equazione trans-individuale. L'attivazione di comunicazioni intuitive ed empatiche fa sì che lo psicoterapeuta impari dunque a vedere con gli occhi del paziente e ad ascoltare con le sue orecchie (Adler 1935) [1].

Si realizza qui l'opportunità per il paziente di imitare le capacità di identificazione del terapeuta: “come lui accetta me, così io accetto me...” [2]. Questo dialogo, spesso senza parole, trasformato rispetto a quello originario del rapporto infantile con i genitori, può dunque consentire un più congeniale “amore di sé” fruibile per un adattamento creativo a sé e al mondo, ma solo se il terapeuta non resta legato in modo cieco alle proprie prospettive e alla “vanità” delle proprie fantasie (Adler 1935) [1].

All'opposto, la *ferita del guaritore* [7] appare come la premessa-condizione della speciale propensione compassionevole dell'agire terapeutico, dove la compassione definisce una strategia particolarmente evoluta rispetto all'empatia di regolazione emo-

tiva che attenua l'effetto negativo attraverso la generazione attiva di effetti positivi, basati sulla gratificazione di circuiti cerebrali correlati all'affiliazione.

La condivisione di stati affettivi con un'altra persona (empatia), preoccupazione per un altro (compassione) e ragionamento sullo stato della mente di un'altra persona (teoria della mente) sono ora separabili a livello concettuale, emotivo, comportamentale e da poco anche sul piano delle reti neurali di riferimento [10].

Da questo punto di vista, quindi, le caratteristiche personologiche del terapeuta sembrano costituire un elemento di grande rilevanza tra le variabili di processo e di esito dei trattamenti psicoterapeutici [7].

Un aspetto specifico della modulazione continua tra lo Stile di Vita del terapeuta e quello del paziente riguarda allora la liberazione delle ripetitive modalità transferali e contro-transferali, per far sì che la relazione terapeutica non sia solo la riedizione di pregresse relazioni e situazioni affettivo-cognitive, ma costituisca un prototipo cruciale, in vivo, di rimodellamento trasformante (*intentional attunement* e *embodied simulation* cfr. Gallese et al. [8]) della distanza – vicinanza, specie a livello dello spazio intermedio.

Dal momento che il sentimento sociale del terapeuta riattiva [4] per via soprattutto implicita [13], quello del paziente, sono qui sollecitate le capacità *allevanti* del terapeuta a favore della crescita *imitante* e poi sviluppo *originale* della personalità del paziente (cfr. identificazione imitativa e congeniale, Rovera [11]).

Bibliografia essenziale

1. ADLER, A. (1935), The fundamental view of Individual Psychology, *Int. J. Ind. Psych.*, 1: 5-8.
2. FASSINO, S. (1984), Per una teoria individualpsicologica delle relazioni endopsichiche: il sentimento sociale e il dialogo interiore, *Riv. Psicol. Indiv.*, 24-25: 38-58.
3. FASSINO, S. (2010), Finzioni e processo di cambiamento, *Riv. Psicol. Indiv.*, 68: 59-79.
4. FASSINO S. (2016), Il sentimento sociale del terapeuta ri-attiva quello del paziente, *Riv. Psicol. Indiv.*, 79: 27-43.
5. FERRERO, A. (1983), A proposito di interpretazione e comunicazione in psicoterapia, in ROSSI, R. (a cura di), *Linguaggio e comunicazione in psicoterapia*, M.S., Torino.
6. FERRERO, A., SIMONELLI, B., FASSINA, S., CAIRO, E., ABBATE-DAGA, G., MARZOLA, E., FASSINO, S. (2016), Psychopathological Functioning Levels (PFLs) and their possible relevance in psychiatric treatments: a qualitative research project, *BMC Psychiatry*, 16: 253.
7. FERRERO, A. (2017), Processi ed esiti in psicoterapia: il ruolo della relazione terapeutica, *Riv. Psicol. Indiv.*, 82: 55-68.
8. GALLESE, V., EAGLE MORRIS, M. N. E MIGONE, P. (2007), Intentional Attunement: Mirror Neurons and the Neural Underpinnings of Interpersonal Relations, *J. Am. Psychoanal. Assoc.*, 55; 131-76.
9. GUGGENBÜHL-CRAIG, A. (1983), *Macht als Gefahr beim Helfer*, tr. it. *Al disopra del malato e della malattia*, Raffaello Cortina, Milano 1987.
10. PRECKEL K., KANSKE P., SINGER, T. (2018), On the interaction of social affect and cognition: empathy, compassion and theory of mind, *Current Opinion in Behavioral Sciences*, 19: 1-6.
11. ROVERA, G. G. (1988), Riflessioni sulla formatività in Psicologia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 80: 31-39.
12. ROVERA, G. G. (2014), Le alleanze terapeutiche, *Riv. Psicol. Indiv.*, 76: 3-31.
13. STERN, D. N. and THE BOSTON CHANGE PROCESS STUDY GROUP (2012), *Change in Psychotherapy*, tr. it. *Il cambiamento in psicoterapia*, Raffaello Cortina, Milano 2015.

Secondo Fassino
Via Milazzo 2
I-10133 Torino
E-mail: secondo.fassino@unito.it

Andrea Ferrero
Via Sommacampagna 6
I-10131 Torino
E-mail: andfer52@hotmail.com

Segnaliamo a tutti i soci che è in programmazione

**la Seconda Edizione della
International Conference of Individual Psychology
sul tema:**

**“UPCOMING 150TH ANNIVERSARY OF THE BIRTH OF
ALFRED ADLER FOUNDER OF INDIVIDUAL PSYCHOLOGY.”**

**che si terrà a Vienna
nei giorni 11 e 12 ottobre 2019**

L'iniziativa, per la prima volta realizzata nel 2018, su iniziativa della Austrian Association for Individual Psychology, Department of Education of University of Vienna e dalla Slovak Association of Individual Psychology, intende costituire una ulteriore occasione internazionale di dialogo e di scambio tra tutte le realtà appartenenti alla IAIP. Al momento, l'intento è quello di proporre questa conferenza annuale durante gli anni che non prevedono l'organizzazione del Congresso Internazionale IAIP.

In questa seconda Conferenza, verranno proposti contributi e riflessioni sull'eredità culturale che Adler ci ha lasciato, a 150 anni dalla sua nascita, in Vienna.

È già disponibile un programma che prevede quattro relazioni principali a cura di colleghi adleriani provenienti da realtà nordamericane: Arthur Clark, Paul R. Rasmussen, Eva Dreikurs Ferguson e Richard Watts.

Viene data inoltre ai partecipanti la possibilità di inviare abstract con la proposta di altri contributi, per comunicazioni e poster. Sarà pubblicato anche un annuario della conferenza.

Sul sito IAIP è possibile trovare ulteriori informazioni (<https://adler-iaip.net/>), così come sulla Homepage del nostro sito SIPI (<http://www.sipi-adler.it>).

La Dott.ssa Simonelli, Liaison Officer del Consiglio Direttivo SIPI, prenderà parte a questa occasione formativa, mettendo in seguito a disposizione materiali condivisi e suggestioni raccolte.



SOCIETÀ ITALIANA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

**50° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE
DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE**

Hotel Michelangelo
Piazza Luigi di Savoia 6
Milano

26 Ottobre 2019
15.00 - 20.30

**50 anni di Psicologia Individuale in Italia.
Rievocare la storia, rinforzare l'identità, guardare al futuro**

Voci di autorevoli colleghi, di giovani analisti, di allievi in formazione
al ruolo psicoterapeutico percorreranno:

- I luoghi della memoria storica
- I significati dell'eredità ricevuta
- Gli orientamenti per affrontare le sfide future

La partecipazione sarà libera fino ad esaurimento posti.

Programma e link per iscriversi verranno comunicati ai primi di settembre.

50° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Cinquant'anni fa, nel 1969, veniva fondata a Milano la Società Italiana di Psicologia Individuale ad opera di insigni colleghi che, con entusiasmo e solide competenze scientifiche, hanno dato forma e organizzazione al movimento adleriano in Italia.

Era un periodo di forte dinamismo, caratterizzato da un clima di apertura, favorevole al sorgere di nuove realtà scientifiche. In tale contesto il primo gruppo di psicologi adleriani, numericamente esiguo ma scientificamente agguerrito, ha voluto e saputo definire l'identità scientifico – professionale della Psicologia Individuale nel nostro Paese. Fu un movimento pionieristico, guidato da Francesco Parenti, un collega illustre che ha dato tanto al movimento adleriano, in continua sinergia con Pier Luigi Pagani.

Dal lontano 1969 si è sviluppata la storia della Psicologia Individuale in Italia, sempre animata dalla Società, allora costituita, che è entrata nel nostro immaginario con l'acronimo SIPI.

È stata una storia ricca di momenti culturali fatta di Congressi, Convegni, Pubblicazioni di volumi e riviste e di tanta Formazione alla Professione, che ha strutturato la classe degli Analisti adleriani. Sono stati questi ultimi, il cui numero è progressivamente cresciuto nel corso degli anni, a interagire con le trasformazioni che andavano affermandosi nel contesto sociale, sempre attenti a rileggerne i fenomeni emergenti alla luce degli assunti della Psicologia Individuale.

Gli sviluppi scientifici e professionali compiuti dalla SIPI nei passati cinquant'anni hanno percorso strade parallele con quanto avvenuto in altri Paesi, in Europa e nel Mondo, dove i movimenti adleriani, di norma numericamente minoritari, hanno trovato spazi di affermazione e di sviluppo.

È da questi percorsi comuni che la nostra Società ha sempre cooperato a livello internazionale partecipando attivamente alla vita dell'International Association of Individual Psychology.

I cinquant'anni di storia della SIPI hanno permesso la sedimentazione e la stratificazione di un solido impianto scientifico e professionale, che ci consegna oggi un'eredità importante.

L'attuale fisionomia della Psicologia Individuale, filtrata dall'esperienza degli Analisti e arricchita dai percorsi di Formazione delle Scuole Adleriane di Psicoterapia, contiene oggi i semi per ulteriori sviluppi, capaci di rispondere ai nuovi bisogni e alle nuove forme che hanno assunto le difficoltà emotive, relazionali e comportamentali nella società attuale.

Forti della consapevolezza dell'importanza della storia della SIPI il Direttivo ha progettato uno spazio d'incontro per rievocare la nostra storia, rileggere i contorni della nostra identità come Psicologi, Psicoterapeuti e Analisti adleriani e riflettere sulle sfide che il futuro presenta. Il tutto prenderà forma sia valorizzando conoscenze ed esperienze di colleghi che hanno attivamente vissuto i decenni precedenti sia l'entusiasmo dei giovani colleghi a cui dovremo consegnare il testimone per proseguire negli anni futuri, il cammino della nostra Società.

In qualità di Presidente della SIPI intervisterò i colleghi Gian Giacomo Rovera, Lino Graziano Grandi, Andrea Ferrero; a seguire Andrea Rambaudo e Claudio Ghidoni, Direttori delle Scuole di Psicoterapia, intervisteranno giovani Analisti e Allievi delle Scuole di Psicoterapia.

Ci auguriamo che questo incontro possa essere una costruttiva esperienza per tutti i colleghi che vorranno intervenire.

Giansecondo Mazzoli

Segnaliamo a tutti i soci che è in corso la programmazione del

**28° Congresso IAIP
International Association of Individual Psychology**

**“NEW FORMS OF SOCIAL PSYCHOPATHOLOGY:
ADLERIAN APPROACH TO PREVENTION AND HEALING”**

**che si terrà a L'viv (Leopoli in italiano), in Ucraina
da sabato 11 a mercoledì 15 luglio 2020**

Il Congresso sarà un'importante occasione per confrontarsi con colleghi adleriani di molte parti del mondo, su un tema di sicura attualità, che riguarda le nuove forme che assume oggi la psicopatologia. Giova infatti ricordare che i Congressi Internazionali creano occasioni di conoscenza di colleghi adleriani che operano in culture e situazioni diverse dalle nostre; è come incontrare “anime diverse” che coniugano la prospettiva adleriana in psicologia, psicoterapia, psicopedagogia e counseling.

A questo proposito segnaliamo che la prima delle cinque giornate congressuali sarà dedicata ai Pre-Congress, spazi di lavoro dei gruppi, che discuteranno casi di ricerche in psicoterapia, psicoterapia adulti ed età evolutiva, di counseling e di situazioni educative.

Ci auguriamo che questo Congresso possa costituire un'occasione anche per noi adleriani italiani di offrire un contributo con la nostra presenza e con la presentazione di lavori teorico-scientifici.

La data di scadenza per la presentazione degli abstract è fissata per il **30 settembre 2019**.

Alle comunicazioni, da preparare in lingua inglese, è dato uno spazio di 30 minuti, seguiti da 15 minuti di discussione.

Gli abstract dovranno essere inviati al seguente indirizzo e-mail: **uaip2020@gmail.com**

Sul sito IAIP è possibile trovare il First Announcement, in formato scaricabile, ed ogni altra informazione di volta in volta aggiornata (<https://adler-iaip.net/>).

Anche sulla Homepage del nostro sito SIPI sarà possibile trovare informazioni e documenti costantemente aggiornati (<http://www.sipi-adler.it>).

Il Consiglio Direttivo SIPI auspica che il Congresso verrà frequentato da un cospicuo numero di Soci per confermare la vivacità e l'impegno degli adleriani italiani.

